

Bernardo Boldini

# MARIA



MADRE DEL VERBO  
MODELLO  
DELLA "LECTIO DIVINA"

Bernardo Boldini

# MARIA

MADRE DEL VERBO

MODELLO  
DELLA “LECTIO DIVINA”  
(Annotazioni per la “lectio divina”)

***Monastero Cistercense (Trappista)***  
***“Madonna dell’Unione Boschi”***  
***12080 – Monastero Vasco (Cn)***

Questo libro sulla "Lectio divina" contiene delle "semplici annotazioni". Annotazioni le quali non analizzano il testo biblico per averne una comprensione intellettuale, ma danno semplicemente indicazioni al cristiano come "togliere i calzari" per avvicinarsi al rovelo ardente della Presenza del Signore Gesù, che si "manifesta" mediante la sua Parola. Non sono offerte alla critica dei "dotti", ma al "sensus fidei" dei "semplici". Semplici, coloro cioè che non hanno dimenticato l'unzione dello Spirito che li ha "segnati", con il battesimo e la cresima, per il giorno della redenzione.

Dedica:

*Ai “semplici e puri di cuore”  
che possiedono il “sensus fidei”*

## PRESENTAZIONE

Questo lavoro sulla “Lectio divina” con Maria raccoglie in sé tutti gli aspetti della tradizione sull'argomento e soprattutto richiama la prospettiva e gli elementi di fondo necessari per vivere nella Chiesa e nella comunità cristiana, monastica, il “sacramento” della “lectio divina”.

Vuole essere un contributo, un aiuto alla pratica di una vera “lectio divina”, in accordo con la tradizione monastica, che è molto diversa dalla moda corrente di intendere, di parlare e di praticare la “lectio”.

E' scritto da un monaco ed è frutto di esperienza vissuta della “lectio divina”, intesa e praticata secondo la tradizione ed i padri per i quali essa è ascolto della Parola di Dio da parte di un cuore purificato dall'ascesi cristiana, vivificato dalla Carità dello Spirito e dal servizio dei fratelli.

La Parola di Dio è un seme che ha in sé la potenza della vita divina. Il Semiatore è sempre, ieri come oggi, il Signore Gesù. E' il Cristo presente a spiegare le Scritture. La morte e resurrezione di Cristo hanno svelato il vero senso delle Scritture, ma è stato Lui, il Vivente (Ap.1,18), a spiegarle. L'intelligenza, o

meglio, la comprensione della Parola di Dio mediante la “lectio divina” è sempre il Vivente (Ap.1,9,20) presente in mezzo ai suoi che la dona.

Sia che avvenga nella Liturgia, che è il luogo privilegiato, sia che si realizzi in comunità o da soli, la “lectio” è sempre ascolto di Colui che è, che era e che viene. Non è la Scrittura che si apre alla nostra intelligenza. E' il cuore che viene aperto dal Signore per capire la sua Parola (Lc.21,45; Ap.5,5).

Questa parola è incarnata per opera dello Spirito Santo in Maria, primogenita della Chiesa, e poi in tutti noi ed è questo stesso Verbo di Dio che lo Spirito ha nascosto, fatto “uomo” nella Parola scritta.

Lo Spirito Santo, che è lo Spirito del Signore, era già al lavoro all'inizio del mondo e dell'umanità, e poi nella storia e nella rivelazione ai “Profeti” del mistero nascosto in Dio ed ora rivelato a noi: Cristo Gesù. E' ancora lo Spirito che trasforma il pane ed il vino nel Corpo e Sangue di Cristo, in Eucaristia.

Come questo pane ricevuto, dona la vita, lo Spirito di Gesù, così la Sacra Scrittura, accolta, dona la vita, l'acqua viva: “Le mie parole sono Spirito e Vita” (Gv.6,63). All'opera è sempre il medesimo Spirito che abbevera la sua Chiesa.

“Lectio divina” sta dunque ad indicare un'attività nostra, umana, “lectio”, e quella dello Spirito, “divina”, necessaria per ottenere la conoscenza dell'Eikona e riprodurla o meglio disporsi perché essa sia riprodotta in noi dall'artista divino.

L'unico maestro quindi è lo Spirito che ha fatto l'Icona: Gesù. Lo Spirito l'ha realizzata in Maria; è ancora Lui che la realizza nei cuori dei fedeli; e con la Parola e dalla Parola istruisce ed insegna l'arte per collaborare a questa Icona che è in noi e deve crescere in noi fino alla statura perfetta, alla piena maturità del Cristo. Noi siamo quindi apprendisti-collaboratori nella pazienza obbediente, nella docilità e dolcezza, nel soave gusto di quella carità che viene continuamente effusa in noi.

Maria, Vergine purissima, ci insegna che la comprensione vitale, il gusto amoroso della Scrittura esige la stessa purezza e pienezza di comunione con Dio e con il prossimo che si deve avere per Eucaristia.

Come Gesù, immagine del Padre, cresce in noi, che siamo immagine del Figlio, mediante Eucaristia, pane di vita, così, inscindibilmente deve crescere in noi la conoscenza esperienziale, nello Spirito Santo, della Parola di Dio. Abbiamo bisogno di illuminare il nostro cuore, la nostra vita tutta con questa Parola che svela, nei nostri cuori, l'immagine, il volto del Signore della Luce, che lo Spirito Santo sta facendo crescere e sviluppare in noi. Nell'esperienza della Chiesa, e dei Santi in particolare, risulta evidente che la "lectio divina" è il seme, che, accolto, fatto fruttificare e macinato nell'amore, produce il pane eucaristico, l'offerta pura e profumata della propria vita al Padre. Se Gesù, pane di vita Eucaristia, non è apprezzato, compreso, amato, vissuto come cibo di

vita eterna, è perché i cristiani non “temono” la Parola di Dio, non accolgono e non si lasciano illuminare dal pane della Parola nella “lectio”.

“Tutte le cose sono a due a due, una di fronte all'altra, Egli non ha fatto nulla di incompleto” (Sir.42,24). Scrittura (“Lectio divina”) ed Eucaristia sono queste due realtà che non si possono separare, altrimenti, né la Parola illumina, né il Pane nutre.

E' essenziale che questo lavoro sia compiuto “nella Chiesa” intesa nel suo senso profondo di “comunità” che ha come suo fondamento e costitutivo “il Signore presente in mezzo ai suoi”. Questo Signore Risorto, datore di vita, unisce i suoi fedeli in un cuor solo e in un'anima sola mediante il suo Spirito. Ed è questo Spirito che fa la comunità: manifestando ai suoi fedeli il Signore presente in mezzo a loro.

“Questa presenza del Signore e del Suo Spirito è sempre stato e sempre sarà l'unico fondamento , l'unica spiegazione e giustificazione della Chiesa e di ogni Comunità cristiana e religiosa”.

Maria, come in ogni realtà Cristiana, è il modello e il prototipo di questa meravigliosa armonia tra la Parola e il Pane. E' quella donna che ha preso il lievito e l'ha messo nelle tre staia di farina per farla tutta fermentare. Ha cioè accolto la Parola, il Verbo di Dio e, con il suo amore, ha permesso alla Parola di diventare carne della sua carne, Pane di vita, offerto per la salvezza del mondo.



Maria, Vergine e Madre, è modello della “lectio”, ma è anche Madre della “lectio”. Anche per noi “la consapevolezza della maternità è la base per la “lectio divina”: la vita del cristiano è tutta “gravida” di Cristo. La “lectio” è il mezzo fondamentale, a suo modo quanto Eucaristia, per lasciar crescere, nutrire e portare avanti questa “gravidanza”.

Guardiamo ed affidiamoci a Lei per compiere anche noi questa meravigliosa unione tra la nostra pochezza che accoglie il Signore, che semina la Sua Parola in noi, ed il dono che il Signore stesso fa a noi del Suo Spirito, della Sua Vita.

Maria contemplava, “ruminava” (sunballusa) tutte queste parole-fatti (remata) nel suo cuore.

Un metodo facile per contemplare con Lei i fatti-parole della Vita del Signore, Capo e Corpo, si può avere nella semplice e profonda forma di “lectio divina” che è la preghiera del Rosario: Maria, invocata è presente, aiuta ad entrare dentro, a gustare la Parola di Dio.

Maria e tutti i Santi ci invitano ad entrare nella sala del banchetto, a convertirci a questa presenza del Signore nella sua Parola, perché questa gioia sia rinnovata in noi e per noi in cielo.

Mi permetto, infine, di avvertire che un capitolo fa un discorso sulla fede e sulla persona. Sembrerà che venga interrotto l'argomento della “lectio” o addirittura potrà apparire un'inutile spiegazione. Si è ritenuto tuttavia necessario assicurare al lettore una luce esatta sul rapporto Dio-uomo in Cristo Gesù.

Queste delucidazioni permetteranno di avvicinare “la Parola” e di vivere la “lectio” in piena e serena profondità con un'ottica conforme alla Tradizione patristico-monastica.

Lino Colosio

## **CAPITOLO I**

### **MARIA E LA “LECTIO”**

## **1. Maria conservava tutto nel suo cuore.**

Iniziare un libro sulla “lectio divina” parlando di Maria, ad alcuni potrebbe apparire come un eccesso di devozione mariana.

Eppure Maria è la Madre del Verbo, la Parola che Dio mandò sulla terra e non ritornò a Lui senza frutto

(Is 55,10 -11).

Anche accettando questo fatto, come possiamo noi paragonarci a Maria? Eppure l'annuncio - come a Maria - viene fatto anche a noi. La modalità di tale annuncio da parte di Dio a Maria è simile all'annuncio proposto a noi.

La parola, rivelante l'intimità di Dio, fu annunciata a Maria dall'Angelo Gabriele.

Tale annuncio svela il progetto di Dio che Egli vuol realizzare in Maria:”Ecco concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.... regnerà per sempre sulla casa di Davide e il suo regno non avrà fine” (Lc 1,31-33).

Il progetto di Dio svelato a Maria, viene esteso a tutti gli uomini per mezzo della Chiesa, di cui Maria è il modello, “il typos”. (Ef 3,3-13)

La realizzazione del progetto di Dio in Maria è attuato, “non da carne e sangue, né da volere di uomo”(Gv 1,13), bensì dallo Spirito Santo, la potenza dell'Altissimo (Lc 1,35).

Nella Chiesa e nel cristiano, il progetto di Dio viene attuato, come per Maria, dalla stessa potenza dell'Altissimo: lo Spirito santo (Ef 1,19-23; Rm 1,16;8,9-13).

La risposta, l'apertura alla potenza che opera il disegno di Dio, è personale, sia per Maria, sia per ciascuno di noi. Tuttavia, Maria è lì, come stella del mattino, a indicarci la strada: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc 1,38).

Poiché anche a noi, non solo viene dato il potere di divenire figli di Dio (Gv1,12), ma che il Cristo, accolto prima da Maria e da lei nato, abiti per la fede (la quale è appunto accoglienza della potenza dello Spirito che ha reso Maria madre del Verbo) nei nostri cuori (Ef 3,17-19).

In questa prospettiva, considerando cioè Maria come modello della “lectio divina”, ci sarà più facile intuire il coinvolgimento che l'ascolto della Parola di Dio, mediante la “lectio”, esige dalla Chiesa e da ciascuno di noi.

Inoltre, potremo intuire come la “lectio divina” non è un esercizio “speculativo o raziocinante”, è prima di tutto accoglienza del progetto di Dio: “che Cristo sia tutto in tutti (Col 3,11; Gal 3,28) e lo Spirito lo va attuando in coloro che si sottomettono a Lui.

In questa prospettiva del mistero della “lectio” è quindi indispensabile considerare la figura di Maria quale madre e modello della “lectio”.

In ogni uomo vi è la dimensione mariana di accoglienza della parola.

L'uomo è per natura un essere in divenire e perciò un essere aperto e bisognoso di ricevere.

Tutta la crescita umana è contrassegnata dalla legge del ricevere. Noi sviluppiamo la nostra intelligenza accogliendo delle nozioni. Sviluppiamo il nostro corpo e lo manteniamo in vita aprendoci all'aria che preme attorno a noi, assumendo il cibo che lo nutre. Non possiamo stare senza ricevere. In fondo anche quando agiamo sulla realtà, la realtà stessa ci plasma. Un lavoro che facciamo con facilità è una espressione del nostro essere, ma è anche, di rimando, un plasmare e ampliare le nostre capacità. Gli antichi dicevano: “fabricando fit faber” (lavorando cresce).

La dinamica della crescita umana pone dunque una grande responsabilità di fronte a noi stessi: diveniamo ciò che assimiliamo. La sapienza cristiana sta appunto nel selezionare quanto ci è giovevole: tutto è vostro, tutto però deve essere in funzione della nostra vera crescita, poiché, voi siete di Cristo. (1 Cor. 3,23).

La Parola di Dio, dicevamo, ci propone il progetto che in modo personale dobbiamo realizzare: Cristo, essere conformi “sunmorfoi” al Figlio suo (Rm 8,29).

L'uomo cede facilmente a un'altra “parola”, cede a “se stesso”.

Eva ne è un esempio. L'uomo era stato avvertito di non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male perché sarebbe morto (Gn. 2,16-17). L'uomo cioè non ha in se stesso la possibilità, un

criterio di differenziarsi da se stesso, è chiuso nella sua limitata possibilità e, basandosi esclusivamente su ciò che sente, muore.

A livello psicologico, il peccato di Adamo e di Eva è un individualismo infantile, tipico di ogni nevrotico: la paura di crescere e, al tempo stesso, il desiderio di conservare se stesso racchiuso nelle sue esperienze emozionali primitive. In conseguenza, Adamo ed Eva non accettano la limitazione proposta da Dio e del loro essere in divenire bisognosi di una guida: il comando di Dio, la sua parola. Non accolgono il dono della parola, si chiudono e si basano sulle loro possibilità, non crescono più e muoiono: “quando tu ne mangiassi certamente moriresti”.

Ad Eva sembra limitativa questa parola, ma è un suo giudizio soggettivo.

Cristo dirà poi: “se tu vuoi la vita, la devi perdere” (Mc. 8,35), non devi credere al progetto di te stesso stimolato solo dai tuoi desideri, dal tuo essere creatura. Il tuo progetto è in te, ma non l'hai voluto e pensato tu. Lo puoi conoscere nella misura che cresci e per crescere devi ricevere e per ricevere devi aprirti all'accoglienza della Parola.

Maria, al contrario, manifesta un atteggiamento diverso. La sua vita, fino all'Annunciazione, appare insignificante. Ha solo una piena disponibilità verso la Parola di Dio. Crede che il modo migliore per accogliere la Parola sia non sposarsi, rimanere Vergine. Il suo rimanere Vergine non è un fatto

principalmente biologico. E' la Verginità del cuore. Cioè l'unico suo desiderio è rimanere aperta solo al Padre. Tutto il resto, la realizzazione della sua vita secondo i parametri umani, è escluso. Rimane aperta solo per la Parola. E quando la Parola fu inviata la accolse e la Parola si fece carne ed abitò tra noi ( Gv.1,14).

Tutta la vita di Maria era stata preparata a questa accoglienza. Ella non aveva in mente che sarebbe divenuta Colei che doveva dare spazio nel suo grembo al Messia promesso (Gn. 3,15; Is.7,14-15). Nella sua persona Dio aveva preparato un posto degno dell'incarnazione del Figlio suo. L'Annuncio dell'Angelo fa emergere alla coscienza di Maria ciò che lo Spirito aveva già operato in lei.

Come in Maria, così in ciascuno di noi vi è un "inconscio" che non conosciamo. Ciò che dice S. Paolo per la preghiera (Rm. 8,26) vale anche per la nostra vita: noi non sappiamo cosa essa contenga nel suo progetto più vero.

E' la parola di Dio e il suo Spirito che manifestano, fanno emergere al nostro Spirito che siamo figli. (Rm.8,16)

La Lectio divina dunque è il mezzo che il cristiano (guidato dallo Spirito del Signore) deve usare per rendersi cosciente di ciò che in realtà egli è. Siamo realmente figli dice Giovanni (1 Gv. 3,1-2), anche se non si è ancora manifestato ciò che siamo. Sono la Parola e lo Spirito che ci aiutano già da ora



ad intuire come di riflesso e in confuso (1 Cor. 13,12) ciò che già siamo.

La lectio, in altre parole, è il mezzo di cui disponiamo per rendere cosciente la presenza “non conosciuta” dello Spirito che è in noi e lo Spirito ci “manifesta” la presenza del Signore (Gv. 16,13-15).

Si possono intendere in questo senso le parole dell'Apocalisse (Ap. 3,20). Ecco io sto alla porta della tua consapevolezza e busso, con che cosa?

Mediante lo Spirito che geme in noi (Rm. 8,23), se tu mi apri questa porta della tua presa di coscienza, io entro. La chiave per aprire questa porta è la “lectio divina” e la teniamo noi. Allora, se tu apri, io entrerò e cenerò con te e tu con me. Come? Cosa è questa cena? Ce lo spiega lui stesso: chi custodisce la mia parola è colui che mi ama e sarà amato dal Padre mio e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (Gv 14,23).

La lectio divina non è solo “conoscenza” è vita in gestazione, in crescita. S. Giovanni (Gv. 20,31) dice chiaramente: è stata scritta per suscitare la fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio e credendo avere la vita nel suo nome. La Parola di Dio viva ed eterna è un seme immortale che ci ha rigenerati e ci rigenera continuamente (1 Pt. 1,23).

La dimensione “generativa” della lectio divina viene espressa molto bene nella parabola del “seme” (Lc. 8,11). Il seme contiene un principio “generativo”. Siccome questo “seme” è stato posto in noi e continua a essere in noi (1 Gv. 3,9) la lectio

divina è un “coltivare” seguirne la crescita. E', in altre parole, “custodire” questo “seme” mentre si sviluppa perché Cristo si sta formando, sta prendendo forma in voi (Gal. 4,19).

Si comprende ora perché Maria è madre della lectio divina. Ella concepì e partorì la Parola fatta carne (Gv. 1,14; Lc. 2,6-7). La Parola, il Verbo in lei era la Persona del Figlio, in noi è l'immagine, l'Eikona.

Maria concepisce la Parola che era presso Dio ed era Dio (Gv. 1,1), per cui diviene madre di Dio, in quanto è Dio la persona del Verbo che si fa uomo in Lei e diventa suo figlio. Noi siamo concepiti dalla parola che ci fa divenire figli (Gal. 4,4-7; Gv. 1,12-13).

L'analogia della maternità con Maria, pur essendo totalmente diversa in quanto la maternità di Maria è ipostatica, come si dice, non è meno reale anche per noi.

Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? Coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica (Lc. 8,21; Mt. 12,49). Luca pone questa frase dopo la parabola del seme che è la parola di Dio. Il seme dicevamo, ha in sé un principio generativo di vita. Poiché il seme è la Parola di Dio (Lc. 8,11) genera figli di Dio, fratelli del Figlio, il quale è il primogenito tra molti fratelli (Rm. 8,29).

La lectio dunque è per crescere nella somiglianza, conformarsi, modellarsi alla stessa forma di Cristo.

In altre parole, è divenire fratello di Cristo e figli del Padre suo e Padre nostro (Gv. 20,17).

Il figlio suppone una madre oltre che il padre. In questo caso il Padre è il Signore, il quale ci genera con la sua Parola. La madre? Siamo noi, il nostro essere, la nostra vita nella quale deve crescere sempre più il Cristo.

## **2. Maria, Vergine e Madre, modello della “lectio divina”.**

Se il Signore paragona “colui che ascolta la Parola di Dio, la custodisce e la mette in pratica” alla madre sua, ciò significa che in noi vi è una capacità recettiva simile a quella di Maria. Maria divenne madre del Figlio di Dio non primariamente in quanto donna, questa è una condizione necessaria perché il Verbo si facesse carne, bensì in quanto accolse nella fede la parola di Dio. Elisabetta lo dice espressamente:

“Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore” (Lc. 1,45).

La “*potentia oboedientialis*”, come gli scolastici la chiamavano, tipica di Maria, questa dimensione di accoglienza è anche in ciascuno di noi. Quale possibilità recettiva del “seme di Dio” Maria è il nostro prototipo e modello.

Manifesta ciò che noi forse non conosciamo troppo bene: la capacità passiva e recettiva di divenire “madre” del Signore, e manifesta il nostro vero “inconscio”, la parte più vera di noi stessi che non conosciamo: “Ma colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito” (Rm. 8,27) nei nostri confronti e ci ha dato Maria quale modello perché anche noi, nell’ascolto della Parola e docili all’azione dello Spirito, diveniamo “madre” del Cristo.

Maria genera il Figlio dell’Altissimo nella sua verginità e conservando la sua verginità: nascendo non diminuì, ma consacrò la sua verginità (dice la liturgia). Ciò sta a indicare che il Figlio nato da lei è frutto della potenza dell’Altissimo. Nessuna capacità umana poteva produrre un tale Figlio (questo è il contenuto del segno della verginità). Allo stesso modo vale per l’uomo: diviene “madre” e fratello di Cristo nella “virginità”, cioè, non per le capacità umane bensì “per grazia siete stati salvati”

(Ef. 2,6-10).

E in questo contesto possiamo leggere ciò che dice S. Paolo ai Galati citando Isaia: Rallegrati, sterile, che non partorisci (4,27), poiché mediante lo Spirito, riceviamo dalla fede la giustificazione..., la fede opera per mezzo della carità (Gal. 5,5-6).

La “lectio divina” è dunque accoglienza della parola generatrice in noi dell’immagine “Eikona” del Figlio. Ed è perciò che il cristiano diviene “madre e fratello” di Cristo.

S. Paolo, parlando di sé stesso e facendosi modello per ogni cristiano - “siate miei imitatori” - (Fil. 3,17), richiama questa immagine della “maternità”: “vivo io certamente, ma non più io è Cristo che vive in me” (Gal. 2,20) .

A coloro che avevano ascoltato la sua parola dice espressamente che li ha sposati come Vergine casta a Cristo (2 Cor. 11,2) ed è sempre preoccupato per loro perché il Cristo si sta formando in essi (Gal. 4,19).

D'altronde lo Spirito stesso che ha “fecondato” il cuore del cristiano, facendolo rinascere quale creatura nuova (Gv. 3,3-8), è geloso di questa sua opera (cf. Gc. 4,5).

La consapevolezza della “maternità” è la base per la “lectio divina”.

Ciò che dice S. Gerolamo della scrittura in genere: “Lex tota gravida est Christi”, vale anche per la “lectio divina” o meglio per colui che della Parola deve nutrire la sua nuova creatura che porta in sé: l'Eikona di Dio.

La vita del cristiano è dunque “tutta gravida di Cristo” e la “lectio divina” è un mezzo fondamentale, a suo modo, quanto l'eucarestia, per lasciar crescere, nutrire, portare avanti questa “gravidanza” fino al giorno della venuta del Signore: allora noi saremo simili a Lui (1 Gv 3,2).

Riprendiamo ora la “gravidanza” di Maria per inoltrarci ulteriormente nel mistero sacramento della “lectio divina”.

Il Vangelo ci dice che Maria conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore (Lc.2,19). Possiamo riferire questa espressione, senza paura di sbagliare, anche al periodo della sua gravidanza.

L'espressione di gioia che sfocia nel canto del Magnificat ce lo fa supporre: “grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente” (Lc. 1,49). Inoltre ci dà la possibilità di applicare anche al cristiano e alla lectio l'atteggiamento di Maria, poiché di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono (Lc. 1,50).

Sappiamo bene cosa comporti la gravidanza per una donna. Prima di tutto inizia un cambiamento fisiologico, corporeo. La madre si nutre non solo per se stessa, ma, attraverso il suo organismo, alimenta la nuova creatura che è in lei.

I pensieri, l'affetto della futura madre sono, più o meno direttamente, orientati e occupati da questa nuova creatura che porta in grembo.

La pensa, di lei si occupa e anche preoccupa. In altre parole, tutto l'essere psicologico della madre è coinvolto a far crescere la vita nuova che porta in sé.

Il suo cuore, il suo amore, nella misura che sente crescere in sé questa vita, è attratto da essa. La ama, la pensa, la sogna, cerca di immaginare il suo volto nell'attesa della nascita mediante la quale apparirà ai suoi occhi il frutto di tanta attesa.

E' fuori luogo pensare che una simile esperienza umana abbia avuto in Maria una risonanza particolare? Certamente no.

Anzi, possiamo giustamente supporre che quanto avviene in ogni madre in lei abbia avuto una ripercussione più profonda in quanto ricordava e conservava nel suo cuore le parole: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà da te sarà dunque santo e sarà chiamato Figlio di Dio” (Lc. 1,35).

L'atteggiamento di Maria Vergine, divenuta Madre, è un'analogia per capire la “lectio divina” con un atteggiamento di accoglienza, “gravidanza”.

Accoglienza nella verginità del cuore; “gravidanza” in quanto la “lectio” ci porta a conoscenza di quanto opera in noi lo Spirito: l'Eikona di Dio.

“Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi e che avete da Dio, e non appartenete a voi stessi?” (1 Cor.6,19) “poiché Cristo è in voi” (cf Col 1,27).”Gravidanza” operata dallo Spirito, ma che coinvolge tutto l'essere umano: corpo anima e spirito.

Una prima conseguenza che si impone è un radicale cambiamento di vita: abbandonare la “vacuità” della mente, accecata nei suoi pensieri e alienata dalla vita di Dio, a causa dell'ignoranza. (Ef. 4,17).

Perciò: “Vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti ma da saggi.....Non siate perciò inconsiderati, ma sappiate comprendere la volontà di Dio” (Ef.5,15).

La “lectio divina” comporta una vigilanza perché nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati dalla cultura moderna che non sono secondo Cristo (cf. Col.2,8). La realtà della vita umana che la lectio deve nutrire è Cristo. Suppone ed esige una mortificazione, un'ascesi: “Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità...e quella insaziabile avarizia che è idolatria “(Col. 3,5).

E questo perché Cristo è in voi, come pure il suo Spirito, il quale esige e aiuta ad evitare quanto può essere nocivo alla crescita della creatura nuova.(Rm.8,9-12)

L'ascesi corporale è un presupposto necessario per la “lectio”. Non vi può essere “lectio divina” senza rinuncia a se stessi, senza una vita sobria. La luce della Parola di Dio “non entra in un'anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato” (Sap.1,4). “Bada perciò alle strade dove metti il piede e tutte le tue vie siano ben rassodate”

(Prov. 4,26; Is. 58,1-14).

Nella Bibbia, la conoscenza della Parola di Dio, la sapienza, non è un fatto prevalentemente intellettuale. Tutt'altro! La radice della sapienza non è l'intelletto, bensì il cuore. Non è la vivacità del raziocinio, ma la purezza del cuore: “principio della sapienza è temere il Signore “(Sir. 1,12-18; 2,1-18). E' nella pratica concreta della vita che la “lectio” manifesta la sua efficacia, la conoscenza della Parola porta il suo frutto. Senza adeguarsi a ciò che la “lectio” ci comunica, siamo come “colui che si



guarda allo specchio, appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era”

(Gc.1,18-27; Mt. 7,24-27).

La vita retta, secondo il Vangelo, induce nella mente e nel cuore un atteggiamento retto: “chi fa la verità viene alla luce” ( Gv.3,21).

Per comprendere nella sua vera dimensione la Parola di Dio mediante la “lectio divina” è necessario adeguare la vita alla parola. Senza questa interazione tra vita e “lectio” non c'è possibilità di comprensione della Parola. Le mie parole sono spirito e vita (Gv 6,63); è con la vita che si comprendono, non solo con lo studio: “Chi osserva la legge domina il suo istinto, il risultato del timore del Signore è la sapienza”

(Sir. 21,11).

Una prima condizione dunque, per la “lectio divina” è, come abbiamo più volte accennato, la custodia dei comandamenti e della Parola. E' una condizione richiesta da questa “gravidanza” per rendersi consapevoli della presenza del Signore che cresce in noi: “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama... e mi manifesterò a lui”

(Gv. 14,15-21).

La “lectio” come “gravidanza” esige un graduale, ma radicale cambiamento di mentalità, di “cultura”, poiché “i miei pensieri non sono i vostri pensieri” (Is.55,8).

La nuova creatura che è nel cristiano cresce mediante la conoscenza dei pensieri di Dio (cf. Col.

3,10).E questa si ottiene rinnovando il modo di pensare, non conformandosi alla mentalità di questo secolo (Rm. 12,2; Ef. 4,20-25).La familiarità con la parola di Dio, a suo tempo porterà frutto, come “l'albero piantato lungo i corsi d'acqua” (Sl. 1,3).

Il cambiamento di mentalità esige di pensare “alle cose di lassù” dove è Cristo (Col. 3,1). Il “lassù” è un modo di esprimersi, significa “Cristo in voi” (Ef.3,17): Esamate voi stessi se siete nella fede. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi?

( 2 Cor 13,5)..

La “lectio” quale “maternità”, comporta l'attenzione alla presenza di Cristo in noi (Gal. 2,20) per essere santi nel corpo e nello spirito (1Cor. 7,34).

E' un coinvolgimento affettivo, mentale e corporale.

E' attenzione, dialogo amoroso con questa presenza dello Spirito generatore in noi del Cristo. E' tenere l'attenzione del cuore, mosso dallo Spirito, su quella realtà nella” quale gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1 Pt. 1,12).

Tutti gli aspetti psicologici della madre, che vive la crescita della nuova creatura in lei e attende la nascita, possono essere applicati alla “lectio divina”. Difatti, fin d'ora siamo figli di Dio, in noi vi è questa gestazione, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato (1 Gv. 3,3) in quanto è ancora “in gestazione” e perciò gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli...e l'attendiamo con perseveranza (Rm. 8,23-25).

## **CAPITOLO II**

### **BEATI COLORO CHE ASCOLTANO**

## 1. La Parola di Dio è viva ed efficace.

Maria ci ha “rivelato” il mistero della “lectio”. Ora dobbiamo riflettere un tantino su come noi possiamo accostarci alla beatitudine dell'Ascolto.

Il Concilio ha aperto i tesori della Sacra Scrittura a tutti i fedeli. Molte sono le persone che si sono accostate alla Parola di Dio con interesse e profitto.

I libri che commentano e spiegano la Parola sono innumeri. Ve ne sono molti divulgativi e molti più sostenuti sul piano esegetico.

Un altro filone di accostamento alla Parola di Dio, sono i vari contributi divulgativi che trattano della “lectio divina”.

Oggi si sente parlare molto di “lectio divina”. Quasi sempre in tali contributi di divulgazione, si prende, più o meno esplicitamente, come base lo schema dell'ormai famoso Guigo il Certosino.

Questo autore nel suo opuscolo intitolato “Scala Claustralium”<sup>1</sup> (che è poi una lettera), ha schematizzato in modo didattico come si svolge la “lectio”. Dalla “lectio” si passa alla meditazione, alla preghiera e alla contemplazione. E' un procedimento,

---

<sup>1</sup> GUIGO IL CERTOSINO, *Scala Claustralium*, P.L. 184, 475-484.

cf. E. BIANCHI, *Pregare la Parola*, Gribaudi 1976 pp. 77-91.

**Un itinerario di contemplazione**, antologia di autori certosini Ed. Paoline 1987 pp. 21-34.

diremo, quasi spontaneo per un cristiano che ha una certa familiarità con la Parola di Dio.

Forse si dimentica che quest'autore era un Certosino.

Egli aveva, come supporto per la “lectio”, due elementi fondamentali: la sua vita concreta di ogni giorno ed il “metodo” patristico, tradizionale di leggere la Bibbia. Tale dimenticanza, suffragata dalla nostra mentalità intellettualistica e razionalista, ci può portare a valutare come fattore preponderante nella “lectio”, la capacità intellettuale e la preparazione scientifica.

La “lectio” diviene studio della Parola. Studio che deve coinvolgere, beninteso, la vita. Nelle varie gamme di “lectio”, tuttavia, l'accentuazione è posta sulla conoscenza per poi mettere in pratica la parola. E ciò è importante. L'aspetto che forse si sottovaluta e al quale non si dà sufficientemente importanza, è che la “lectio” presuppone una continuità pratica nella vita concreta: “non soltanto ascoltatori” (Gc.1,21-25).

Tale presupposto è la prospettiva nella quale si pone la parabola del seminatore (Lc.8,4-15).

Un breve accenno a questa parabola ci aiuta a cogliere l'altro elemento della lectio: la prospettiva del “sensus Ecclesiae”. Tale prospettiva della Tradizione ci dice chiaramente che la Bibbia va letta nella vita della Chiesa. La Chiesa non è solo di oggi: essa è un organismo vivente, secolare. E' la

Tradizione della Chiesa che ci deve guidare alla “lectio divina” per poterla “attuare” oggi.

E veniamo alla nostra parabola nella quale si parla del seme.

Prendiamo in considerazione questo seme. Che cos'è un seme? Tutti lo sappiamo. Analizziamolo un po' più da vicino e vediamo che è costituito da vari elementi. E più precisamente quattro.

1 Il seme ha un rivestimento esterno. La parte protettiva, la scorza esterna è la buccia. E, poiché la parabola parla del seminatore che esce a seminare si tratta di frumento.

La buccia del grano è cellulosa. Essa ne protegge il contenuto. Quando si macina produce la crusca. Ogni seme, in una forma o in un'altra ha questo rivestimento protettivo.

2 Il seme è in buona parte costituito di amido. E' una componente preponderante del seme. E' la parte nutritiva sia per il seme stesso, sia per l'uomo che ne fa uso.

Per il seme è una riserva nutritiva che ha in sé e utilizza per il suo primo sviluppo fino a quando è in grado di radicarsi nel terreno.

Per l'uomo è quell'elemento che chiamiamo farina.

3 Inoltre, in ogni seme vi è un piccolo elemento, in alcuni semi quasi invisibile, ma molto importante: il germe. Nel germe vi è iscritto tutto il “programma” che il seme svilupperà nella crescita e che lo differenzia da qualsiasi altra specie. Il germe

però “nasconde questo programma”. Esso non è conoscibile se non nella misura in cui si svolge. In altre parole, non possiamo identificare il seme se non nella misura che si sviluppa.

4 Infine, nel seme vi è un altro elemento. Questo non è riconoscibile direttamente. Ci si accorge della sua esistenza quando il seme inizia a svilupparsi. Lo sviluppo di tale elemento poi, avviene in determinate condizioni di umidità e temperatura appropriate. Tale misterioso componente del seme è la germinabilità, la forza vitale, generativa, che il seme racchiude in sé, ma che resta invisibile.

Il seme, ci dice il Vangelo, è una metafora della Parola di Dio.

E' un mezzo analogico che lo Spirito usa per introdurci alla comprensione del Regno di Dio, di quelle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

Applichiamo ora questa analogia del seme alla Parola di Dio presa nella sua globalità.

1 La Parola di Dio ha prima di tutto un rivestimento letterario senza il quale non potremmo riceverla. Sono i generi letterari dei vari libri della Bibbia. All'interno stesso dei vari libri vi sono varie forme con le quali è trasmessa, o meglio, nelle quali la Parola si è “incarnata”, resa accessibile alla mente umana.

Come sappiamo, vi sono generi letterari storici, profetici, sapienziali, ecc. E' importante, anzi fondamentale, conoscere i vari generi letterari. Essi

sono i vari rivestimenti del molteplice “seme” della Parola di Dio. Molte volte e in molti modi Dio ha parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti e infine ha parlato a noi per mezzo del Figlio (Ebr.1,1).

Non si può abordare la varietà della Parola in modo univoco con lo stesso metodo.

2 Oltre il rivestimento letterario, la parola contiene e comunica un insegnamento, una norma di vita per ogni lettore e per la Chiesa tutta. Ed è l'aspetto più immediato che si può cogliere. Difatti, sono molti i precetti gli esempi, le raccomandazioni. “Tutta la Scrittura è ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona (2Tim.3,17).

3 Inoltre, vi è un progetto nella Parola di Dio, vi è una rivelazione: il mistero della vita umana preparato e realizzato, quale primizia, in Cristo. Cristo è la realizzazione già compiuta del progetto di Dio.

E' la realizzazione di tutte le promesse di Dio contenute nella sua Parola. Cristo è la primizia, il primogenito, ma anche l'“Amen” della Parola. Tutte le cose scritte nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi in Lui sono compiute (Lc.24,44).

Tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere (Gv. 15,15). Con le parole, ma soprattutto con la morte e resurrezione.

Egli infatti è la Parola (Gv. 1,1).



4 Vi è, infine una finalità di questo progetto “inscritto” nel “seme” della Parola di Dio: “che abbiano la vita in abbondanza” (Gv. 10,10). Tale vita è “che conoscano Te, vero Dio e Colui che Tu hai mandato: Gesù Cristo”

(Gv. 17,3). Vita che non è solo una promessa futura, è già una presenza (Gv. 14,23). Certamente nella sua pienezza e totalità è ancora in via di crescita, di completamento, ma la finalità è manifesta: quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io (Gv. 14,3). Il realizzatore di questo progetto, la potenza generativa che realizza tale progetto insito nella Parola, è lo Spirito Consolatore (Gv. 14,16-20; Rm. 8,10-11).

Si comprende allora perché i Padri definivano la Parola di Dio un “sacramentum”. Ciò che in essa vi è scritto, è un segno sensibile, fatto di storia e di precetti, di quanto lo Spirito di Dio ha operato e sta operando attraverso le vicende umane (Sap.7,27). Ed è per tale presenza dello Spirito che si suole anche chiamare storia della Salvezza.

La “lectio” diviene “spirituale” quando si coglie e ci si lascia guidare dalla presenza dello Spirito. Colui che ha “incarnato” la Parola nelle parole e vicende umane è il medesimo che continua la sua opera nella storia e nel cuore di ogni uomo. E' lo stesso principio

operativo che era all'inizio, continua ora e sempre fino al giorno in cui Dio sarà tutto in tutti.<sup>2</sup>

La Parola di Dio, dunque, è viva ed efficace per la presenza creativa dello Spirito. E' efficace non solo per aiutare a preparare il terreno, ma perché esso produca frutto (Cfr. Gv.15,7-11;14,23). In ultima analisi, è il frutto che la "lectio" deve produrre.

E' ovvio, data la nostra situazione di crescita e di peccato, che l'aspetto di preparazione del terreno è indispensabile. Sarebbe questo l'aspetto "operativo" della "lectio". Esso è importante. Non dimentichiamo l'aspetto, chiamiamolo "gustativo" della "lectio". Ed è altrettanto importante in quanto è il segno che la Parola produce frutto: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv. 15,11). Quando vi è questo frutto non chiederete più nulla (Gv. 16,23). Non perché non ci sia più nulla da chiedere, ma perché "saprete che il Padre vi ama, poiché voi mi avete amato" (Gv. 16,27) "e noi prenderemo dimora presso di voi" (Gv. 14,23). E' questa la finalità della "lectio", ed anche il frutto operato dalla potenza germinativa del seme, della Parola di Dio, cioè dallo Spirito Santo (cf. Rm. 8,15; 1Gv. 4,18).

E' ovvio che un tale frutto non si ha aprendo saltuariamente il Vangelo. Suppone una vita.

---

<sup>2</sup> Per approfondire la "lectio" secondo i Padri, si può leggere: H. DE LUBAC, **Esegesi Medioevale, e Storia e Spirito**, Ed. Jaca Book, Milano.

Esige trasformare la nostra vita sulla Parola di Vita: Cristo Gesù. “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama” (Gv. 14,21; 1Gv. 5,2-3).

Tale atteggiamento pratico è necessario perché il Signore possa realizzare in noi mediante lo Spirito, la Parola. Suppone altresì che nella “lectio” cerchiamo la Parola: Cristo Gesù. Allora il velo dei rivestimenti letterari viene superato e noi, nella “lectio”, veniamo trasformati in quella medesima immagine che è ivi nascosta (2Cor. 4,2-6) secondo l'azione dello Spirito (2Cor. 3,18).

Giunti a questo punto non è fuori luogo indagare un tantino sui vari elementi che entrano in gioco nella “lectio divina”.

Il primo di tali elementi è sapere chi è colui che si applica alla “lectio”, nella sua profondità.

Una chiarificazione teologica sulla natura dell'uomo - l'uomo è un essere “teologico non psicologico” - è più che necessaria per tentare di capire a quale livello avviene la “lectio”. Quale coinvolgimento esistenziale suppone ed esige la “lectio”.

Siccome - diceva S. Agostino - quando leggo le divine Scritture è Dio che parla all'uomo, la “lectio” introduce alla conoscenza di Dio e dell'uomo. Conoscenza del principio operativo di Dio, che è la sua carità. Conoscenza del principio recettivo dell'uomo che è la sua “piccolezza”, avvolta però nella sua complessità e nel suo peccato.

E' nella crescita di questa “conoscenza” il segno della autenticità della “lectio divina”.

Poiché l'uomo è “centrifugo”, sballottato qua e là da ogni vento di dottrina (Ef. 4,14), ha necessità di unificarsi sul suo “nucleo”.

Questo “nucleo” è la sua persona. Persona vista e vissuta alla luce della persona di Cristo Gesù, l'immagine -Eikona- di Dio e dell'uomo.

L'uomo è stato creato su questa immagine. Ma la creazione è ancora in atto per ciascuno di noi. Perciò dobbiamo obbedire al progetto che in noi si sta realizzando. Per obbedire è necessario lasciarsi coinvolgere, lasciarsi fare, accettare l'azione dello Spirito nella nostra vita quotidiana (Gal. 5,16-26).

Tutti questi elementi sono coinvolti nella “lectio divina”.

Le pagine seguenti vogliono essere un aiuto ad entrare nella complessità della lectio divina. Soprattutto vorrebbero essere uno stimolo ad aprirsi alla bellezza della “lectio divina”, alla sua imprevedibile fecondità, poiché l'autore principale è lo Spirito Creatore e Consolatore.

## **2. Perché la lectio?**

L'incontro con Maria ci ha aperto una prospettiva, diciamolo pure, nuova di considerare la “lectio”. Ora possiamo considerare alcuni aspetti inerenti alla nostra vita, perché possiamo essere aiutati ad entrare

nel mistero dell'ascolto, la “lectio”, che Maria ci ha aperto.

Una domanda spontanea potrebbe essere: perché la lectio? Non basta pregare? Non è una moda del dopo Concilio? Inoltre, nella Liturgia abbiamo già sufficiente Parola di Dio.

Sono domande che soggiacciono a quella mancanza di metodicità nel prendere in mano la Parola di Dio. Se diamo uno sguardo, anche superficiale, alla storia della salvezza che la Bibbia ci descrive, riscontriamo con facilità che Dio non parla sempre allo stesso modo e di continuo. Ha i suoi tempi e le sue modalità: “molte volte e in molti modi Dio ha parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti” (Ebr.1,1).

L'azione salvifica di Dio in alcuni momenti della storia è più accentuata che in altri. Abbiamo, per esempio, le varie tappe: la vocazione di Abramo, la liberazione dall'Egitto, l'Alleanza, il richiamo periodico dei Profeti, ecc.

Infine, abbiamo la pienezza dei tempi, quanto Dio mandò il Figlio suo (Gal. 4,4).

Nella Liturgia abbiamo i cosiddetti tempi forti: Avvento, Natale, Quaresima e periodo pasquale. In questi periodi il mistero cristiano viene vissuto più in profondità, accentuandone un aspetto peculiare. La giornata del cristiano dovrebbe essere scandita dalla liturgia delle ore. Ognuno di noi è chiamato anche ad un rapporto personale non solo in questi tempi, ma

attraverso la Parola di Dio, ascoltata in modo personale.

Nella giornata perciò ci dovrebbe essere un tempo nel quale, in modo personale, veniamo a contatto con questa Parola, che ogni giorno ci invita: “Venite figli ascoltate” (Sl. 34,12). Il tempo nel quale viviamo è infatti il tempo favorevole (2Cor. 6,2), poiché la salvezza di Dio si è pienamente manifestata in Cristo Gesù. Il Regno di Dio è in mezzo a voi (Lc. 17,21). A noi è richiesta la vigilanza (Lc. 12,35-40) perché il figlio dell'uomo viene nell'ora che non ce l'aspettiamo. Quando viene il Signore, non si può dire: “eccolo qua, eccolo là”.

Egli viene sempre, poiché è sempre presente: “Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce” (Ap. 3,20).

La voce del Signore non è udibile nel vento e nel frastuono della nostra quotidiana superficialità (1Re 19,11-13).

Per coloro che si appoggiano sulle loro forze, sulle loro possibilità, tutti i tempi sono uguali, perché credono di poterli programmare a loro piacimento. Colui che conosce l'avvertimento di S. Giacomo (4,13-15) confida e si appoggia sul Signore come sua fortezza, sa distinguere i segni dei tempi (Mt. 16,2-4). Ha imparato a riconoscere i giorni e le circostanze nelle quali lo Spirito di Dio visita i cuori (Lc. 19,44).

L'ascolto della Parola di Dio è principalmente intuire che lo Spirito di Dio ha qualcosa da

comunicarci. Ci attende nella “lectio”, la quale molte volte può essere arida quanto il deserto. Come con Gesù, condotto nel deserto per essere tentato (Mt. 4,1), anche con noi lo Spirito agisce, nello stesso modo, con lo stesso metodo. Ci conduce nel deserto per far emergere quanto vi è nel nostro cuore (Dt. 8,1-6).

E nel nostro cuore c'è di tutto. Roba che noi non vogliamo ammettere che ci sia o che non vogliamo buttar via.

Lo scopo principale dello Spirito non è questo. E' necessario questo “rovistare” tra le nostre “cianfrusaglie”, perché impariamo a prendere coscienza che il nostro cuore è il suo tempio (1Cor. 3,16). E come Gesù, lo Spirito vuole fare pulizia perché il cuore diventi casa di preghiera (Mt. 21,13 e Gv. 2,15-16). Casa dove possiamo udire i suoi gemiti inesprimibili ed Egli possa farci conoscere il progetto di Dio (Rm. 8,26-27).

L'ascolto che avviene nella “lectio”, ha due aspetti, corrispondenti alla situazione del nostro cuore: l'aspetto di tentazione, di spogliamento, di aridità e l'aspetto di “percezione” della voce del Signore, del suo Spirito. Lo scopo della lectio è sempre duplice: conoscere più a fondo la nostra debolezza, la nostra miseria e la Bontà e misericordia del Signore (cf. Os. 2,8-15.16-25).

E' necessario tenere presente che la Parola di Dio taglia e cura, fa la piaga e la guarisce. E' spada a doppio taglio (Ebr. 4,12); non solo e non sempre

consola il nostro egoismo, ma ci educa a convertirci all'amore di Dio.

### **3. Chi fa la lectio?**

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo tener presente quanto abbiamo accennato sulla natura sacramentale della lectio.

Sotto l'aspetto del segno è importante sapere e volere fare noi la lectio.

Avere dei tempi determinati, è un aspetto della lectio divina (molto importante), indispensabile.

Sotto l'aspetto di "contenuto" sacramentale, l'Autore della lectio è il Signore che opera mediante il suo Spirito.

Questo contenuto è quello che distingue la lectio dallo studio esegetico nel quale è la capacità umana che cerca di indagare la Scrittura. Nella lectio è lo Spirito che "nutre" colui che si dispone. Là è uno sforzo di penetrazione, qui una docilità all' "unzione" (1Gv. 2,20-27).

S. Agostino parlando ai suoi fedeli usava lo stesso concetto.

Ciò che egli diceva della sua predicazione può essere benissimo applicato alla lectio. "Osservate, fratelli, quale grande sacramento. Il suono delle nostre parole percuote i vostri timpani. Il Maestro invece è dentro di voi.... E' il Maestro interiore che insegna, è Cristo che vi istruisce, è il suo Spirito che



vi insegna ogni cosa.... Se capite, o fratelli, il contenuto delle mie parole, della Parola di Dio, è perché è stato insegnato nel vostro cuore. E' totale dono di Dio capire la sua Parola”.

E difatti, il Signore dice chiaramente: “Nessuno può venire a me, se il Padre non l'attira” (Gv. 6,44).

Essere ascoltatori della Parola, come ci raccomanda S. Giacomo (1,19-25), è proprio prestare ascolto a questa unzione, a questo Maestro interiore.

L'ascolto umano, la nostra applicazione, è necessaria, ma non è sufficiente. E' come un'ostia prima della consacrazione. Bella fin che si vuole, non è il corpo di Cristo. Così la nostra applicazione allo studio della Bibbia, profondo quanto mai, ma non sarà mai lectio divina della Parola di Dio. La “lectio”-Parola ci ha generato e ci salva (Gc. 1,18-21; 1Pt. 1,23); chi opera questa salvezza è solo il Signore Gesù.

Possiamo allora dire con tutta tranquillità che l'Autore della lectio è il Signore. Come è Lui che ci invita ogni giorno: “Ascoltate oggi la mia voce” (Sl. 95; Ebr. 3,7-19).

#### **4. Quali disposizioni richiede la lectio.**

Il Signore ci invita ogni giorno all'ascolto. L'ascolto è una questione di “cuore”. La liturgia della seconda domenica di Avvento - nel canto iniziale - unisce tre versetti di Isaia (30,27-30): “Ecco il

Signore viene e fa udire la sua voce nella letizia del vostro cuore”. E' la letizia, la gioia del cuore che può udire la voce del Signore. Non la nostra intelligenza. La gioia del nostro cuore c'è poiché è il gaudio dello Spirito (Gal. 5,22) in esso effuso (Rm. 5,5).

Cosa richiede da noi l'ascolto perché questa gioia affiori e udiamo la voce del Signore? Come renderci idonei? Come possiamo aprire questo misterioso cuore da Lui solo plasmato al Signore (Sl. 32,15)?

C'è un episodio del Vangelo, fra i tanti, che ci può aiutare a capire la cooperazione a noi richiesta per la “lectio”. E' una cooperazione che richiede molto impegno perché gli “orecchi del nostro cuore” non sono avvezzi a udire “voci di gioia” che fanno sussultare quella creatura che è in noi mediante il battesimo (cf. Lc. 1,44; Col. 3,1-10).

Gesù invia gli apostoli a predicare. Quando rientrano dalla loro missione si riuniscono attorno a Gesù per riferire quanto avevano fatto e detto (Mc.6,30). E possiamo pensare con quanto orgoglioso entusiasmo, magari litigando tra di loro, - come erano soliti fare – su chi fosse stato il primo, il più bravo.

Il Signore non sembra dare grande importanza all'entusiasmo degli apostoli. Forse non è nelle disposizioni migliori, in quanto sembrerebbe che durante la missione degli apostoli fosse successo il fatto della morte di Giovanni il Battista. E Gesù ne fu certamente addolorato (Mc. 6,17 ss.).

Gesù assume con gli Apostoli un atteggiamento molto comprensivo ed umano. Li invita a ritirarsi con Lui: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’” (Mc. 6,31).

Già il luogo solitario, con Gesù assieme agli Apostoli, ci può dire molto. A noi interessa la parola “riposatevi”.

Prima di procedere facciamo una piccola digressione. Una delle regole di esegesi, per capire cioè il senso pieno di una parola, è quella di compararla con altre parole di contenuto affine, ma in un contesto diverso.

La diversità del contesto manifesta altri aspetti. E' come un prisma visto dalle varie sfaccettature.

Veniamo alla nostra parola: “riposatevi”. Nel testo originale è una parola, o meglio un verbo, usato anche in altri passi del N.T. Il significato letterale è uguale. Il contenuto varia a seconda delle situazioni alle quali viene applicato. Vediamo ora questi diversi contenuti, poiché sono importanti per capire come il Signore ci vuol guidare nella lectio per parlare al nostro cuore.

a) Nel brano evangelico dal quale siamo partiti, il senso o il contenuto di questo verbo “riposare” è chiaro. Indica semplicemente cessare l'attività di predicazione che gli Apostoli avevano intrapreso. Perciò il senso ovvio, immediato è lasciare un'attività fisica. L'attività consueta deve interrompersi e si deve riposare, anche se solo per poco (Mc. 6,31).

b) Lo stesso verbo viene usato con un significato più psicologico: calmare e lasciare riposare l'apprensione, la preoccupazione umana, la quale, per motivi vari era in agitazione, inquieta e preoccupata.

S. Paolo usa questo verbo più volte in senso psicologico.

Scrivendo ai Corinti molto severamente ottiene che essi cambino atteggiamento. Tale cambiamento ha recato grande consolazione a Paolo e a Tito una grande letizia. La situazione psicologica precedente è cambiata, si è tranquillizzata : “refectus est spiritus eius” (2 Cor. 7,13), il suo spirito si è riposato.

Nella conclusione alla sua prima lettera ai Corinti (16,18) alcuni fratelli di Corinto fanno visita a Paolo. Ciò facendo hanno allietato, dato riposo al suo spirito: “refecerunt enim et meum spiritum”, hanno rinfrancato il mio spirito. (Refecerunt, “anepausan”, significa qui risollevato, rimesso a nuovo oltre che ristorato, nutrito di gioia).

Nella lettera a Filemone (v.20) Paolo chiede di calmare, ristorare il suo animo preoccupato per il fratello Onesimo sempre con lo stesso verbo. Paolo avrà tale riposo se Filemone accoglierà quale fratello colui che era fuggito da lui come schiavo. (cf. anche il v. 7).

c) La stessa parola con uguale significato di riposare, ristorare, ma a un livello più profondo, la troviamo in Mt. 11,28-29). E' il Signore stesso che la usa: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò” (reficiam (latino) =

anapauso (greco). Prendete il mio giogo sopra di voi ..... e troverete ristoro: riposo per le vostre anime”. La parola è uguale, ma è ovvio che il senso si situa ad un livello ben più profondo.

d) Infine, sempre lo stesso verbo, con lo stesso significato di riposare, ma in una prospettiva molto diversa si trova in 1Pt. 4,14. Qui non è più direttamente un riposo dato all'uomo. Indica il “riposare”, l'acquietarsi dello Spirito di Dio sui suoi fedeli.

Sembrirebbe indicare che lo Spirito è insoddisfatto fino a quando non riposa nel cuore dell'uomo, ove, sempre stando al senso della parola “anapauso”, trova la sua completa soddisfazione.

Anche S. Paolo (Rm. 8, 22-26) sembra suggerire questa “inquietudine” dello Spirito quanto parla dei suoi gemiti inesprimibili nel cuore dell'uomo. Non altrimenti S. Giacomo (4,5) il quale parla addirittura della gelosia dello Spirito che ha fatto abitare in noi.

Dopo questa breve analisi del verbo “riposare” possiamo trarre alcune conclusioni e applicazioni concrete necessarie per la “lectio divina”.

Intuiamo già che non è una cosa superficiale, un'attività solo umana.

a) La prima cosa richiesta è di dare un certo tempo materiale alla lectio. Il che significa una certa strutturazione del nostro cosiddetto tempo libero per avere uno spazio per la Parola di Dio. Gli Apostoli hanno lasciato la predicazione, la guarigione degli ammalati per ritirarsi in disparte con il Signore.

Non si può dunque giustificare l'assenza di un certo riposo materiale per dare spazio alla lectio con la giustificazione che quanto si fa è “servizio”. Non si dimentichi il rimprovero di Gesù a Marta (Lc. 10,40-42). Il Signore anche da noi, durante la giornata, vuole un po' più di Maria.

Vuole del tempo nel quale noi scegliamo la parte migliore. Il che significa non tanto che dobbiamo leggere il Vangelo, ma ascoltare Lui che parla nella lectio.

b) Non è nemmeno sufficiente determinare o avere un tempo materiale per la lectio. Si deve far riposare, ricreare, ristrutturare il nostro dinamismo psicologico.

Si deve fare uno sforzo per lasciare da parte ogni preoccupazione: “Chi di voi con tutto il suo affannarsi può aggiungere un'ora alla sua vita?” (Mt. 6,27). Ogni rancore, invidia, risentimento devono essere eliminati: “Se stai per offrire il tuo dono e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, va prima a riconciliarti con lui” (Mt. 5,23-24).

Ed è proprio nella relativa calma dell'ascolto che emergono con più vivacità e chiarezza i problemi personali e comunitari. Le nostre paure e i nostri desideri diventano più coscienti. Non è questo il momento di prenderli in considerazione. Nemmeno i peccati e le nostre infedeltà dobbiamo considerare. Per il momento dobbiamo accogliere l'invito del Signore a riposare, a separarci dalle preoccupazioni, e stare con Lui. Essere desiderosi di ascoltare cosa ci

vuol dire. La “lectio divina” è sempre una cosa nuova e rinnovata. Anche se conosciamo a memoria il Vangelo, non conosciamo quanto il Signore vuole sottolineare in quel momento per noi. La frase, il brano della scrittura non è nuovo per la nostra conoscenza, ma per il cuore, la sua unzione è sempre diversa.

c) Ci vuole coraggio per calmare la propria situazione psicologica. E' richiesta rinuncia a se stessi e molta. E' necessario tagliare corto con ogni indecisione interiore. E' il Signore e il suo invito ad ascoltare che devono avere la precedenza. Le sue vie non sono le nostre vie. Se Lui chiama, ogni indugio deve essere superato. Lo stare tranquilli nell'ascolto della “lectio divina” è una scelta tra Lui e noi, tra i suoi desideri ed i nostri desideri.

Il nostro “io” deve essere disponibile all'incontro con il Signore che viene a noi con la sua Parola.

E' una scelta radicale, talvolta dolorosa, tra ciò che sentiamo o desideriamo e l'essere aperti a quanto il Signore ci vorrà dire.

La nostra normale esperienza psicologica è viva. La voce del Signore è lontana, inesistente. E' necessaria la scelta della fede. Lui è più “reale” di quanto sentiamo o pensiamo.

Di fatto, dedicando tempo alla lectio, si fa una scelta e una confessione di fede nella presenza e potenza di Cristo. Normalmente il Signore tace perché gli si dà troppo poco tempo e attenzione. Rimane come assopito nella barca della nostra vita.

Noi lottiamo contro i flutti. A volte, per le nostre “tempeste” psicologiche, siamo in procinto di essere sommersi. La lectio è un ricorrere a Lui: “Signore, salvaci, siamo perduti” (Mt. 8,25).

Il Signore non lascia inevasa la nostra preghiera. Non lascia senza ricompensa la nostra scelta tra quanto sperimentiamo noi e quanto ci vuole dire Lui.

La pace, il ristoro promesso a quanti prendono su di sé il giogo dell'ascolto non tarderà a farsi sentire (cf. Fil. 4,7).

d) A questo punto della lectio, dopo le rinunce ai nostri pensieri e sentimenti, paure e preoccupazioni nella quiete e nell'abbandono confidente (Is.30,15) si realizza l'ultimo significato del verbo “riposare”. Non è più colui che fa la lectio a riposare. E' lo Spirito del Signore che trova le sue compiacenze a riposare in noi, come nel suo tempio, o potremmo dire, come a casa sua (cf. 1Cor. 3,16).

S. Ireneo, parlando della creazione, dice che Dio, dopo aver creato l'uomo, si riposò. Si riposò da ogni sua opera perché aveva trovato qualcuno, l'uomo, sul quale riversare i suoi benefici. Un altro autore afferma che Dio lavora quando noi riposiamo.

E noi riposiamo quanto siamo liberati dai vizi e dai peccati. E in questo riposo dell'uomo lo Spirito lavora (cf. S. Benedetto Regola Cap.7 alla fine).

Raggiunta questa disponibilità, è compito dello Spirito condurci nella lectio. Il nostro compito è il riposo. Riposo che si ottiene più con la preghiera che con i nostri sforzi. Può darsi che lo Spirito ci



conduca per vie che non conosciamo (Is. 42,16). Questo non ha importanza. Ciò che è certo è che il compito dello Spirito è di condurci a tutta la verità (Gv. 16,13) cioè a Gesù. Con il suo riposare su di noi, lo Spirito ci vuol far partecipi del “ristoro” promesso dal Signore.

Tale ristoro, in altre parole, consiste nella “conoscenza” del Padre e del Figlio promessa e donata ai “piccoli” (Mt. 11,27).

La nostra preoccupazione per la lectio non è come capire la Parola di Dio bensì come liberare dai vizi e dai peccati il nostro cuore, dopo di che la lectio è semplice, poiché lo Spirito del Signore, riposando in noi, può fare di più di quanto noi pensiamo e desideriamo.

## 5. Cristo “spiega” le Scritture.

Prima di inoltrarci per capire cosa dobbiamo cercare nella “lectio”, quale contenuto dovrebbe avere la “lectio” sembra naturale, anche se può sembrare fuori luogo, fare una digressione sul metodo da usare nella “lectio”. Dopo l'esempio di Maria, la spiegazione del verbo “riposare” e quanto abbiamo detto a proposito della parabola del seminatore vengono spontanee alcune riflessioni.

La parola di Dio è più profonda di quanto possiamo intuire noi.

Le quattro diverse componenti che il “seme” della Parola possiede, ci suggeriscono il riferimento al metodo che i Padri hanno sempre usato per approfondire la Parola di Dio. A queste quattro componenti corrispondono nell'uomo altrettanti atteggiamenti, che saranno chiariti in seguito.

Il metodo dei Padri è quello instaurato da Cristo stesso dopo la sua resurrezione (Lc. 24,12 ss.).

Gli Apostoli prima non comprendevano le scritture. Dopo la venuta dello Spirito Santo, seguiranno le orme del Maestro (Atti 2,1 ss.).

S. Paolo ne farà largo uso e adotterà vari passi della Scrittura per dimostrare che in Cristo la parola profetica si è compiuta. E la lettura della Scrittura va fatta a partire da Cristo, docili all'unzione dello Spirito.

Si sono già citati i lavori di H. De Lubac. E d'altra parte non è in questo contesto che si deve discutere il metodo patristico. Si accenna solamente per sottolineare come sia “spontanea”, alla luce di Cristo, una tale metodologia. Diciamo solamente, richiamando il concetto di fondo, che la Scrittura è un “Sacramentum”.

E perciò oltre al “segno” del rivestimento letterario vi è un contenuto che viene da Dio. Non sempre è un contenuto di salvezza.

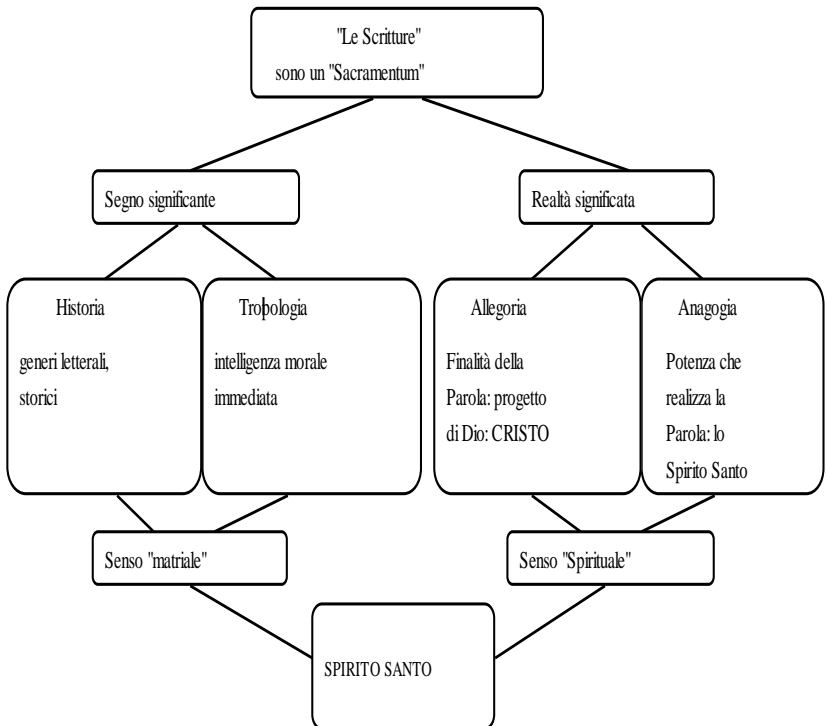
Molte volte è rivelazione del peccato dell'uomo, della situazione dell'umanità. L'uomo difficilmente riuscirebbe a capire il perché della cattiveria, del male, della morte. Dio lo rivela all'uomo attraverso fatti storici o detti sapienziali. Anche il male che l'uomo fa è oggetto della rivelazione di Dio.

Manifestando i pensieri dei cuori, Dio non si fa autore di essi. Egli illumina solo le tenebre dell'uomo. La responsabilità è dell'uomo, non di Dio. La luce di Dio illumina solo la realtà negativa, non la crea.

Questo per accennare che anche le pagine più tragiche sono Parola di Dio. Parola di Dio sull'uomo.

Potremmo dire, “Il giudizio di Dio sull'uomo”, “La sua verità sull'umanità”.

**In questo schema viene dato uno sguardo sintetico al “metodo” di lettura delle “Scritture” usato dai Padri.**



Lo Spirito santo fa passare dal senso materiale, dal segno alla realtà (1Cor. 2,10-15). Tale “passaggio” non è l'intelligenza che lo può operare, bensì la potenza, “dunamys”. della fede che opera mediante la carità (Gal. 5,6).

Sembrirebbe tutto chiaro a livello oggettivo.

A livello soggettivo, tra il senso materiale e quello spirituale, tra il segno e la realtà significata c'è di mezzo l'uomo con il suo “IO” sempre pronto a distorcere, adulterare, dice la Scrittura, la Parola di Dio.

Di qui la necessità della conversione, della “puritas cordis” per comprendere la parola di Dio, per sintonizzarsi sull'unzione dello Spirito (cf. Gal. 5,22-26).

## **6. Quale contenuto deve avere la “lectio”**

I contenuti della Bibbia sono innumeri. Non possiamo conoscerli tutti in modo esauriente. Ciò che è importante è sapere quale scopo ha avuto Dio quanto ha ispirato degli uomini a scrivere a nome suo. E' questo scopo che dobbiamo sapere perché deve sempre guidarci nella “lectio” e nella vita. Non possiamo saperlo direttamente. Perciò cerchiamo di seguire ancora Gesù con i suoi apostoli in quel luogo solitario dove si sono riposati. Abbiamo scoperto di quale riposo si tratta.

Per indurre nei suoi discepoli un tale riposo deve pur aver detto loro qualcosa. Cosa avrà detto? Di quale argomento avrà parlato? Marco non ci dice nulla.

Sappiamo dal Vangelo che era abitudine del Signore spiegare in privato ai discepoli i misteri del regno dei cieli. Direttamente di tali spiegazioni non ne sappiamo nulla. Il Vangelo di Giovanni sembra aprirci una possibilità. Da esso possiamo dedurre o perlomeno presumere ciò che il Signore può aver detto in tali occasioni ai discepoli.

Nei capitoli 13 - 17, Gesù parla con frequenza dell'amore di Dio.

Nell'incontro con Nicodemo nella tranquillità della notte (Gv. 3,1 ss.), Gesù parla del grande amore di Dio per gli uomini sì da dare il Figlio suo unigenito (Gv. 3,16-17).

Giovanni, che ci tramanda questo colloquio privato con Nicodemo, ha scritto anche delle lettere. Nella sua prima, la più diffusa, svolge, con argomenti vari, lo stesso tema del colloquio con Nicodemo.

Non è fuori luogo pensare che in uno di questi momenti di riposo, in privato, Gesù parlasse proprio di questo argomento: "Dio è carità".

Certamente, in un modo o in un altro Giovanni ha udito il Signore parlare in tal modo.

Analizziamo brevemente il capitolo 4,7-21 della prima lettera di Giovanni in questo contesto di riposo con i suoi discepoli. Senza inventare nulla,

applichiamo al nostro “riposo” con il Signore durante la lectio il discorso di Giovanni. Quanto Giovanni ci dice in questi versetti dovrebbe sempre essere il sottofondo costante che guida e illumina ogni nostro momento della “lectio”.

Possiamo sintetizzare alcune idee di fondo.

1 Ogni idea di Dio, in relazione al mistero della vita umana e cristiana soprattutto, deve partire dalla concezione di Dio come la Scrittura ce la dona.

Il Dio dei filosofi non esiste. Esistono alcune deformazioni di Dio che i filosofi hanno fatto. Quelle poche affermazioni valide, sono fredde, lontane, astratte e dunque di poco o nessun valore per una vita umana, immersa nelle difficoltà.

Se così si può dire, la definizione unica che abbiamo di Dio è che Dio è carità (1Gv. 4,8).

2 Se Dio è carità, l'unica via alla conoscenza di Dio non è la nostra intelligenza, è il cuore permeato dalla carità. Difatti, S. Giovanni dice che Dio è luce oltre che carità. Su questa duplice affermazione S. Gregorio Magno poteva concludere: la Carità è conoscenza, “*caritas ipsa notitia est*”.

Una conseguenza logica è che chi non ha in sé la carità non può conoscere Dio (cf. 1Cor. 2,6-15).

La conoscenza di Dio avviene per “somi-glianza”.

Il figlio appena nato non conosce la madre mediante l'intelligenza, bensì mediante la somiglianza, la comune vita, il medesimo sangue.

La somiglianza con Dio non può essere che la carità, poiché Dio è carità (1Gv. 3,1). “Chi non ama, non ha conosciuto Dio perché Dio è amore” (1Gv. 4,8).

3 Se Dio è carità per conoscerlo è necessario che la carità sia in noi. Siccome uno solo è Buono, (Mc. 10,18), bisogna che la carità sia donata da Dio. E perciò Giovanni dice: L'Amore è da Dio (1Gv. 4,7).

Non dobbiamo aspettare che ci venga data come manna dal cielo. E' già in noi (Rm. 5,5). Perciò Giovanni insiste: Amiamoci gli uni gli altri.

4 Una conclusione non meno importante è che il dono della carità di Dio nei nostri cuori coincide con il dono dello Spirito Santo. E' una affermazione che i santi hanno sempre messo in evidenza. Questo spiega come non sia possibile la carità senza la presenza dello Spirito. Essa ne è il primo frutto: (Gal. 5,22). Di conseguenza non c'è Spirito Santo se non c'è la carità (1Cor. 12,13).

D'altra parte non vi è conoscenza di Dio senza lo Spirito che crea quella “connaturalità” che, a sua volta, rende possibile la conoscenza di Dio. “Da questo si conosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi: Egli ci ha fatto dono del suo Spirito” (1Gv. 4,13).

5 Per la lectio è importante questa presenza della carità - dono dello Spirito Santo - perché lo Spirito è il solo che ci permette di conoscere Dio (1Cor. 2,11). E' per noi il sostituto della visione di Dio che ci manca. “Nessuno ha mai visto Dio” (Gv. 1,18), ma



se la carità è in noi, poiché essa è dono di Dio, Dio dimora in noi e il nostro amore per Lui è perfetto. Esiste quindi, in mancanza di una visione di Dio, che non è possibile sulla terra, una “conoscenza” di Dio: “Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi (1Gv. 4,12). Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui” (1Gv. 4,16).

6 Nessuno di noi è privo di questo amore di Dio, fonte di “conoscenza”. E' necessaria la nostra adesione, ma l'adesione nostra è già un segno e un effetto: Egli ci ha amato per primo: “non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi”. (1Gv. 4,10).

7 Quali saranno i segni che la nostra lectio è guidata dalla carità di Dio che opera in noi la “conoscenza”?

E come sapere se la nostra lectio non è solo un fatto culturale o una erudizione alla moda?

Il primo dei segni è l'amore per il prossimo. Tutti gli uomini sono fratelli in Gesù Cristo, quindi se qualcuno sostiene di amare Dio, che non vede, e non ama i fratelli, che vede, è un mentitore. Questo è il punto di partenza, l'amore del prossimo, perché la carità si sviluppi in noi.

Se uno dicesse “Io amo Dio, e odiasse il fratello, è un mentitore” (Gv.4,20).

Un altro segno non meno importante e a volte dimenticato della carità che opera nella “lectio” e nel cuore dell'uomo è questo: “scaccia il timore”. Dove

regna la carità si stabilisce la fiducia, la certezza che “nulla ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù (Rm. 8, 31-39) Questa certezza nata dalla carità è un elemento essenziale per la vita cristiana beninteso, ma anche per la “lectio”, la quale, assieme all'Eucaristia, è l’“alimento” di tale vita.

Vivificati dallo Spirito, penetrati dalla sua carità siamo divenuti, in virtù del dono, ciò che Dio è per natura. Come possiamo temere il giudizio? Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio (1Gv. 4,17).

C'è un passo da fare prima di arrivare a questa fiducia: sostenere il giudizio di Dio sulle nostre inconsistenze, sulla nostra debolezza, sulla nostra cattiveria. Il timore di Dio è principio della sapienza. E' necessario sottostare al giudizio di Dio prima che possa entrare la fiducia (1Gv. 2,15-17).

La “lectio” deve servire a sottoporre la nostra vita alla luce di Dio, al suo giudizio per passare dallo stato di timore, nel quale l'uomo è asservito al timore, a quello in cui soltanto ama. “Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell'amore” (1Gv. 4,18).

Ogni nostra lectio deve essere fatta per conoscere e crescere nell'amore poiché è solo mediante l'amore in tutte le sue manifestazioni concrete che noi “conosciamo” quella Parola che era

presso il Padre (Gv. 1,1) e pose la sua tenda in mezzo a noi (Gv. 1,14).

Per entrare in questa tenda e sollevare il velo della lettera che copre il Santo dei Santi è necessaria la carità dello Spirito Santo (2Cor. 3,17-18).

8 Poiché la “lectio” è “conoscenza” della Parola che era presso il Padre e ha posto la sua dimora in mezzo a noi, il frutto finale è la conoscenza del Signore Gesù. Lo Spirito dona la carità di Dio nell'ascolto, ma il medesimo Spirito, il quale testimonia che siamo figli (Rm. 8,16), testimonia anche che “Gesù è il Signore” (1Cor. 12,3). Fa parte del compito dello Spirito, della sua missione, del suo essere “mandato”, “manifestare” la presenza di Gesù Signore per mezzo della “lectio”: “Egli mi glorificherà” (Gv. 16,14)

9 Infine, ma potrebbe essere il primo punto., la Parola, l'ascolto di essa è sempre relazionata alla Persona. Quindi, l'attenzione e la relazione che l'ascolto esige, è alla Persona del Signore Gesù. Fondamento, scopo, frutto della “lectio” è la “conoscenza-esperienza” del Signore Gesù: “Tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi (Gv. 15,15); e, “Se uno mi ama e custodirà la mia parola, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv. 14,23); e: “Io mi manifesterò” (Gv. 14,21).

## **CAPITOLO III**

### **BEATA TE CHE HAI CREDUTO**

## **1. La Benedizione mediante la fede (Gal 3,14).**

Maria viene proclamata “beata” da Elisabetta e da tutte le generazioni (Lc. 1,45-48), perché ha creduto.

“Hai creduto”, per noi suona una risposta ovvia, ma la profondità di questo atto richiede che conosciamo e gli elementi falsi presenti in noi e nell'uomo di oggi che si oppongono alla fede e le implicanze profonde di questo atto per la nostra vita, la nostra vera realizzazione.

La “lectio divina” ha come fondamento e principio attivo la fede (Ef. 1,19). Fede nell'amore creativo di Dio (Gv. 3,1; 5,1) reso a noi manifesto mediante la Parola (Gv. 1,18). La fede che il Vangelo esige non è solo la fede in un libro storico. E' fede nella Parola di una Persona viva e operante che si rivolge a noi in un “oggi” continuo e continuato (Ebr. 4,7).

E perciò: “Se oggi udite la voce del Signore non indurite il vostro cuore” (Sl. 94, 8). Al contrario: “Accogliete docilmente la parola che può salvare le vostre anime” (Gc. 1,21).

Quando si parla di fede, istintivamente, l'uomo moderno, soprattutto, si sente toccato nella sua dignità di “persona adulta”.

La fede nell'amore di Dio non è sminuire la dignità dell'uomo, ma è restituirlgliela nella sua pienezza.

Non è umiliare la sua intelligenza, ma renderla partecipe della conoscenza di Dio stesso. Non è chiuderlo in una serie di dogmi fine a se stessi.

Infatti, accogliere il Vangelo e viverlo non è principalmente abbracciare una religione, una teologia, una morale o un'ideologia. E' aderire ad una persona, la quale comunica una vita.

Il Vangelo è stato trasmesso “perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome (Gv. 20,31).

L'unica possibilità che ha l'uomo sulla terra per superare la barriera della morte, intesa in tutte le sue manifestazioni, è la via della vita: “Io sono la Via, la Verità, e la Vita” (Gv. 14,6).

Via che è vita nell'accogliere i precetti e conoscere colui che Dio ha mandato perché il mondo si salvi (Gv. 3,17; 17,3).

Conoscenza del Vangelo e intelligenza della fede significa accogliere il contenuto, viverlo nella Chiesa e nella forza dello Spirito. E questo contenuto è il Signore Gesù.

Intelligenza della fede non nel senso di spiegazione razionalista, ma nel senso di conoscenza biblica.

Conoscenza suscitata dalla carità, che spinge l'uomo a vivere in conformità ad essa.

La Carità, poiché è anche luce, cerca di capire mediante la fede tutto il contenuto della Parola di Dio per farne nutrimento per la vita di ogni giorno.

A questo punto, come abbiamo già accennato per la carità, è opportuno precisare cosa si intende per fede.

Come per la carità, la fede è onnicomprensiva, in fondo, e del mistero di Dio e del mistero dell'uomo.

La fede è una realtà oggettiva che ci viene trasmessa, ed è in pari tempo, una realtà personale che viene accolta e vissuta.

Dal versante oggettivo, da parte di Dio, della sua Parola, è una realtà che viene data all'uomo nella sua concretezza, senza tante spiegazioni logiche e che arriva subito alle conclusioni. Tale procedimento, nella trasmissione della fede è del tutto normale, consono alla natura umana vista sotto l'aspetto della sua crescita e dell'educazione. Per esempio, quanto l'insegnante dice al bambino che due più due danno quattro, dà una realtà oggettiva. Il bambino non capisce subito il procedimento interno dell'affermazione, lo accoglie. Il processo educativo e di crescita sarà poi quello di comprendere la coerenza interna a questa conclusione.

Con Mosè Dio fa altrettanto: Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco, il Dio di Giacobbe (Es. 3,6; 4,1-17). Poi, dopo l'affermazione, viene la spiegazione, la quale continua ancora oggi.

Maria si comporta ugualmente. Ricevette l'annuncio dell'angelo (Lc. 1,26 ss.), poi passò tutta la vita conservando e meditando in cuor suo tutte queste cose (cf. Lc. 2,19), poiché subito non aveva

compreso tutto del contenuto annunciato dall'angelo (cf. Lc. 2,50).

Da parte dell'uomo, e cioè dal versante soggettivo, è un cammino di crescita per rendersi capaci di “intus-legere” ciò che Dio ha operato e vuol operare nei confronti dell'uomo. Non è questa forse tutta la struttura della rivelazione, della storia di Dio con l'uomo?

Dio, dal momento della creazione, è il Dio uno e trino, Padre, Figlio e Spirito Santo, ma l'uomo non comprende subito.

Ha bisogno di crescere perché sia in grado di comprendere (Vedi per es. il Salmo 32,6; la spiegazione ulteriore della Sapienza nei libri sapienziali; e, infine, la manifestazione della Sapienza che era presso Dio ed era Dio, il Logos, che si è fatto carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv. 1,14).

Ma questo Logos era già nel mondo, anche se il mondo non lo conosceva, perché il mondo fu fatto per mezzo di Lui (Gv. 1,1-11). In fondo, da parte dell'uomo, il problema della fede, è un cammino di crescita per “intus legere” ciò che Dio ha fatto e operato e opera tuttora.

In Lui, nella sua realtà e nella sua rivelazione, non c'è oscurità né tenebra (1Gv. 1,5). L'oscurità e le tenebre sono nell'uomo, non nel contenuto della fede. Dio è luce, è l'uomo che è cieco. Chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va (1Gv. 2,11).



Le difficoltà che incontra l'uomo di fronte alla fede, sono difficoltà di crescita, quando non è espresso rifiuto di crescita. (Si potrebbero fare tante deduzioni da questo principio per l'uomo moderno. Basti dire che, in questa prospettiva della fede come crescita umana, l'uomo moderno con tutta la sua evoluzione scientifica, è un grande immaturo. E la dimostrazione viene dal crescente dilagare della nevrosi e delle compensazioni che l'uomo moderno affannosamente persegue).

Le difficoltà che l'uomo incontra nella fede, sono difficoltà che provengono dal fatto che la fede è un “cammino”. L'uomo deve sempre “camminare”, uscire dalla “propria terra”, dalla schiavitù dell'Egitto e lasciarsi condurre, attraverso il deserto della vita, alla terra promessa. E' il tema di tutta la Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse.

La fede dunque, è un “Pesha” una Pasqua, un passaggio continuo e continuato.

## 2. Cosa si intende per fede.

Normalmente per fede si intende un'adesione, se non cieca, certamente oscura, (quando non nebulosa), ad una realtà che non si capisce. All'opposto, la fede nel Vangelo è una illuminazione. Il Battesimo, che è l'espressione concreta dell'adesione dell'uomo alla fede, viene chiamato nella Tradizione, illuminazione, “fotismos” e i battezzati, gli illuminati.

Quando si parla di fede è necessario distinguere i vari elementi che vengono intesi o sottintesi con l'espressione fede, per non fare confusione e confondere la fede col fideismo, o addirittura con un'ignorante confusione.

1 In primo luogo per fede si intende un “corpo dottrinale” e sono le verità contenute nella Bibbia e proposte o meglio tramandate dalla Chiesa. Verità che la Chiesa ha sempre vissuto, creduto e indagato per essere condotta alla pienezza della verità promessa dal suo Signore, sotto la guida dello Spirito Santo :”Fides quam creditur”(la fede che ci fa credere con la sua potenza).

2 - In senso soggettivo la fede è l'adesione dell'uomo al contenuto della Parola di Dio, a questo “corpo dottrinale” vissuto nella Chiesa.

E per Chiesa si deve intendere tutta la tradizione passata e il Magistero in essa presente, dei successori degli Apostoli, i Vescovi e il Papa.

In questo senso la fede comporta vari aspetti soggettivi dell'uomo: conformazione della propria vita, che è la conversione richiesta dal Vangelo, adesione iniziale della propria intelligenza e applicazione della medesima per “intus legere” (leggere in profondità), come già abbiamo accennato. “Fides quae non cogitat nulla est” dice S. Agostino (la fede che “rumina” è vana). E per fare questo lavoro, ci vuole impegno di volontà. Come vedremo in seguito, la fede coinvolge tutto l'uomo. “Fides qua creditur” (la fede con la quale si crede).

3 Infine l'elemento fondamentale, messo qui per ultimo, ma in realtà è il primo e in ordine cronologico e in ordine ontologico: “Nessuno viene a me se il Padre mio non l'attira” (Gv. 6,44,46). Elemento che molte volte si dà per scontato e sottaciuto e senza il quale la fede non esiste, la fede intesa in senso cristiano: la potenza di Dio è operante, sia prima e nel mentre propone l'assunto che si deve credere, (1Tess. 2,13; Rm. 1,16; Ebr. 4,12) e nella misura che l'uomo si apre.

Potremmo chiamare “Fides per quam creditur” (Ef. 1,19) (la fede per mezzo della quale si crede).

### **Di conseguenza:**

1 - La fede in quanto “corpo dottrinale”, è il mistero di Dio, il suo progetto, nascosto nei secoli e manifestato ora agli uomini per mezzo dei profeti e degli Apostoli, il Cristo in voi e in noi (cf. Ef. 3).

Oppure, con altra formula primitiva:” Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, ed è risuscitato, secondo le Scritture, per la nostra giustificazione” (1Cor. 15,3-4).

Una conclusione ovvia deriva da questo “corpo dottrinale”.

Siccome, in molti modi e molte volte Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti e ora per mezzo del Figlio (Ebr. 1,1-13), e questo parlare concerneva e preparava lo sviluppo e la piena comprensione del mistero di Dio, il contenuto unico, sotto vari aspetti, è sempre il Cristo. Come per la Scrittura, così per la “Lectio divina” il contenuto è Cristo. Perciò la “lectio” deve essere sempre una ricerca di Cristo. Tutta la Scrittura converge verso di Lui; tutta l'intelligenza della Scrittura parte da lui - Lui è la chiave di lettura della Scrittura (Lc. 24,25-28) - e deve arrivare a Lui che è la manifestazione della multiforme sapienza di Dio, secondo il disegno eterno, attuato in Cristo Gesù nostro Signore (Ef. 3,10-12).

2 - In quanto attività recettiva dell'uomo, comporta tutta una disciplina intellettuale: sottomettere l'intelligenza all'obbedienza di Cristo ed

avere il suo modo di sentire e di vivere (Rm. 12,2; Ef. 4,17-31; Fil. 2,5). Di conseguenza anche un modo di vivere adeguato alle esigenze del Vangelo, alla conversione: “tutto mi è lecito, ma non mi lascerò dominare da nulla” (1Cor. 6,12).

3 - In quanto potenza di Dio, è un continuo lasciarsi trasformare dallo Spirito che opera in noi la risurrezione.

Risurrezione dell'intelligenza che diviene capace di “intuire” anche le profondità di Dio che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo (1Cor. 2,9-16).

Risurrezione di volontà, in quanto l'uomo diviene capace di aderire all'azione dello Spirito. Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza (Rm 8 tutto il capitolo) “per compiere le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” (Ef. 2,8-10). Tali opere sono fondamentalmente concretizzate nei frutti dello Spirito di cui S. Paolo parla nella lettera ai Galati (5,22).

Risurrezione di vita e di prassi in quanto lo Spirito stimola e dà la forza per comportarsi come il Signore si è comportato (1Gv. 2,6). In questa prospettiva, la fede non è altro che la potenza di Dio che opera nell'uomo (Ef. 1,19). Ma l'uomo deve aprirsi a questa potenza (cf Lc. 8,46-48).

Questo aspetto della potenza di Dio è fondamentale nella fede cristiana. Il “corpo dottrinale” e l'impegno sono in relazione ad essa: “per grazia siete stati salvati” (Ef. 2,8).

Ciò che chiamiamo “conversione” è nell'uomo modifica della sua mente e del suo cuore. Essa è suscitata e sostenuta dallo Spirito, per aderire e disporsi sempre più e sempre meglio alla potenza di Dio operante nell'uomo il progetto di Dio.

Ed è questa potenza di Dio il costitutivo vero e fondamentale della fede e perciò anche della “lectio divina”.

### **3. La fede come maturazione umana e cristiana.**

Nella mentalità comune e razionalista, la fede viene vista e intesa, spesso e volentieri, come un atteggiamento di rinuncia alla propria autonomia, alla propria personalità, alla ragione, alla spontaneità. Cosa c'è di vero in questa affermazione? E' poi vero che fede e ragione, autonomia personale e fede sono in contrapposizione? O non è forse la prospettiva sbagliata in cui ci si mette a creare questa apparente contrapposizione?

Questi interrogativi non sono solo delle formulazioni culturali, sono insiti in ciascun uomo. Non sempre emergono, e non è nemmeno necessario che emergano a livello di pensiero per ammetterne l'esistenza. Emergono invece costantemente nel comportamento pratico di ogni momento e creano quelle difficoltà che incontriamo, per es. nel credere

all'amore di Dio quando le sue vie non coincidono con le nostre. Per cui questi interrogativi - più o meno espressi - sono in noi e, senza accorgercene, ci condizionano più di quanto pensiamo.

Cerchiamo di capire questo “animale curioso” che si chiama uomo.

L'uomo esiste e vive su questa terra inserito in un continuo processo di crescita. La vita dell'uomo è costantemente situata, momento per momento, in qualche punto posto tra lo zero e l'infinito.

Da questo punto nel quale si trova è sempre spinto a realizzare se stesso protendendosi in avanti. Regredisce se rifiuta la crescita in situazioni più “tranquillizzanti”.

Il punto in cui si trova l'uomo, tra lo zero e l'infinito, è un punto ben concreto: è la storia della sua crescita, con le sue evoluzioni e involuzioni, con le sue vittorie e le sue sconfitte. Al punto attuale della sua crescita, che è quello che conta, perché lo influenza ogni momento, è arrivato con l'aiuto di altri, con la spinta dei suoi desideri, delle sue scelte e non scelte.

I desideri e i sentimenti hanno avuto certamente, se non lo hanno tuttora, la prevalenza sulle decisioni e di conseguenza, nella crescita della sua personalità, del suo io attuale.

Ne consegue che l'individuo ha un'immagine di sé costituita prevalentemente dalle sue esperienze emotive, di sentimenti.

Tale immagine di sé può andare in molte direzioni. Ne prendiamo due più caratterizzate che sono più o meno presenti e che periodicamente possono accentuarsi in ogni uomo: “la diffusione di identità”, che normalmente è la caratteristica del giovane, “la staticità di identità”, che di norma è prevalente nelle persone più anziane.

L'uomo adulto, nei suoi atteggiamenti, in grado più o meno accentuato, continua a rivivere le sue esperienze di bambino. Il bambino non ha ancora un vero e proprio io e vive in un alone di onnipotenza, crede che tutto sia possibile. Non c'è per lui distinzione tra bene o male, sia esso fisico o morale. Tutto quanto lo gratifica è buono. Quanto può gratificarlo deve essere a sua disposizione, magari sognando.

L'io del bambino coincide con le gratificazioni. Questo fatto è chiamato: “diffusione di identità”. L'individuo si sente vivo, se stesso, solo quando è gratificato. Tutto ciò è mancanza di esperienza della persona umana, di identità, se non ben precisa, almeno sufficiente.

Per sperimentare e trovare la sua identità, il bambino deve imparare a fare i conti con ciò che ha e ciò che non avrà mai. L'uomo cresce nella misura che impara a dire dei no e a fare a meno di molte cose! I sintomi della “diffusione di identità” si manifestano soprattutto nell'incapacità e nella mancanza di voglia di decidersi per una scelta ben precisa, sia in campo professionale, sia in campo di



vita cristiana, sia nella vita concreta di ogni giorno, in quel passare la giornata o buona parte di essa senza sapere cosa fare. Quel bighellonare psicologico tanto comune oggi, dove tutto attira ed è a portata di mano, ma che non richiede impegno o decisione.

Normalmente sono tali individui ad essere accalappiati da tutte le “mode” o estremismi, droga, alcol, successo, ecc.

La disperata ricerca di identità sfocia in una totale sottomissione, magari, all'anarchia più completa.<sup>3</sup>

#### **4. “Otri nuovi per vino nuovo”.**

(Lc. 5,38; Mc. 2,22)

L'individuo, dopo indefinite e continuate rinunce nella costruzione della propria personalità, abbandona ogni ricerca di identità e si rassegna ad un “modus vivendi” nel quale non ha grandi soddisfazioni, ma che neppure gli chiede più grande impegno.

Una tale situazione non comporta rischi, nuove scelte. Si è ormai cristallizzata un'immagine di sé adeguata all'ambiente e alle possibilità, la quale non richiede più mutazioni sostanziali e perciò impegnative, quando non dolorose. E' la diffusione di identità che si sclerotizza e col tempo si rassegna.

---

<sup>3</sup> cf. J. R. GASCARD, **Le nuove religioni giovanili**, Tra anelito e patologia, Edizioni Paoline, 1986, cap. IV, p.61-114.

Ma la rassegnazione non è una situazione che la persona umana accetta. Di qui le depressioni, lo scoraggiamento, quando non si arriva all'abbruttimento.

## 5. La via della fede.

La fede diventa una critica a questa situazione. Una critica liberatoria e necessaria. Realizza, anche su un piano psicologico (la persona umana non è fatta a compartimenti stagni), la salvezza della persona umana. <sup>4</sup>

Salvezza che <sup>passa</sup> necessariamente per “la via stretta”, in quanto l'uomo deve sempre migliorare l'immagine di sé, quando non deve radicalmente cambiarla. Dalla “diffusione di identità” l'uomo deve passare alla concreta proposta del Vangelo e perciò “unificare” su una scelta di fondo il suo dinamismo vitale, il quale, nella sua illusione infantile, vorrebbe tutto in modo indeterminato e perciò non impegnativo.

Unificazione che deve essere fatta su di un modello ben concreto, anche se infinito, perché il Signore Gesù è Dio: “chi non raccoglie con me”, chi non unifica la sua vita attorno alla mia persona, “disperde” (Lc. 11,23).

---

<sup>4</sup> cf. B. TYRREL, *Cristoterapia*, Edizioni Paoline, 1977.

Le esigenze di Cristo nel Vangelo in tal senso sono molto chiare! Poiché il Cristo è anche e soprattutto un punto di arrivo della nostra crescita e trasformazione e la trasformazione è sempre in atto, quanto la crescita, o meglio quanto la stessa vita, Egli viene così ad urtare contro l'altra tendenza alla stabilità: “Sono venuto a portare la guerra, non la pace” (Lc. 10,34) perché “chi vuol conservare la sua vita, la perde” (Lc. 9,23).

La persona umana è unicità e perciò l'opposto di diffusione di identità. Di conseguenza, deve determinarsi verso un punto di unificazione ben preciso.

L'uomo è come un neutrone inserito nell'atomo. Il neutrone non può non gravitare attorno al nucleo dal quale viene irresistibilmente attratto, se vuol rimanere se stesso. Così l'uomo. Non può rimanere senza centro di attrazione. Non può, in termini evangelici, stare senza padrone: deve scegliere o Dio che lo unifica, o mammona che lo sfrutta (Lc. 16,13).

L'uomo, la persona umana, non è se stessa e non ha senso senza relazione. E qui entriamo nel cuore della fede cristiana: il mistero della Trinità.

In Dio non esiste persona se non nella relazione alle Persone. E questo vale anche per l'uomo in quanto immagine del creatore. La prima e fondamentale relazione l'uomo l'ha con Dio.

L'uomo però, pur essendo persona, è sempre in crescita, è ancora “in fieri”, non ha ancora acquisito la maturazione della sua persona. Tale maturazione

si raggiunge con l'esercizio della sua libertà, la quale consiste nell'optare e scegliere dei valori. La scelta dei valori determina la perfezione della persona a seconda che essi siano o non siano conformi all'essere spirituale proprio della persona.

Per il fatto che è sempre in via di maturazione l'uomo nei suoi atti possiede una luce relativa, la sua opzione, perché libera, contiene un certo rischio.

La pienezza della luce non la potrà mai possedere; deve perciò agire con il rischio della propria persona. Questo vale in tutti i campi dell'agire umano.

Soprattutto è valido nel problema della sua esistenza e in particolare di fronte all'atto di fede.

L'atto di fede però suppone già, anche se in germe, un'opzione radicale di fronte all'esistenza di Dio, la quale non è una semplice affermazione logica o razionale, ma un'opzione di vita, di scelta, un esercizio della propria libertà.

La fede dunque, suppone già un inizio di personalità, un esercizio di libertà, un controllo della propria attività: una adesione al germe posto in noi dalla potenza di Dio.

Al contrario, la mitomania e il narcisismo sono una forma di infantilismo psichico originato da una insufficienza di controllo dell'attività immaginativa ed emotiva. La persona normalmente si esprime nella capacità di critica intellettuale, di senso morale e di libera scelta della volontà.

Ora, l'atto di fede, preso nella sua totalità concreta e come attività dell'uomo, è il tipo stesso degli atti

che esigono e accrescono il valore della persona. E' l'atto più umano e più specificamente tale in quanto è un atto totalmente libero. La fede comporta la sanità della persona, la capacità di esercitare la libertà e in pari tempo attua la persona.

I più alti valori umani sono inclusi nell'atto di fede e perciò la fede è, anche stando solo sul piano umano e psicologico, una forza di personalizzazione. Un tale sforzo di personalizzazione, che nell'atto di fede è reale, porta seco una vita equilibrata, forte e feconda che sfocia nella lenta maturazione della persona.

Questa attività specificamente umana è qualcosa che esclude alla sua origine e nel suo dinamismo, l'irrazionale, l'emotivo, l'immaginario, il morbido e il patologico.

Se a questo dinamismo aggiungiamo il costitutivo fondamentale dell'atto di fede, la potenza dello Spirito di Dio, la crescita della persona umana si realizza veramente e solamente nella fede.

Tutti i frutti dello Spirito, di cui parla S. Paolo (Gal. 5,22), sono una forza di liberazione da ogni forma di immaturità perché ci liberano dall'egoismo e ci rendono capaci di amare; ed è nella capacità di amare, in senso cristiano ben inteso, che la persona umana è realizzata. "Pieno compimento della legge è l'amore", dice S. Paolo (Rm. 13,10); il che equivale alla piena maturazione della persona umana.

## **CAPITOLO IV**

### **LA FEDE QUALE FONDAMENTO (Ebr. 11,1)**

## 1. “Io sono la porta”. (Gv. 10, 7)

Per superare la “diffusione di identità”, è necessario che l'uomo prenda coscienza che prima di ogni cosa è persona.

Dicendo persona indica essenzialmente essere in relazione, o come dicono oggi i teologi, la persona si definisce quale “essere di comunione”. Di qui proviene ogni rottura di “staticità di identità”.

Da una parte la fede in quanto adesione alla Persona di Cristo, il quale unifica tutto (Col. 1,20), è un nucleo di organizzazione del dinamismo umano e per questo tende a superare ogni disorganizzazione emotiva.

Dall'altro versante, la fede è rottura di ogni staticità.

La frase del Levitico (26,11-12) che si ripete più volte nella Scrittura (2Cor. 6,16; Ap. 21,3), “Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo”, non fa altro che dirci la stessa cosa: esclude la diffusione di identità mediante la proibizione di avere una diffusione di divinità e tenere un solo Dio per unificare la propria persona. D'altro canto, con l'affermazione: camminerò in mezzo a voi, esclude ogni fissazione e staticità di identità.

Uguale concetto lo possiamo dedurre dalla metafora del Buon Pastore (Gv. 10,1-18), il quale ci

toglie dall'essere sbalottati qua e là da ogni vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, per condurci all'unità della fede, la quale opera l'unità in noi mediante la conoscenza del Figlio di Dio (Ef. 4,12-16).

Ora dobbiamo dare uno sguardo più a fondo a questa realtà che chiamiamo persona umana e che a sua volta forma il “nucleo” - che è l'unicità - attorno al quale vengono unificate tutte le nostre capacità, le nostre potenzialità, e nella misura che si “unifica” entra in relazione con Colui che ci unifica.

Il termine persona ci è tanto familiare che in fondo non sappiamo più che cosa significa. Quando lo usiamo non sappiamo bene cosa intendiamo dire. Il suo vero contenuto svanisce. E' dunque necessaria una breve panoramica storica di questo termine per coglierne il suo vero, reale contenuto.

### **a) - Nel mondo greco-romano.**

Nella cultura mediterranea, prima della venuta di Cristo, il concetto di persona aveva un significato abbastanza chiaro: era la maschera teatrale usata dagli attori per “impersonare” il soggetto rappresentato. Sarebbe il nostro attore che si immedesima, si impersona, appunto, nel soggetto che deve far rivivere e rappresentare. Era un atteggiamento assunto quale apparente realtà che si doveva far rivivere anche nei suoi aspetti materiali.



Oggi c'è il trucco. Allora era una maschera vera e propria.

Oppure, era la posizione che uno occupava nella società, un'apparenza, una rappresentanza<sup>5</sup>

Nel mondo romano, più giuridico, un individuo diventava “persona” in quanto e quando era capace di essere “soggetto” di diritti e doveri.

All'età di tredici anni, il padre decideva se era o no il caso di assumere l'individuo quale figlio. Da quel momento, dalla decisione del padre, diveniva “persona”, cioè cittadino romano a pieno diritto.

Era cittadino romano e quindi “persona” in quanto acquisiva dei diritti. Persona aveva un significato giuridico. E perciò, in ultima analisi, era un'etichetta donata dalla società.

### **b) - Nella cultura orientale.**

E' risaputo che la difficoltà fondamentale nel dialogo con le religioni orientali, il punto su cui sarà difficile trovare un'intesa, è proprio la concezione di persona, sia riferita a Dio, che all'uomo.

Su tanti aspetti, forse su tutti, se si eccettua il concetto di persona con tutte le sue implicazioni, le religioni non cristiane possono accordarsi con il cristianesimo. Sul concetto di persona, come è emerso dalla rivelazione, sarà ben difficile un'intesa.

---

<sup>5</sup> cf. KITTEL, **Grande Lessico del Nuovo Testamento**, alla voce: “Prosopon”, vol. XI, col. 405 ss.

Nella cultura religiosa orientale, grosso modo, possiamo dire che nemmeno esiste il concetto di persona. Di qui la fusione con l'Atman, la reincarnazione, ecc.

### **c) - Nella cultura moderna occidentale.**

Nella nostra cultura occidentale, l'idea predominante della persona umana viene formulata in base alle teorie socio-psicoanalitiche. Più che di persona si parla di personalità. E questa è costituita dalla somma di qualità o di bisogni fondamentali che l'uomo possiede ed esplica. In base alle diverse scuole psicologiche, vi sono altrettante definizioni di persona<sup>6</sup>

E' una definizione e una concezione dell'uomo visto dal punto di vista sperimentale, con la tendenza, oggi sempre più frequente, a mettere in risalto il lato inconscio, il quale è prevalentemente valutato in senso negativo.

Sotto altre forme e con altre parole, si è tornati, più o meno, alla concezione pagana della persona: la personalità quale apparenza e maschera. E' abbastanza significativo il linguaggio corrente, quale: "il look", "il bon ton" per valutare un individuo dal come si presenta ed è valutato.

### **d) - Nella riflessione moderna.**

---

<sup>6</sup> HALL-LINDZEY, *Teorie della personalità*, Boringhieri, 1976

In una piccola area scientifica-filosofica c'è un tentativo di recuperare l'uomo dal materialismo. Tentativo molto labile ma che in fondo è valido ed è un buon segno.

In questo filone di pensiero che emerge con Eccles, l'uomo viene visto come persona in quanto ha coscienza di sé. Sperimenta la sua unicità e la sua unità. Ha la possibilità di scegliere dei valori e in questa possibilità di scelta emerge una ricerca di significato. Questi tre elementi che si manifestano nell'uomo dicono che “qualcosa c'è” dice Popper, e questo “qualcosa” è la persona umana.

## **2. “Egli ha amato me”.**

Nel cristianesimo, e solo in esso, vi è una dimensione dell'uomo, oltre a ciò che sperimenta e descrive, che fa parte del mistero stesso di Dio.

Se diamo uno sguardo alla Bibbia, constatiamo che Dio si rivela, opera, interviene nella storia, sempre in relazione all'uomo.

Rivelando la sua esistenza, con il manifestarsi nella pienezza dei tempi in Cristo Gesù, Dio rivela anche all'uomo il mistero dell'uomo. “L'Unigenito che è nel seno del Padre ci ha spiegato, manifestato Dio (Gv. 1,18), facendosi uomo. Di conseguenza ha rivelato anche chi è l'uomo poiché gli ha dato la

possibilità di divenire figlio di Dio (Gv. 1,12). In effetti, già era predestinato ad essere tale in Cristo, secondo il disegno della sua volontà (Ef. 1,5).

Nella Genesi (1,26-27), l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Ma questo non spiega nulla sulla natura dell'uomo, poiché noi non sappiamo chi è Dio.

E d'altra parte conosciamo quale labirinto è l'uomo per poter dedurre alcunché di valido. L'unica via aperta, tuttavia, rimane l'immagine di Dio. Sotto un altro aspetto spiegheremo in seguito questo concetto che è fondamentale per la vita cristiana e per la "lectio divina".

Nella teologia patristica e dopo, Padri e teologi hanno cercato di spiegare in vari modi questa immagine e somiglianza con Dio che l'uomo porta in sé. Sono partiti dall'esperienza dell'uomo, dalle sue facoltà spirituali: intelligenza, volontà e memoria (cf. per es. S. Agostino).

Ma queste spiegazioni sono sempre inadeguate perché partono da un'esperienza umana.

Per capire l'uomo dobbiamo entrare nel pieno della rivelazione.

L'immagine sulla quale l'uomo viene modellato, nella dottrina di S. Paolo, è il Cristo. In vari passi Cristo viene descritto come immagine del Dio invisibile (Col. 1,15; 2Cor. 4,4). Su di Lui l'uomo, non solo viene modellato, ma trasformato (2 Cor. 3,18). L'uomo dunque è immagine di Dio nella misura che si conforma a Cristo. Egli è il prototipo

(Col. 1,15) che esiste prima di ogni creatura e che Dio ha presente quando crea l'uomo (Adam) a sua immagine e sul quale l'uomo viene modellato, configurato, fatto nella stessa forma.

In ogni uomo vi è questo progetto, questo “seme”, il quale deve svilupparsi fino ad essere simile a Lui (1 Gv. 3, 2-3; 1Pt 1,23; Gc 1,21).

**Di conseguenza, la persona umana noi la conosciamo solo in relazione alla persona di Cristo.**

La psicologia ci può descrivere l'uomo nei suoi processi conoscitivi, nelle sue reazioni, nei suoi meccanismi più o meno consci, ma non può attingere l'origine del nostro essere e del nostro operare, la persona, nella quale vi è espressa l'immagine di Dio.

D'altra parte, l'uomo così com'è nello stato attuale delle cose, non è il vero uomo voluto da Dio, è “deformato”. **Poiché è solo Cristo il vero uomo quale Dio l'ha creato.** Egli è sì espressione piena del Padre: chi vede me vede il Padre (Gv. 14,9), ma è anche l'espressione piena e integra dell'uomo (Ebr. 4,16). Ed è a Lui che dobbiamo rifarci per avere la possibilità di capire chi è l'uomo.

**Solo Cristo spiega l'uomo!**

La storia delle dispute Trinitarie e Cristologiche rivelano che il concetto di persona non era per nulla chiaro. Anzi, non è (pienamente) attingibile fuori della rivelazione e, in modo concreto, fuori della persona stessa di Cristo, perché è Lui che ha suscitato il problema.

La chiesa apostolica, nata dal giudaismo, aveva la preoccupazione di inserire, capire Gesù di Nazareth, nella storia del popolo eletto. La descrizione che ne fa, la sua intelligenza della figura di Gesù, viene effettuata con categorie bibliche.

Come vediamo già nel Vangelo (Mt. 16,14), la primitiva riflessione su Gesù si soffermava su quegli aspetti della sua persona che lo potevano inserire nella tradizione biblica. Non era preoccupata di quell'apparente contraddizione tra l'uomo Gesù e le sue affermazioni di essere Dio. Anche se queste, in definitiva, furono la causa della sua morte. Gesù stesso usava il titolo "Figlio dell'uomo", allo stesso tempo, più sfumato ed implicante l'affermazione della sua divinità,

S. Paolo e Giovanni affermano con vigore l'aspetto della divinità di Cristo, ma non entrano in spiegazioni teologiche. Affermano la preesistenza del Verbo fatto carne, quando già inizia una certa qual tendenza a sminuire la superiorità e la divinità di Cristo (Gal. 5,1 ss.); tutta la lettera è per dimostrare la superiorità di Cristo alla legge e agli angeli (cf. anche Ebr.).

Troviamo negli scritti del Nuovo Testamento varie espressioni riguardanti la preesistenza e quindi la divinità di Cristo:

- 1 Egli è prima di tutte le cose (Col. 1,15-17).
- E' di natura divina (Fil. 2,6).
- Esiste prima di Abramo (Gv. 8,51).

In principio era presso Dio ed era Dio (Gv. 1,1).

Ritournerà dov'era prima (Gv. 6,62).

2 Proviene dal Padre.

Il Padre gli ha dato ogni cosa (Mt. 11,27).

Ogni potestà in cielo e in terra (Mt. 28,18).

Ciò che fa il Padre lo fa anche il Figlio (Gv. 5,19-30).

3 Generato quale Figlio dal Padre.

Ebr. 1,9; 3,5-6; 4,14; 6,6.

Col. 1,15.

4 E' consustanziale al Padre (della stessa sostanza).

Ha del Padre una mutua e esclusiva conoscenza (Mt. 11,27).

Il giorno di Jahvé è il giorno di Cristo (1Cor. 1,8; 5,5).

Viene chiamato Dio ed è il Re dei re (2Pt. 1,1; 1Tt. 2,23; Ebr. 1,9; Gv. 20,28).

Usa il "nome" di Jhavhè: IO SONO (Gv. 8,28).

Ciò che possiede il Padre è suo (Gv. 16,15) ecc.

Nella Chiesa sub-apostolica abbiamo affermazioni che attribuiscono ad un unico soggetto, Cristo, qualità ed attività di Dio e di uomo.

Prima dei tempi era presso il Padre ed è apparso alla fine dei tempi l'unico Figlio di Dio (S. Ignazio).

Questo unico Figlio di Dio è Creatore. Questi si è fatto carne: l'unico e identico (S. Ireneo).

Nella misura che la Chiesa medita la Parola di Dio, si chiarifica, sotto la spinta delle controversie, questa apparente dualità di Cristo: Egli è nato da Maria, dalla stirpe di David, morto sotto Ponzio Pilato, ed è Colui che ha fatto il cielo e la terra. (Vedi Credo o Simbolo Niceno-Costantinopolitano).

L'inizio della chiarificazione si ha dopo le dispute trinitarie e precisamente dopo il Concilio di Nicea, nel quale Cristo viene definito consustanziale al Padre e Maria “Theothocos” (madre di Dio).

Ma questo essere consustanziale al Padre poneva un problema: come può Cristo essere uomo e essere Dio?

Come possono queste due realtà di per sé contraddittorie fondersi ed armonizzarsi in una sola persona?

La prima soluzione “ragionevole” (oltre a quella docetista alla quale S. Giovanni sembra controbattere nel suo vangelo, la quale sosteneva il corpo di Cristo essere solo apparente), la tentò Apollinare.

Il Verbo ha un corpo umano, ma non un'anima umana. Questa è sostituita dalla natura del Verbo. Per cui Cristo non ha la possibilità di un amore veramente umano.

Ario, per controbattere e risolvere tale difficoltà, afferma che Cristo è pienamente uomo, la prima di tutte le creature e in questo senso può essere detto figlio di Dio poiché il Padre se né è servito per creare ogni cosa.



Contro questa tendenza, i Padri affermano che Cristo è allo stesso tempo perfetto uomo e perfetto Dio. Rimane il problema della sua unità.

Nestorio per insistere sulla realtà della divinità e allo stesso tempo dell'umanità (e per una certa confusione di terminologia), affermò due persone: quella del Verbo e quella del Cristo come vero uomo.

Eutiche intuì la contraddizione di Nestorio e la sua gravità. In pratica Nestorio negava l'unicità e l'unità di Cristo. Perciò Eutiche difese strenuamente l'unicità della natura.

Infine, si arriva al Concilio di Calcedonia con la definizione: “Cristo è la persona del Verbo con due nature. La persona del Verbo possiede la natura divina e assume la natura umana nella sua completezza, eccetto il peccato”<sup>7</sup>.

In tal modo la teologia dell’incarnazione e della rivelazione impone il ripensamento dell'antropologia. Cioè, mentre ci rivela il mistero del Verbo fatto carne, ci rivela la natura dell'uomo rigenerato in Cristo. Il mistero della persona di Cristo è anche il mistero della persona umana redenta da Cristo<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Per la comprensione storica delle dispute Cristologiche, si può leggere il lavoro di B. SESBU, **Gesù Cristo nella tradizione della Chiesa**, Edizioni Paoline, 1987.

<sup>8</sup> cf quanto la Bibbia dice del “Nome”. Dio ha un nome e l'uomo con il suo “nome” sta di fronte a Dio con una responsabilità personale. Ed è questo il contenuto del nome che poi, dalla riflessione teologica, è stato definito persona.

Come deduzione ovvia del mistero della persona di Cristo, poiché l'uomo è simile a Lui, dobbiamo tenere come contenuto basilare della fede cristiana, che l'uomo è una persona umana, con una natura sua propria, quella umana e, allo stesso tempo, con una “natura divina” partecipata<sup>9</sup>

Come sia possibile, a livello di indagine psicologica e teologica, dimostrarlo è tanto arduo quanto capire come sia possibile l'unità di due nature perfette nella persona del Verbo.

Indirettamente, la dimostrazione di questo mistero dell'uomo ci viene spiegato dall'esperienza di fede della Chiesa attraverso i suoi santi e in modo particolare, da tutta l'esperienza e della dottrina e, della tradizione monastica<sup>10</sup>, nonché dal Vangelo stesso, come ovvio. Il concetto di persona infatti, è il presupposto della dottrina delle beatitudini: “Beati voi, se venite insultati per nome di Cristo, perché lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria riposa su di voi” (1Pt. 4,14). ed è il fondamento sul quale poggia la testimonianza dello Spirito al nostro spirito (Rm. 8,16).

Per cui la persona umana, alla fine, è costituita da ciò che S. Paolo chiama, corpo, anima e spirito

cf J. Ratzinger, **Il Dio di Gesù Cristo**, Queriniana, Brescia, 1878, p.13-22. Idem, **Chiesa, Ecumenismo, e Politica**, Edizioni Paoline, 1987, p.36.

<sup>9</sup> cf. schema alla fine di questo capitolo.

<sup>10</sup> cf. es. **La Filocalia**, Gribaudi, Torino, vol. IV Dove parla della trasformazione dell'uomo

(1Tess. 5,23). E sta alla base di tutta la moralità, della responsabilità e infine della libertà; come dirà poi S. Tommaso :”actiones sunt suppositi” (gli atti umani sono attribuiti alla persona).

Tutta la dottrina del rinnovamento, quale conseguenza del battesimo e supporto dell'ascesi, è basata su questo mistero della persona umana rinnovata in Cristo.

Come conclusione possiamo ben dire, che se è dono di Dio conoscere Dio: “Nessuno viene a me se il Padre non lo attira” (Gv. 6,44), è altrettanto dono di Dio conoscere l'uomo e conoscere se stessi. Ma questa conoscenza di se stessi non è possibile se non è fatta in rapporto al Cristo. Essa è frutto della docilità dello Spirito poiché è solo Lui che ci può far conoscere che Gesù è il Signore.

E similmente è sempre Lui che rende testimonianza a noi stessi, ci dice chi noi siamo.<sup>11</sup>

Uno solo, infatti, è lo Spirito, il quale ha risuscitato dai morti il Cristo rendendolo, anche come uomo, “datore di vita” (1Cor. 15,45) ed è il medesimo Spirito che abita nel cristiano e lo prepara alla risurrezione (Rm. 8). Lo Spirito scruta non solo le profondità di Dio, ma anche le profondità

---

<sup>11</sup> Si potrebbe citare tutta l'esperienza di S. Bernardo, per es. I Sermoni sul Cantico; l'esperienza di S. Elredo e tutti gli altri cistercensi. E' l'esperienza del Verbo; una tale esperienza è vissuta con la mente, la volontà, ma è il cuore, la persona nel suo profondo, che la vive. Cf. E. GILSON, **La Teologia mistica di San Bernardo**, JAKA BOOK , Milano.

dell'uomo. Per cui, in Cristo Gesù, lo Spirito manifesta a noi sia il Signore Gesù, sia noi stessi.

## **CAPITOLO V**

### **LA FEDE NASCE DALL'ASCOLTO Rm(. 10,17)**

La fede, presa nella sua totalità, in quanto cioè parola che rivela, potenza che opera e apertura dell'uomo, ha un influsso indispensabile sul dinamismo totale dell'uomo e della evoluzione e maturazione della persona. La fede è il “nucleo di convergenza”, (oltre che la forza creatrice di Dio che attua tale “convergenza”), sul quale si unifica la persona con tutte le sue potenzialità. Essa è indispensabile e insostituibile all'uomo. E, potremmo dire, come l'anima per il corpo. Senza anima, senza questo principio unificatore, il corpo, con tutte le sue molteplici funzioni e organi, si decompone.

**La fede in Dio, nella sua parola, con tutto ciò che comporta a livello concreto, è al tempo stesso fede nell'uomo. E' luce che, non solo illumina il mistero di Dio manifestato in Cristo, illumina e dà senso al mistero personale di ciascun uomo.**

La fede in Dio e nella sua parola trasmessa dalla Chiesa, mette l'uomo in “relazione” con il Padre e il Figlio suo mediante lo Spirito (1Gv. 1,3), dà senso all'esistenza umana, alla relazione con gli altri poiché libera l'uomo dalla sua chiusura egoistica, dal suo narcisismo, dalla sua schiavitù. (cf. 1Gv. 1,5-2,28).

## **1. Il Contenuto della fede.**

La fede è, prima di tutto, una relazione con una persona: Cristo, il quale parla a ciascuno di noi, ed è venuto a chiamare ognuno di noi. Di conseguenza, la fede ha un contenuto da conoscere. Tale contenuto è racchiuso nella Parola di Dio.

La parola a sua volta, viene a noi annunciata.

L'aspetto soggettivo, personale che la Parola richiede è l'ascolto.

Per la Chiesa, per il cristiano è fondamentale la Parola; ma essa ha un'altrettanto fondamentale esigenza: l'ascolto.

Il terreno è necessariamente in relazione al seme che in esso viene gettato. Il seme senza terreno rimane solo, non produce frutto.

Tuttavia il terreno senza seme, non solo non produce frutto, ma produrrà triboli e spine (Gn. 3,18) e ciò va contro la sua finalità.

“Il seme è la Parola di Dio” dice il Signore (Lc. 8,11).

Da parte dell'uomo il presupposto della fede è l'ascolto (Atti 2,27), la recettività verso il seme, perché l'ascolto è l'inizio della fede e dell'apertura a Dio e agli altri. L'uomo è un essere per l'ascolto. Tutto ciò che lo fa crescere, viene dalla sua apertura a ricevere, dall'ascolto. L'uomo, purtroppo, sente molte “parole”, ma quanto poco ascolta! L'ascolto è in funzione della “relazione”. Uno non parla ad un altro solo per parlare (purtroppo avviene anche

questo), ma per instaurare con colui al quale parla, una relazione.

Per inciso potremmo dire che ascoltare significa anche imparare a parlare e chi non sa ascoltare non sa nemmeno parlare, non è in grado di iniziare una relazione.

Tutto ciò vale in modo più accentuato e più profondo per la Parola di Dio: “Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi” (Gv. 15,15).

Non solo come conoscenza intellettuale, culturale, per sapere qualcosa di più, che se anche non conoscissimo, potremmo tranquillamente continuare la nostra vita, ma per iniziare e continuare a vivere una relazione di conoscenza, certamente, ma prima di tutto di amicizia: “Perciò vi ho chiamati amici” (Gv. 15,11). L'amicizia non intesa in senso puramente umano, ma un'amicizia che comunica all'uomo la vita dell'Amico: “Chi ascolta la parola ha la vita eterna” (cf Gv. 6.46-47).

## **2. Fede come ascolto.**

Il fondamento della fede è dunque l'ascoltare. E' il comandamento che sta alla base di ogni relazione e rivelazione di Dio con l'uomo.



Se l'uomo non ascolta, non c'è possibilità di relazione, non si può iniziare un rapporto di amicizia, di alleanza, di fede, di salvezza.

Nella Bibbia ogni rottura dell'alleanza, ogni infedeltà del popolo, ogni peccato, ha la sua radice nel rifiuto o nella mancanza di ascolto (Gn. 3,25; 7,23, 23-28).

E' perciò di massima importanza il precetto: “Ascolta Israele: il Signore è uno solo” (Deut. 5,1; 6,4; 4,1; 9,1 ss., ecc.).

Se si ascolta che c'è un unico Dio, principio e termine della vita umana, tutto deve essere relazionato a Lui. Ed è la sapienza.

L'uomo saggio è colui che sa questo e cerca di ampliare questo suo sapere: “Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio” (Sl. 13,2).

L'equazione è chiara: colui che è saggio, è colui che cerca Dio. Al contrario, la stoltezza, che diviene poi cattiveria, è rifiutare l'ascolto “Non c'è Dio, dunque nessuno più agisce bene” (Sl. 13,1; 9,25;53).

### **3. L'ascolto avviene nella Chiesa.**

“Dio nessuno l'ha mai visto né si può vedere” (Es. 33,20). “Ha parlato molte volte e in molti modi ai nostri padri per mezzo dei profeti” (Ebr. 1,1-3).

Questo “molti modi” indica non solo la parola in senso proprio, ma ogni manifestazione di Dio è “parola” che va ascoltata (Il Salmo 28, nella traduzione della volgata, mette su pari piano la manifestazione di Dio mediante la sua potente parola e la potenza del tuono; così pure il salmo 18, dove i cieli “parlano” la gloria di Dio quanto la legge proclamata dalla sua parola).

Quando poi venne la pienezza dei tempi (Gal. 4,4) Dio ha manifestato tutta la sua Parola, la pienezza della sua divinità in Cristo Gesù (Ef. 3,11; Gv. 17,6); Lui ci ha spiegato (Gv. 1,18) chi è questo Dio “nascosto”.

In conseguenza a questa piena manifestazione della sua Parola, Dio rinnova e specifica il suo comando “Questi è il Figlio mio prediletto: Ascoltatelo! (Mc. 9,7).

A sua volta, Cristo, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati (Ebr. 1,3) e comandato di annunciare il Vangelo ad ogni creatura, fu assunto in cielo e siede alla destra di Dio (Mc.16,19) ed è sottratto ai nostri occhi (Atti 1,9).

Sapendo che sarebbe salito al Padre e sarebbe entrato nell'ambito di Dio, inaccessibile alla nostra esperienza diretta, ci ha lasciato un preciso comando: “Chi ascolta voi, ascolta me” (Mt. 10,16).

L'ascolto, della Parola, fondamento della fede, viene di nuovo “mediato” dalla Chiesa e nella Chiesa. La Chiesa è ora il “rivestimento” sacramentale della Parola di Dio: “Non crederei al

Vangelo - dice S. Agostino - se non credessi alla Chiesa”.

La Chiesa, come il suo fondatore e Maestro che in essa vive e la vivifica con il suo Spirito, “parla” con la sua Parola, agisce con i suoi sacramenti, la liturgia, la Tradizione e coloro che lo Spirito ha costituito pastori per pascere il suo gregge (Atti 20,28).

Abbiamo così delineato il programma per il cristiano di come realizzare il comando del Signore: “Ascolta!” Di conseguenza ci troviamo già preparato il contenuto della “lectio divina”.

#### **4. Come si fa ad ascoltare.**

Si è accennato ai vari elementi costitutivi dell'essere umano. Di come cioè la persona umana agisce, si esprime, recepisce e cresce.

L'ascolto non è solo questione di udito o di capire. E' una attività che coinvolge tutto l'uomo: “S e il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse per le mie vie” (Sl. 80,14).

L'ascolto suppone un adeguato modo di vivere: camminare nelle vie del Signore.

Nel Vangelo (Gv. 14,21-24), il Signore mette tre condizioni perché la sua Parola abbia effetto. La parola diviene efficace quando Lui, assieme al Padre, prendono dimora presso il discepolo che

accoglie la parola. Le condizioni perché la parola abbia efficacia sono: - l'amore, che è un'attività del cuore; - l'osservanza dei suoi comandamenti che è un'attività "pratica", concreta; - la custodia della parola che è un'attività di memoria, di intelligenza e di affetto (cf. tutto il Salmo 118).

Possiamo precisare meglio e più in concreto ciò che richiede l'ascolto dicendo che si realizza nell'armonia delle varie attività umane, nell'unificare tutto attorno al "cuore".

1 A livello corporale. Una prima disposizione per l'ascolto è quella di trattare "sapientemente" la nostra dimensione corporale. E' necessario che le esigenze del corpo siano disciplinate. Nel cibo, nel sonno, nel parlare, ecc. Tutto deve essere fatto in funzione dell'ascolto. E' ovvio che sotto questo aspetto entra in campo anche una certa esigenza e disciplina di silenzio "materiale".

2 A livello psicologico. Se noi seguiamo tutti gli impulsi dei nostri desideri, dei nostri sentimenti, della nostra curiosità, non possiamo essere attenti alla "voce di Dio", l'ascolto non è possibile.

Tra i sentimenti che dobbiamo tenere sorvegliati, hanno un posto preponderante le "nostre paure". Sono esse che ci portano qua e là, rendendoci instabili e incapaci di applicarci con metodo e perseveranza all'ascolto.

3 A livello razionale. Dobbiamo anche imparare a non lasciarci "ubriacare" dalle nostre

idee, intuizioni, costruzioni mentali, nella giusta valutazione di noi stessi (Rm. 12,3).

Questo versetto nella volgata viene tradotto con “sapere ad sobrietatem”, cioè non lasciarsi ubriacare e dalla conoscenza in se stessa e per se stessa e nella valutazione di se stessi.

Questa “sobrietas” è l'intuizione che i concetti, la conoscenza stessa, sono dei mezzi i quali ci indicano la via e ci sostengono per raggiungere la “Realtà” alla quale sono via. E' lo Spirito che ci dona poi la “sobria ebrietas”, ci introduce, cioè nella “Realtà”. Per es., noi possiamo capire il concetto di Abbà, Padre, ma è lo Spirito che ce lo fa “gustare”. E questo dicasi di tutta la Parola di Dio.

Ed è a questo livello che l'ascolto raggiunge il suo fine, che la Parola di Dio ascoltata realizza lo scopo per cui fu mandata (Is. 55,11), quando cioè la testimonianza dello Spirito viene accolta e recepita operante nel nostro cuore (Rm. 8,16). Difatti, come la parola umana, pur dentro i suoi limiti, è in un certo senso manifestazione e rivelazione dell'intimità della persona che la pronuncia, molto più la Parola di Dio, accolta nel cuore dell'uomo, è manifestazione e rivelazione di Dio: “Se le mie parole rimangono in voi” (Gv.15,7), “Il Padre mio lo amerà, e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv. 14,23).

Se la parola umana ha dei limiti nell'esprimere l'interiorità di una persona, la Parola di Dio, che è il suo Verbo, il Logos, non ha questi limiti: “C hi vede me vede il Padre” (Gv. 14, 8-10). I limiti, caso mai,

sono dati dalla nostra limitatezza e non dalla inadeguatezza della Parola. Limiti, che se ci si attiene alla dinamica dell'ascolto, vengono superati dallo Spirito, il quale viene in aiuto alla nostra debolezza (Rm. 8,26) perché possiamo essere in grado di conoscere la profondità di Dio (1Cor. 2,10-16) (13).

In questo contesto dell'ascolto potremmo riprendere la parabola del seminatore (Lc. 8,11-15) e vedere le varie situazioni del “terreno” in rapporto alle nostre disposizioni nei confronti del “seme”.

La strada dove il seme rimbalza e viene portato via è la nostra “superficialità” o durezza di cuore.

Le pietre sono le nostre valutazioni le quali quando non collimano con quelle del Vangelo, costringono il seme ad inaridire e seccare.

Le spine, oltre alla spiegazione che ne dà il Vangelo, sono anche le nostre emozioni più profonde, le quali soffocano la crescita del seme, il “gusto” della Parola di Dio. E' solo il cuore che si libera progressivamente della sua durezza di “pietra” (Ez 36,26) che è in grado di lasciar veramente spazio alla Parola di Dio (cf Lc. 24,32).<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> cf. quanto già detto sulle disposizioni per la “lectio”.

## **CAPITOLO VI**

### **L'ASCOLTO ESIGE OBBEDIENZA E PAZIENZA**

## 1. Obbedienza

Lo Spirito ci è dato per superare la nostra incapacità ad entrare oltre il velo della Parola.

Tale “velo” è costituito dai concetti, dalle immagini, dalle situazioni storiche nelle quali la Parola si è incarnata, dalle espressioni letterali con le quali i vari autori sono stati usati dallo Spirito. Per renderci capaci di cogliere la Parola di Dio oltre le parole umane, è necessario obbedire allo Spirito, poiché è Lui che ha ispirato, incarnato, nelle parole umane, la Parola di Dio, il Logos (cf. 2Tm. 3,16; 2Pt. 1,20-21).

C'è un velo tra la nostra comprensione umana della Parola di Dio e la realtà che la Parola di Dio comunica: il Logos eterno, che era presso il Padre, intimità del Padre, il Signore Gesù.

Quanto dice S. Paolo (2Cor. 3,7-12) del velo posto sul volto di Mosè, per nascondere lo splendore del di lui volto, è un'immagine valida per tutta la Scrittura. Essa si può capire solo togliendo il “velo” e cioè “vedendo” in essa la presenza di Cristo. E' solo in Cristo che il velo viene eliminato, rimosso.

Ora, nessuno può dire: Gesù è il Signore, penetrare cioè oltre la figura umana di Gesù e scorgervi la sua divinità, se non mediante lo Spirito (1Cor. 12,3; 1Gv. 4,2). Parimenti, è lo Spirito del Signore, secondo la sua promessa, che ci conduce alla pienezza della verità.



“Egli mi glorificherà”, farà vedere lo splendore della gloria di Cristo che risplende nel suo Vangelo (2Cor. 4,3-6), “perché prenderà del mio”, la mia gloria, il mio essere più profondo, che “solo il Padre conosce e colui al quale il Padre vorrà rivelarlo “ (Mt. 11,27) e lo comunicherà a voi (Gv. 16,13-15).

Oltre il velo che nasconde la presenza di Dio nel santo dei santi, nessuno può entrare.

Il velo, però, che teneva celata la presenza di Dio nel santo dei santi, si è squarciato con la morte e la resurrezione di Cristo (Mt. 27,51; Ebr. 9,11).

Lo Spirito, sgorgato dal tempio del corpo di Cristo (Gv. 2,21-22; 7,39; 19,34; cf. Ez. 47,1 ss.), ci fa conoscere la strada da percorrere (Sl. 142,8); stimola il nostro cuore a cercare il suo volto (Sl. 26,8), e in questo santuario della sua Parola, ci fa “gustare” la dolcezza del Signore (Sl. 26,4).

Per entrare in questo santuario, non costruito da mani d'uomo (Ebr. 9,24), è necessario lasciarsi guidare dallo Spirito (Gal. 5,18), essere docili, non contro-stare, non porre ostacolo alla sua guida delicata e soave (Ef. 4,30).

E' solo lo Spirito che può guidare i ciechi per i sentieri sconosciuti della Parola di Dio e trasformare davanti a loro le tenebre in luce (Is. 42,16) e far conoscere le profondità di Dio mediante la sua parola (cf. 1Cor. 2,9-16; Ef. 1,1 ss.; 3,1-31).

Non sono necessarie grandi doti intellettuali o preparazione esegetica specializzata (Is. 55,1 ss.). E' richiesta l'obbedienza della fede (Rm.1,5; 1Pt. 1,22),

la quale esige di purificare se stessi come Lui è puro (1Gv. 3,3-10).

Purificare se stessi è possibile solo se si obbedisce alla voce dello Spirito mediante l'ascolto: “Se il mio popolo mi ascoltasse e camminasse nelle mie vie... li nutrirei con fiore di frumento, li sazierei con miele di roccia “ (Sl. 80,14-17; Ebr. 3, 7ss).

Ubbidire alla voce dello Spirito sappiamo bene cosa significhi; S. Paolo ce lo dice chiaramente. La voce dello Spirito ha indicazioni ben concrete e specificate (Gal. 5,22; Rm. 8,1 ss.) Il “velo” perciò non è solo costituito dal rivestimento umano assunto dalla Parola. E' anche e soprattutto sul nostro cuore: sono i nostri pregiudizi, i nostri condizionamenti, la nostra “stoltezza”, come la chiama la Bibbia, la “durezza del cuore”. Tale “velo” viene tolto nella misura che avviene la conversione al Signore (2Cor. 3,16).

## **2. La pazienza (macrothumìa).**

Per superare questa stoltezza è necessaria l'obbedienza allo Spirito, il quale opera in noi la fede (Ef. 1,19; Col. 2,12). L'obbedienza richiede nell'uomo, un atteggiamento ben preciso, tipica caratteristica del cristiano: la docilità paziente.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> S. CIPRIANO, *De Bono patientiae*.

La pazienza è il fondamento della vita di fede, di ascolto in quanto è l'applicazione costante e vigilante (Lc. 21,34-36) per tener l'orecchio aperto, l'orecchio del cuore beninteso, alla voce del Signore che ogni giorno ci ammonisce: “Ascoltate oggi la voce del Signore, non indurite il vostro cuore” (Sl. 94,8; Ebr. 3,7-11).

Indurire il cuore è essere senza fede. La mancanza di fede è rifiuto dell'ascolto. L'incapacità dell'ascolto è lasciarsi, come Eva, sedurre dal peccato (Gn. 3,13). Essere sedotti dal peccato è perdere la purezza e la semplicità nei riguardi di Cristo (2Cor. 11,3) il quale solo ai “piccoli” manifesta il mistero del Regno dei cieli mediante l'esultanza della presenza dello Spirito (Lc. 10,20-21; Mt. 11,25).

La pazienza è quella disponibilità ad accogliere il dono della vita racchiuso nella Parola (Gv. 20,31). Tale parola è stata scritta per la nostra consolazione, perché mediante la forza della pazienza, teniamo viva la nostra speranza (Rm. 15,4).

La pazienza, inoltre, è quella consapevolezza che il dono della vita viene, non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio (Gv. 1,13).

Lo Spirito guida a questa esultanza in modo suo proprio: mediante la tribolazione fino alla pazienza (Rm. 5,5).

Vediamo ora un po' più a fondo come la Bibbia ci presenta la pazienza. Prima di tutto la pazienza non è, nella sua origine, una virtù umana, un frutto che

può produrre l'uomo; essa è un frutto dello Spirito (Gal. 5,22). Nella Bibbia la pazienza viene usata sotto varie accezioni, per spiegare i vari atteggiamenti e di Dio e dell'uomo<sup>14</sup>. Molte volte lo stesso contenuto della parola pazienza viene espresso con altri termini, come sopportare, costanza, longanimità.

I vocaboli più usati e più espressivi, sono: “upomoné e macrothumìa”.<sup>15</sup>

Il vocabolo “macrothumìa” entra nella definizione, che in certo qual modo, Dio dà di se stesso: “Il Signore Dio è compassionevole e misericordioso, longanime e ricco di misericordia” (Es. 34,6 ss.).

La sua longanimità, pazienza, “macrothumìa”, dipende dal fatto che le sue vie non sono le nostre vie (Is. 55,8) e i suoi pensieri e progetti, sono progetti di pace e non di sventura (Ger. 29,11-14), in quanto mille anni per Lui, sono come il giorno di ieri che è passato (Sl. 89,4; 2Pt. 3,8).

Il suo piano, il suo progetto, nulla lo può ostacolare. L'uomo, con la sua stoltezza, lo può modificare nelle modalità di realizzazione, ma non nella realizzazione in se stessa.

---

<sup>14</sup> KITTEL **Grande Lessico del Nuovo Testamento**, alla voce “macrothumìa”, vol. VI, Paideia, Brescia, 1970.

<sup>15</sup> Vedi: **Le concordanze del Nuovo testamento**, Marietti, 1978, p.556-559.

L'uomo può anche uscire da questo piano di salvezza e dannarsi, ma Dio rimane se stesso e il suo progetto, magari in un modo a noi incomprensibile, si realizza.

Si capisce allora il grido di vittoria di S. Paolo: “Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio... e se Dio è per noi, dalla nostra parte, chi sarà contro di noi?... forse la tribolazione?, l'angoscia?...ecc. in tutte queste cose siamo più che vincitori”. (Rm. 8,28-38).

La radice di questa “macrothumìa” di Dio sta nel fatto che Egli è onnipotente, tutto può e perciò è longanime (Sap. 12, 16). (Una volta si diceva che la pazienza è la virtù dei forti). In questo contesto potremmo dire che il paziente è partecipe della stessa onnipotenza di Dio. E' quanto Dio promette ai miti, i quali possederanno la terra (Sl. 36,11; Mt. 5,5).

Il dominio universale di Dio, lo rende indulgente verso tutti (Sap.12,16).

Questa “macrothumìa” di Dio, che agli uomini appare come stoltezza, si manifesta pienamente nella croce del suo Figlio prediletto, la quale è la manifestazione piena della sapienza e potenza di Dio (1Cor. 1,18-25). Dio vince perdendo! Per manifestare la sua potenza sceglie l'impotenza. Per manifestare la vita sceglie la morte! (1Cor. 1,26-31). “Dux vitae, mortuus, regnat vivus!” (l'autore della vita, morto, regna vivo).

La pazienza dell'uomo deve modellarsi su questa “macrothumìa” di Dio, la quale si è manifestata in

Cristo. Egli infatti, divenne causa di salvezza eterna, obbedendo al Padre attraverso ciò che patì (Ebr. 5,7-9).

La pazienza è, prima di tutto, conoscenza! Conoscenza dell'opera e del modo di agire di Dio nei confronti dell'uomo, del come Dio realizza il suo progetto proprio mediante la stoltezza della croce.

Possiamo leggere la longanimità di Dio e il conseguente comportamento imposto all'uomo, nella parabola del servo che non potendo pagare, viene condonato tutto il debito, il quale però si mostra spietato nei confronti del suo conservo (Mt. 18,23-35).

Quanto è imposto al servo intransigente, il quale aveva conosciuto la “macrothumìa di Dio”, è l'atteggiamento altrettanto longanime e paziente che lui aveva sperimentato nei suoi riguardi.

S. Paolo dice chiaramente che in Lui, il Cristo, ha mostrato la sua paziente misericordia (macrothumìa) perché fosse e stimolo per lui e esempio per gli altri (1Tm. 1,16).

La pazienza cristiana ridiciamolo, non è una virtù che l'uomo può e deve praticare; è l'azione potente e misericordiosa di Dio che si è manifestata in Cristo (Tit. 2,11; 3,4-7), la quale continua ad agire nella comunità cristiana, la Chiesa, nel singolo cristiano.

La pazienza cristiana, prima di essere praticata, deve essere accolta per poterla imitare. Ed è per questo che la “macrothumìa” non è una virtù, bensì il frutto dell'azione dello Spirito. La pazienza è

l'aspetto pratico, concreto della carità, sia nei confronti di Dio come in relazione al prossimo.

La pazienza è quindi la conoscenza-esperienza del retto sapere della situazione dell'uomo in relazione a Dio come ci viene dalla rivelazione. “Voi eravate morti per i vostri peccati, Dio ricco di misericordia, ci ha fatti rivivere in Cristo” (Ef. 2,1-8).

Quale conseguenza ovvia: “Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi” (Col. 3,12-17). Non basta però la motivazione di imitare il Signore per soddisfare le esigenze della pazienza. Essa è necessaria alla vita ricevuta da Cristo. Non è semplice imitazione. E' questione di vita, di appartenere a questa Vita alla quale siamo chiamati in un sol corpo, in un solo Spirito che tutti ci nutre (abbevera, 1Cor. 12,13) e in un solo Signore che ci sostiene (Ef. 4,2-6).

Inoltre, la pazienza, si potrebbe dire, è l'aspetto pratico, concreto, della carità (Col. 3,12), della speranza che non delude (Rm. 5,5) poiché il Signore è vicino e il suo discepolo deve solo, come il paziente agricoltore, attendere il prezioso frutto (Gs. 5,7-11), e della fede che porta a maturazione l'eredità delle promesse (Ebr. 6,17-20; Rm. 4,18-25).

Tutti gli aspetti pratici della pazienza, dipendono dall'esperienza della “macrothumìa” di Dio nei confronti dell'uomo, finalizzata a generare in noi la creatura nuova.

La pazienza, dunque, è prima di tutto sapienza di vita. E' sapienza che viene dall'alto ed è anzitutto

pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia (Gc. 3,13-18). La pazienza è l'attuazione nella vita del comando del Signore: “Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi darò ristoro. Imparate da me che sono mite ed umile di cuore” (Mt. 11,28-29).

Sul piano concreto, è una sapienza che, avendo scoperto il tesoro nascosto e, a causa della grande gioia, va, si sbarazza di tutto e compra quel campo (Mt. 13,44).

Sul piano teologico, la pazienza non è possibile se non si risponde alla domanda: Sono disposto a lasciarmi vivificare da Cristo? A lasciare la mia vita, a perderla perché Lui viva la sua in me? (Gal. 2,20). In altre parole, ciò che rende possibile la pratica della pazienza cristiana è la sublimità della conoscenza di Cristo per la quale tutto il resto è messo da parte, considerato quale spazzatura...(Fil. 3,7-17). Alla spazzatura non si fa molto affidamento e non ci si rattrista o peggio ci si arrabbia, se ci viene portata via da altri, al contrario si è contenti.

In questo testo S. Paolo parla di valori umani e religiosi. Potremmo dire era tutto ciò che fino a quel momento aveva costituito la sua personalità e di cui era fiero ed ora non è che spazzatura. Ma il vanto di Paolo non sta solo in questo; sta soprattutto in quanto dice nella lettera ai Romani (5, 3-5): “Noi ci gloriamo delle tribolazioni”. E nella seconda ai Corinti (6, 1-10), spiega quali siano le tribolazioni e



perché di esse si vanta. Non è per un segreto masochismo, bensì: “Perché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo mortale” (2Cor. 4,1-18).

L'aspetto di “sopportazione” della pazienza deriva dal fatto che essa manifesta nella vita del cristiano la beatitudine promessa dal Signore (Mt. 5,3-12). Beatitudine che consiste non tanto nel “sopportare” le difficoltà, ma in quanto le difficoltà fanno emergere lo Spirito del Signore, effuso nel cuore dell'uomo (Rm. 5,5).

Ed è in queste situazioni che lo Spirito prende dimora su di noi: “Beati voi se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, lo Spirito di Dio riposa su di voi” ivi trova la sua compiacenza (1Pt. 4,14; Gc. 1,12; Lc. 12,11; 21,14).

Questo aspetto della pazienza, come “assunzione”, “portare” le difficoltà è possibile, come si è già detto, perché nelle difficoltà lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza. (Rm. 8,26)

Da parte nostra però permetteremo allo Spirito di venire in nostro aiuto, se noi “portiamo” con pazienza la nostra debolezza.

E' fondamentale avere pazienza con noi stessi; ed è difficile anche solamente capire la necessità di “sopportare” noi stessi, la nostra debolezza.

Senza di me non potete far nulla (Gv. 15,5). Perché sia vero per noi, dobbiamo sperimentare la nostra incapacità, i nostri fallimenti.

S. Paolo stesso, è ancora lui a dircelo, fece fatica a capire questa realtà della vita cristiana. Ha pregato

insistentemente per essere liberato dalla sua debolezza.

Alla fine ha capito: quando sono debole è allora che sono forte poiché la potenza del Signore, il suo Spirito, si manifesta pienamente nella debolezza (2Cor. 12,7-10).

La motivazione perché dobbiamo aver pazienza con noi stessi, con la nostra debolezza, è alla base di tutto il Vangelo. Noi siamo lebbrosi, siamo ciechi (Mt. 8,1 ss.), siamo morti e dobbiamo lasciare che i morti seppelliscano i morti (Mt. 8,22).

D'altra parte, siamo rigenerati e dobbiamo camminare in modo nuovo (Col. 3,7-10). Lui ha creato, fatto l'uomo nuovo, non l'ha rabberciato!

Non è facile capire questo nella vita concreta, nel profondo del nostro essere. Dobbiamo sperimentare l'incapacità, dobbiamo sostenere con forza paziente e longanime la legge del peccato e della morte che è in noi, per essere in grado di capire la presenza dell'uomo vivificato dallo Spirito (Rm. 7,14-25).

Ritorniamo così al concetto iniziale della persona costituita di due “nature”: la natura umana corrotta dal peccato, tendente sempre all'egoismo, alla chiusura, al rifiuto di relazione, alla morte, e la “natura divina” comunicata da Cristo la quale viene alimentata dallo Spirito.<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> cf. **L'imitazione di Cristo**, Libro III, 54

La pazienza, sopportazione longanime, forte e sicura nasce dal fatto che la “tribolazione” agisce su di noi quale metodo di “svezzamento”.

Impariamo a non lasciarci condurre dalla primitiva, istintiva natura umana, ma ad aprirci di più alla sempre nuova esperienza della “natura” generata e nutrita in noi dallo Spirito. (In questo contesto della pazienza, quale metodo di “svezzamento”, potremmo leggere il salmo 130).

Il cammino necessario per la maturazione umana e cristiana è la paziente sopportazione delle contrarietà e delle cosiddette prove.

“Considerate perfetta letizia, fratelli miei, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza e la pazienza completi l'opera sua in voi”. E perciò, conclude S. Giacomo: “Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano” (Gc. 1,2-12).

Perfetta letizia poiché è lo Spirito di Dio che prende dimora e possesso dell'uomo (cf. 1Pt. 4,14).

Tutti coloro infatti, che vogliono essere veramente di Cristo vengono insultati o perseguitati dalla propria debolezza (2Tm. 3,12; Gal. 5,24; Fil. 1,29). Allora lo Spirito Difensore, Paraclito, (Gv. 15,26;16,7) viene in nostro aiuto (Lc. 12,11; 21,14).

Lui che è la gloria e la gioia di Dio, pone così le sue delizie sui figli dell'uomo (Prov. 8,30-31). E l'uomo e Dio hanno in comune l'unica gioia: “Come

gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioisce per te” (Is. 62,5) “poiché chi opera questa gioia è l'unico e medesimo Spirito” (1Cor. 12,11).

## **CAPITOLO VII**

### **“L'EIKONA DI DIO FRUTTO DELL'ASCOLTO PAZIENTE”**

## **1. Necessità per la persona di avere un'immagine.**

La fede, l'ascolto, la pazienza (macrothumìa), sono elementi indispensabili nel cammino di “svezzamento” della crescita della persona umana e cristiana.

Viene spontaneo porsi la domanda: la persona, come sopra presentata, in cosa consiste realmente? A livello teologico abbiamo già brevemente accennato che la persona umana è modellata sul Cristo.

Riprendiamo lo stesso argomento sotto un aspetto “operativo” dinamico. In questa prospettiva è necessario sapere cosa sia la persona che dobbiamo “svezzare” e crescere.

Possiamo dunque pensarla se non immaginarla?

Cercando di rispondere a una tale domanda, necessaria e doverosa, ci troviamo subito di fronte ad un problema cruciale. Avere un'idea di persona è quanto meno sospetto, se non irreali, in quanto tale idea è sempre modellata sui nostri bisogni e aspirazioni più o meno inconse, più o meno valide; addirittura potrebbe essere prodotto completo di esse.

Qualsiasi idea di persona che ci possiamo dare, sarà sempre e inevitabilmente soggetta a disillusione,

quando non sarà causa di vere e proprie depressioni.

<sup>17</sup>

Difatti, puntualmente, la realtà della vita è sempre pronta e decisa a smontare, a volte ad infrangere in modo brutale una simile immagine di persona quale noi l'abbiamo generata e dolcemente cullata.

Cercando di uscire dall'ambito soggettivo, si può adottare un progetto di persona quale ci viene fornita dalla società, dalla cultura, dai mass-media; tale immagine può sembrarci allora più duratura, perché condivisa e accettata da molti.

Tuttavia, anche in questo caso, sappiamo bene quanto labile e capricciosa sia l'immagine di persona che gli altri ci richiedono.

Vale, più o meno, come qualsiasi altra cosa che il mercato può offrire o richiedere.

D'altra parte, non possiamo eludere il problema. Rischiamo di cadere in quella “diffusione di identità” di cui abbiamo già parlato.

E' fondamentale avere un'idea di persona attorno alla quale polarizzare la nostra crescita. Un “nucleo” di attrazione per il nostro dinamismo psichico e spirituale è indispensabile per evitare il ripiegamento su noi stessi, per crescere come persone evitando così l'altro scoglio, “la staticità di identità”.

---

<sup>17</sup> I. LARRANAGA, **Dalla sofferenza alla pace**, Edizioni Paoline, 1986 p. 35-130.

## **2. La Bibbia proibisce qualsiasi immagine.**

Ci può essere una risposta e una proposta concreta a questo problema cruciale e ineludibile, perché vitale?

La Parola di Dio ci può fornire una risposta e una proposta?

A prima vista sembrerebbe di no. La Bibbia non ha una definizione di persona. Anzi, nel Vecchio Testamento, nell'espresso comando di Dio (Es. 20,4) che proibisce severamente di fare qualsiasi sua immagine, è implicita anche la proibizione di forgiarsi un'immagine dell'uomo. La Bibbia dice chiaramente che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio (Gn. 1,26; Sap. 2,23).

Ma noi non abbiamo la possibilità, anzi abbiamo la proibizione, di fare un'immagine di Dio; abbiamo così “ipso facto” la proibizione di costruire un'immagine dell'uomo.

Cerchiamo ora di capire la motivazione perché Dio proibisce di rappresentarlo in qualsiasi modo.

In breve, possiamo dire che tale motivazione è duplice:

a) Dio è invisibile, non è uomo, egli è l'Altissimo; quindi non si può raffigurare. Anche se la Bibbia parla spesso del volto di Dio, specialmente nei salmi, è da intendersi non quale raffigurazione della sua gloria, bensì, quale manifestazione di essa. (Es. 33,18-23)



Mosè parla con Dio bocca a bocca, in visione e non in enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore (Num. 12,8). Guarda l'immagine, (e vedremo in seguito di che cosa si tratti), non vede Dio.

b) A sua volta l'uomo, nel tentativo di fare l'immagine di Dio e di conseguenza di se stesso, proietta la sua situazione, i suoi bisogni e quindi falsifica qualsiasi aspetto e di Dio e dell'uomo, che voglia immaginare.

L'uomo è chiuso nella falsità del suo essere, sia nei confronti di Dio, sia riguardo a se stesso.

### **3. Dio fornisce Lui stesso l'immagine.**

Dio, ricco di misericordia (Ef. 2,4), viene a liberare l'uomo da questa tragica situazione (cf. Rm. 7,1 ss).

Difatti, quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio per togliere l'uomo da questa schiavitù e dalla legge, la quale proibiva di avere un'immagine di Dio, e di se stesso, in quanto l'uomo falsifica se stesso (Gal. 4,4-8).

Libera l'uomo dalla schiavitù per mezzo della conoscenza di Dio operata dal suo Spirito, perché l'uomo non solo sappia quale immagine avere di Dio (Dio è Padre) e di se stesso (l'uomo è figlio), ma

diventi lui stesso una “Eikona” del Figlio, mediante la conformazione a Lui, “sunmorfovs”, identica forma (Rm. 8,29). Il Figlio, infatti, è la vera e l'unica “Eikona” di Dio (Col. 3,10; 1,15).

Ora che è apparsa la benignità del nostro Dio (Tit. 3,4; 2,11), abbiamo l'immagine di Dio, non solo per guardarla, ma da riprodurre.

Non solo è tolto il divieto di avere di Dio un'immagine, una “Eikona”, ma abbiamo il comando di “copiarla”.

E' perciò comprensibile il cambiamento di prospettiva del comando. Nel Vecchio Testamento Dio comanda ad Abramo: “Esci dalla tua terra... e va” (Gn. 12,1) e mentre vai, cammina davanti a me e sii integro (Gn. 17,1).

Ciò sta a indicare la presenza di Dio, ma che non si può vedere né raffigurare (Es. 33,20).

E quando Giacobbe afferma di aver visto Dio faccia a faccia, non comprende di che si trattava (Gn. 28,18). E quanto si rese conto, restò segnato: zoppicava all'anca (Gn. 32,23-32).

Nel Nuovo Testamento invece, cambiata la situazione, cioè venuto tra noi il Verbo di Dio (Gv. 1,1-18), “l'Eikona di Dio”, cambia anche il comando.

Non è più: “Va e cammina avanti a me, bensì: Vieni e seguimi!” (Gv. 1,35-51; Mt. 4,19).

Nel Vecchio Testamento era esclusivamente la parola che guidava il popolo (Es. 19,5-8). Nel Nuovo Testamento è una persona concreta che si deve ascoltare: “questi è il Figlio mio prediletto:

ascoltatelo” (Lc. 9,35). E questo Figlio prediletto, non solo parla, ma si propone quale modello, “Eikona”, da guardare e realizzare: “imparate da me” (Mt. 11,29) e comanda di fare quanto lui ha fatto: “vi ho dato l'esempio, perché ciò che ho fatto io, facciate anche voi” (Gv.13,15) e divenire così suoi imitatori (discepoli) (Gv. 15,9-16). Come Lui è, tali noi dobbiamo divenire (1Gv. 3,1-3; 1,6).

La motivazione del divieto di fare qualsiasi immagine di Dio è dunque duplice: Dio aveva preparato Lui la sua immagine e d'altro canto l'uomo non la poteva fare.

L'intelligenza dell'uomo non può “comprendere” Dio per averne di Lui un'immagine (comprendere=prendere-con, con la sua mente, come con un recipiente).

Il mondo con tutta la sua sapienza non ha conosciuto Dio e perciò è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione, che annuncia sì la sapienza e la potenza di Dio, manifestata, però, in una persona concreta, morta e risorta: Cristo Gesù (1Cor. 1,18-25).

Non solo la mente umana non è in grado di raffigurare, in una qualche immagine, Dio, ma data la sua limitata capacità e la stoltezza del cuore dell'uomo cade inevitabilmente nell'idolatria, falsificazione di Dio e di conseguenza falsificazione dell'uomo (Rm.1,18-23 = falsificazione di Dio; 1,24-31, falsificazione dell'uomo).

Solo Dio sa chi è Dio (Mt. 11,27) e perciò Lui solo poteva preparare e manifestare la sua “Eikona” Cristo Gesù, l’“EIKONA TOU THEOU” (Col. 1,15; 2Cor. 4,4).<sup>18</sup>

Di conseguenza lui solo può “spiegare” Dio (Gv. 1,18), dandocene in se stesso l'immagine. Questa immagine, il Signore Gesù, è a sua volta l’“Eikona” che l'uomo deve avere di se stesso per poter realizzare l'unificazione e l'identità della sua persona.

L'uomo, infatti, è stato modellato su questa “Eikona” quando Dio lo creò a sua immagine (Gn. 1,26-27; Ef. 1,4).<sup>19</sup>

E' nella conoscenza di Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente che l'uomo trova e realizza la sua identità.

A Pietro è dato di conoscere il mistero del Regno dei cieli: Cristo Gesù: “Tu sei il Figlio del Dio vivente”. Il Padre gli ha donato di conoscere il Figlio. A questa conoscenza che Pietro ha di Gesù, Gesù manifesta, rivela a Pietro la sua identità: “Tu sei Pietro” (Mt. 16,16-19).

**La conoscenza del Signore Gesù è sia conoscenza di Dio, sia conoscenza dell'uomo, poiché Egli è in pari tempo vero Dio e vero uomo.**

Lui è il punto di convergenza nel quale risiede la pienezza della divinità (Col. 2,9). Ed è il punto di

---

<sup>18</sup> KITTEL, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, alla voce “EIKON”, vol. III ; p. 139 e ss.

<sup>19</sup> ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi*, Omelia 13, n.4.

partenza poiché è il prototipo, il primogenito (Col. 1,18-20) nel quale si conosce il mistero e la natura della persona umana (Col. 1,26-27).

#### **4. L'Iconografo è lo Spirito Santo.**

L'“Eikona” di Dio, non fatta da mano d'uomo (Ebr. 9,24), ma preparata da Dio, fu “dipinta” dallo Spirito Santo nel grembo della Vergine Maria (Lc. 1,35).

Quando fu pronta, dopo trent'anni, venne presentata a noi per mezzo di Maria.

Gesù fa il primo dei suoi segni, “semeion”, alle nozze di Cana e manifesta la sua gloria (Doxa) (Gv. 2,11). Si manifesta quale “Eikona” di Dio.

Gesù, l'“Eikona” di Dio, è l'inizio di una lunga serie di una moltitudine di icone (Rm. 8,29-30), che lo Spirito “dipinga” sulle tavole del nostro cuore, di tutto il nostro essere, non con l'inchiostro o altro materiale (2Cor. 3,3), bensì con il “materiale” che lui prende dal Signore Gesù: “prenderà del mio e ve lo comunicherà” (Gv. 16,14).

Riproducendo in noi la “Eikona di Dio”, che è Cristo Signore, lo Spirito ha presente l'originale che precedentemente aveva prodotto con la cooperazione di Maria.

Mentre “lavora” in noi, manifesta la gloria del Signore in noi e a noi (Gv. 16,24) e noi, piano piano,

nella misura che l'“eikona” si attua e cresce in noi, “vediamo” Lui, perché Lui è vivo e mediante la crescita della sua “eikona” in noi, noi partecipiamo della sua vita (Gv. 14,19-20).

Lo Spirito che “dipinge” l'“eikona” in noi, glorifica il Padre poiché ci fa discepoli di Cristo (Gv. 15,8) e ci fa simili a Lui (1Gv. 3,3).

L'artista, l'iconografo, è dunque lo Spirito Santo.

L'“eikona” che ha presente quale modello, è il Signore dal quale prende il “materiale” necessario per fare le “copie” conformi all'originale.

La “tavola” sulla quale “l'eikona” originale viene riprodotta siamo noi, ciascuno di noi con tutto il nostro essere, anima, corpo e spirito (1Tess.5,23). Tutti i singoli sono una “eikona”, ma tutti devono concorrere, “lavorati” dall'unico Spirito, a manifestare l'unica “eikona” (Ef. 4,1-16). Sicché Dio è tutto in tutti e tutti sono un'unica “eikona” in Cristo Gesù, l'“eikona” totale (1Cor. 15,28; Col. 3,11; Gal. 3,28; Col. 2,19; 3,15).

Conseguenze concrete e fondamentali per la vita cristiana dovrebbero scaturire da questo principio. Accenniamo solo brevemente ad alcuni aspetti. Non sono aspetti nuovi, sono solo delle diverse, ma fondamentali prospettive di mettersi di fronte al mistero della vita cristiana.

a) Prima di tutto dovremmo imparare a dimenticare noi stessi nella vita e soprattutto nella preghiera e stare più in silenzio: “Sta in silenzio davanti al Signore e spera in Lui” (Sl. 36,7). Silenzio

non solo di parole, ma di idee, di sentimenti, per spostare lo sguardo del cuore sulle opere che il Signore compie in noi, nella Chiesa, nel mondo, poiché il Padre opera sempre (Gv. 5,17). Tenere gli occhi come la serva alla mano del suo padrone (Sl. 122), così i nostri occhi aperti sulle meraviglie del Signore poiché grande è la sua bontà (Sl. 30,20; 135).

Tutto ciò che il Signore opera è fatto con sapienza e bontà eccellente (Sap. 8,1) e le sue opere sono l'espressione della sua “tenerezza” (Sl. 144,9; 102).

Contemplare la bellezza e gustare la dolcezza del Signore (Sl. 26,4; 33,9) è necessario per liberarsi dalla nostra morte psicologica e spirituale.

La frase di Dostojevski “la bellezza salverà il mondo” è vera se presa da questo punto di vista. Lodare il Signore per la sua bontà è veramente giusto, ma è soprattutto fonte di salvezza (Prefazio).

b) Stare in silenzio significa lasciare a Dio la possibilità, ogni tanto, di contemplare in noi (e noi con Lui) il lavoro del suo Spirito - l'artista da lui inviato, l'“eikona” che lui va dipingendo in noi.

Dobbiamo imparare a lasciar gioire il Signore per il lavoro che il suo Spirito va compiendo in noi. Dio trova le sue compiacenze nel guardare l'opera sua (Gn. 1,3 ss., “e vide che era cosa buona”). “Come la sposa fa la gioia dello sposo così tu farai la gioia del tuo Signore” (Is. 62,5).

E' nella quiete del cuore che si manifesta l'opera del Signore, opera nella quale gli angeli stessi desiderano fissare lo sguardo (1Pt. 1,12), diremmo “sbirciare”. Nella quiete del cuore anche noi possiamo “sbirciare”, e da questo furtivo sguardo, trarre quella gioia che è la fonte della nostra forza (Neem. 8,10). Ed è in questa gioia, posta in noi dal Signore (Gv. 15,11), che “rinnoviamo come aquila la nostra vita” (Is. 40,31).

Non possiamo dubitare che il Signore, di quando in quando, alla brezza della sera, nella quiete del cuore, in amoroso silenzio davanti a Lui, faccia sentire la sua voce, la voce del suo Spirito che sussurra: “O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave” (Cant. 2,14). Cos'è questa voce? E' il gemito dello Spirito (Rm. 8,26) che stimola il nostro spirito a sussurrare: “Abbà, Padre” (Gal. 4,6). Il viso leggiadro? E' l'eikona del “Figlio diletto nel quale ho posto tutte le mie compiacenze”. (8Mt 17,5)

Come è possibile questo? L'uomo è tutt'altra cosa! Sappiamo quanto siamo meschini e peccatori. Quanto tardi e duri di cuore (Lc. 24,25).

E' un'osservazione giustissima, ma incompleta. Che noi siamo cattivi, come ci fa notare il Vangelo, è cosa ovvia e vera: “Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” (1Gv. 1,8). Ma questa verità non



impedisce a Dio di essere buono (cf. Mt. 20,14-15; Gv. 2,1-2).

Dio ci ama, non quali siamo, ma per ciò che saremo per suo dono, dice S. Agostino. Il Signore ci ama non perché ci sia alcunché di buono e di bello in noi, bensì, amandoci, crea quanto Lui vuole amare in noi.

Eravamo per natura meritevoli d'ira. Ma Dio, ricco di misericordia, per il suo grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati (e dunque ancora meritevoli d'ira), ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete salvati..... e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio (Ef. 2,3-10).

c) Un'altra conseguenza, forse più difficile da applicare, è che dovremmo, mediante la pazienza (macrothumìa), imparare a stare in silenzio davanti a Lui (Sl. 37,14), soprattutto quando le sue vie non coincidono con le nostre e cioè quando l'iconografo lavora più a fondo mediante la sofferenza.

E' un carisma dello Spirito, un segno efficace, che lui è all'opera, quando siamo sottoposti alla prova: A voi è stato donato (“ekaristhè”) non solo di credere in Cristo, in questa “eikona” di Dio, ma anche di patire per Lui (Fil. 1,29), di essere sottoposti in tal modo all' azione dello Spirito, il quale lavora alla realizzazione dell’“eikona” in noi, facendo morire le opere della carne (Rm. 8,1-13) per modellarci, imprimere in noi la stessa forma dell’“eikona”: Cristo.

Ritengo che le sofferenze del momento presente (provenienti dall'azione dello Spirito “mortificatore”) non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi (Rm. 8,18. 28-39) (cf. quanto abbiamo già detto della pazienza).

### **5. L'uomo è un apprendista.**

Se lo Spirito è l'artista, l'iconografo, noi pure siamo chiamati a cooperare a questo lavoro, a coltivare e custodire questo giardino (Gn. 2,15). Siamo però operatori, apprendisti.

Non conoscendo se non in confuso e di riflesso, “per speculum et in enigmatè” (1Cor. 13,12), sia l’“eikona” sia soprattutto il modo di realizzarla, dobbiamo lasciarci ammaestrare (Gv. 6,43-45; 1Gv. 2,20-27) e guidare per cooperare alla realizzazione in noi dell’“eikona” di Dio. Non siamo solo il “materiale” usato dall'artista divino con il quale viene realizzata l’“eikona”.

Siamo coinvolti con tutto il cuore, la mente e le nostre forze (Mt. 22,37) con questo artista che è lo Spirito di Dio. Lui e noi siamo gli autori.

Per cooperare con l'iconografo, dobbiamo conoscere (Col. 3,10; Rm. 12,2; Ef. 4,17-23) l’“eikona” di Dio: Cristo Gesù.

Il modo di agire dell'iconografo l'abbiamo già visto, in parte, quando si parlava dell'ascolto e della pazienza.

Dobbiamo ora accennare alla “conoscenza” di questa “eikona”. Per cooperare alla riproduzione, in un certo qual modo, dobbiamo avere sotto gli occhi l'originale. Come è possibile questo?

La risposta della Tradizione è chiara e costante: mediante la “lectio divina”.

Questi due termini non vanno disgiunti e allo stesso tempo vanno intesi secondo la loro proprietà. La “lectio” della Parola di Dio o è “divina” o non è “lectio” della Parola. Sarà studio, esegesi o qualsivoglia altra cosa, ma non sarà “lectio” nel senso dato dalla Tradizione.

Il termine “lectio divina”, quindi, non va disgiunto; sono due termini, ma un' unica attività, quantunque operata da due principi diversi. La “lectio divina” è una “sinergia”, l'operazione di due principi, ma un frutto unico.

“Lectio divina” sta dunque ad indicare un'attività nostra, umana, “lectio” e quella dello Spirito, “divina”, necessaria per ottenere la conoscenza dell'eikona e riprodurla o meglio disporsi perché essa sia riprodotta in noi dall'artista divino.

## **6 La Parola contiene l'eikona e le istruzioni.**

Il Vangelo ha due aspetti complementari. Esso è la manifestazione dell'“eikona” ed è illuminazione. La Parola di Dio crea e illumina.

Perciò dice S. Paolo: “E' Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” (2 Cor. 4,6).

Abbiamo qui, come in tutta la Scrittura, due aspetti della Parola: Dio fa, crea, e poi illumina perché questa realtà possa essere conosciuta, recepita, vista dall'uomo. Manifesta la sua Bontà e crea l'uomo perché possa accogliere in sé questa bontà.

Il medesimo concetto lo troviamo pure espresso nella lettera a Tito (3,4-5). La manifestazione della bontà di Dio, nostro Salvatore, è l'aspetto oggettivo di quanto Dio ha operato. Il lavacro di rigenerazione e rinnovamento dello Spirito è l'aspetto soggettivo, operato cioè nell'uomo.

**La “lectio divina” non è tale se non è conoscenza oggettiva, secondo la Tradizione della Chiesa, e trasformazione soggettiva. La conoscenza vera del Vangelo è necessariamente conversione.** Non ci può essere l'una senza l'altra.

Sia pure in un altro contesto, S. Bernardo esprime lo stesso concetto, quando parla dell'azione dello Spirito nel cuore dell'uomo. Egli usa l'immagine dell'olio, il quale illumina e allo stesso tempo riscalda.

Non c'è azione dello Spirito, e perciò “lectio divina”, se non c'è conoscenza e amore; il che significa, conoscenza e conversione al Signore, poiché l'amore necessariamente trasforma colui che ama.

L'“eikona” di Dio è nel mondo una realtà oggettiva, storica, presente: “Ha posto la sua tenda in mezzo a noi” (Gv. 1,14).

Conoscere, rendersi consapevoli di questa presenza, è un'attività dello Spirito sul nostro spirito (Rm. 8,16). “Nessuno può dire Gesù è il Signore se non mediante lo Spirito” (1Cor. 12,3). Ma a tutti è dato lo Spirito per accogliere questa azione (Gc. 1,12-13). Che da parte di Dio a tutti sia dato viene dal fatto che Dio vuole che tutti gli uomini vengano alla conoscenza della verità (1Tm. 2,4) e siano salvati. Ora, la salvezza è questa: che conoscano te e colui che tu hai mandato: Gesù Cristo (Gv. 17, 2-3).

Da parte dell'uomo, egli diviene recettivo, capace di questa illuminazione se si converte al Signore (2Cor. 3,18). Lo Spirito, all' uomo che si rivolge al Signore (Is. 45,22-25), toglie il velo e guida alla pienezza della verità (Gv. 16,13). Guida oltre il velo dei concetti e manifesta apertamente (Gv. 16, 25-30) la gloria del Signore (Gloria equivale a presenza). E' la “gloriosa potenza” che fa crescere nella conoscenza e rende forti e pazienti in tutto (cf. Col. 1, 9-11).

Illuminazione che non è principalmente un fatto intellettuale, anche se questo può essere importante.

E' prima di tutto una trasformazione, perché frutto della crescita dell'“eikona” di Cristo in noi. Poi è “esperienza”. Luce di gioia, che genera la luce, la conoscenza: “Gustate e vedete quanto è buono il Signore” (Sl. 33,9).

E' la testimonianza dello Spirito che ci fa conoscere che siamo figli. Del resto, la stessa luce naturale, chiamiamola così, modifica, prima di tutto ogni essere vivente che si espone ad essa. Quando in un ambiente abbiamo la luce, cambia la nostra percezione dell'ambiente.

Per questo S. Paolo afferma: “Chi si converte al Signore viene trasformato mediante la luce che risplende sul Volto di Cristo”.

Luce di gloria che lo Spirito riversa sull'uomo, per trasformarlo nella stessa eikona del Signore: “Guardate a lui e sarete illuminati” (Sl. 33,6) di gloria in gloria, dice S. Paolo. Il che significa che lo Spirito è l'intermediario, colui che prende dalla gloria del Signore (prenderà del mio Gv. 16,14) e la comunica a noi per riprodurre in noi l'“eikona” del Signore (e ve lo comunicherà Gv. 16,15) (2Cor. 3,16-18).

La riproduzione in noi dell'“eikona” di Dio: Cristo Signore, è il fine e il frutto della “lectio divina”, dell'interazione o sinergia dell'iconografo, lo Spirito Santo, e dell'apprendista, che è ciascuno di noi nella Chiesa.

## 7. Gli strumenti dell'apprendista.

Il lavoro di apprendista non si può fare senza determinati “strumenti”. Tali strumenti di lavoro, con i quali cooperiamo alla realizzazione della nostra eikona, sono i precetti del Signore.

Nella pratica, la conversione ad un modo di vivere, conforme ai precetti del Signore, è altrettanto fondamentale nella vita cristiana quanto l'azione dello Spirito Santo: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc. 1,15), “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore” (Gv. 15,10).

Il timore del Signore è l'inizio della sapienza (Prov. 1,7). Timore nel senso di accettazione della sua sovranità e di conseguenza, dei suoi precetti.

Il Salmo 110,10, (nella traduzione della Volgata) dice che chi pratica questo timore, ha una intelligenza buona, retta.

L'intelligenza retta è fondamentale per avere una retta fede: se il tuo cuore è puro, tutto è puro. E' dal cuore infatti, che escono cose cattive (Mc.7,21). E quando si è attaccati alle cose “cattive”, l'intelligenza viene strumentalizzata. “La sapienza non entra in un'anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato. Il Santo Spirito, che opera in noi l'“eikona”, al sopraggiungere dell'ingiustizia” viene cacciato. (Sap. 1,4-5; 1Gv 3,6-10)

“I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi”. La luce è la prima cosa necessaria per il lavoro. Poi viene la capacità di fare il lavoro. Ecco, “la testimonianza del Signore rende saggio il semplice”. Il lavoro è talvolta faticoso, a volte scoraggiante, ma “la legge del Signore..... rinfranca l'anima”. Non solo dà forza, dà anche nutrimento contro la tendenza a scoraggiarsi, poiché “gli ordini del Signore fanno gioire il cuore. Essi sono più dolci del miele e di un favo stillante” (Sl. 18,8-11).

E' necessario, quindi, prendere su di noi il giogo dolce e soave dei suoi precetti e tenere lo sguardo fisso sull'autore e consumatore della nostra fede (Ebr.12,2), il quale è mite ed umile di cuore (Mt. 11,28-30).

Nella luce dei suoi precetti, noi “vediamo” la sua luce (Sl. 35,10). Allora la luce del suo volto (Sl. 79,4; 4,7), “imprimerà” nel nostro cuore la sua “eikona”. I precetti del Signore sono necessari per mettere “a fuoco” la nostra vita ed esporla alla sua luce.

Poiché egli è fedele (2Tm. 2,13), mantiene la promessa. Non avremo difficoltà ad accorgerci di quanto è vero ciò che promette: “Chi custodisce la mia parola, e i miei comandamenti, questi è colui che mi ama...e noi verremo a lui e porremo in lui la nostra dimora” (Gv. 14,23).

E di conseguenza, “Voi conoscerete che io sono nel Padre e voi in me” (Gv. 14,20). Allora la preghiera sarà ininterrotta, costante, piena (1Tess.



5,17; Lc. 18,1). Non chiederete più nulla, poiché la vostra gioia avrà raggiunto la sua completezza (Gv. 16,22-24).

Ora una breve precisazione! Soprattutto attenzione a non cadere in un certo moralismo e fariseismo, i quali sono sempre in agguato in noi e dai quali il Signore ci mette in guardia con una certa “violenza” nel suo Vangelo.

E' indispensabile l'osservanza dei comandi del Signore. Non illudiamoci: l'ammonimento di S. Giovanni ha sempre la sua attualità e il suo vigore: “Chi dice “lo conosco” e non osserva i suoi precetti, è bugiardo e la verità non è in lui” (1Gv 2,3-4).

Tuttavia, l'osservanza in sé e per se stessa non giova a nulla: “perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarsi, se tu non lo sai?” (Is. 58,3; 1,11 ss.).

I comandi del Signore sono, come il Vangelo, scritti nel nostro cuore; sono le opere di Dio già predisposte perché noi le praticassimo (Ef. 2,10).

Ma non è la pratica in se stessa che è importante.

E' lo Spirito del Padre vostro che agisce mediante la pratica dei precetti del Signore. La pratica esterna è la manifestazione della presenza dello Spirito. La pratica senza l'adesione del cuore allo Spirito, è un corpo senz'anima.

Possiamo tranquillamente dire di non affannarci per come faremo a praticare i precetti del Signore perché in quel momento, che è ogni istante, è lo Spirito del Padre vostro che vi dà la forza (Mt. 10,20).

“Fideles in dilectione, acquiescent illi” (Sap. 3,9). Questo versetto della volgata riassume un po' tutto il contenuto del Vangelo. Coloro che sono fedeli nell'amore del Signore, accolgono i suoi precetti (cf Sap. 6,17-18). Ne abbiamo un chiaro esempio nel Vangelo. Maria Maddalena “effonde” tutta la sua vita davanti a Lui: le sono perdonati i molti peccati perché l'amore l'aveva totalmente trasformata (Lc. 7,36-50).

Per riassumere, potremmo usare un'altra immagine che era familiare a S. Bernardo per far capire la totalità della Parola di Dio: quella del favo e del miele.

Il miele non è possibile averlo se non è contenuto nel favo, si perderebbe. D'altra parte, il favo senza il miele è pressoché inutile. E perciò il salmo dice: “Quanto sono dolci al mio palato le tue parole: più del miele per la mia bocca” (Sl. 118,103).

Tutto il salmo 118 è un inno alla legge, ai precetti, ai comandi del Signore e allo stesso tempo, alla luce, alla gioia in essi contenuta.

Lo scopo, la finalità, come più volte si è accennato, dei comandi del Signore, è quello di “dimorare” in Dio... e Lui in noi. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato (1Gv. 3,14), il quale costantemente ci insegna a riprodurre l’“eikona” di Dio e a comportarci come lui si è comportato (1Gv. 1,6). In altre parole, divenire “noi stessi” divenendo simili a Lui.

## **CAPITOLO VIII**

**L"OFFICINA" DOVE REALIZZIAMO  
L"EIKONA"  
E' LA CHIESA E LA COMUNITA'**

La “lectio”, quale accoglienza-gravidanza, richiede un modo di essere e di vivere per portare a termine l’“eikona” che lo Spirito sta creando in noi.

Per realizzare in noi l’“eikona”, dobbiamo avere un’“officina” nella quale impariamo l’arte e nella quale realizziamo il nostro lavoro quotidiano.

Lavoro che è un apprendistato, ma richiede sapienza e amore per la Bellezza e la Bontà: “Filokalìa”.

Realizzare l’“eikona” è un’arte, e l’arte è soprattutto amore per la Bontà e la Bellezza.

L’“officina” per questo apprendistato è, in primo luogo la Chiesa, ma in concreto è la comunità.

La Chiesa come la comunità sono una “schola”. Non è possibile ridurre la Chiesa e la comunità a categorie sociologiche o di psicologia di gruppo. Non è un raggruppamento di persone le quali si riuniscono per un’affinità di idee o per aiutarsi a vivere un ideale comune o proteggersi contro le difficoltà della vita.

E’ perciò importante chiarire ora la natura della comunità nella quale si è chiamati a realizzare l’“eikona” di Dio, questa persona umana rigenerata dallo Spirito, donato da Cristo.

Si può partire da diverse prospettive e da diversi punti di vista, biblici o teologici.

Noi prendiamo, quale punto di partenza, S. Benedetto. E giustamente, in quanto riassume, per

l'occidente, la tradizione delle primitive comunità cristiane e religiose. Egli parla specificamente di S. Basilio e di Cassiano (RB c.73), preoccupati di continuare, nelle loro comunità, la vita delle primitive comunità cristiane.

Parlando di comunità, come la descrive S. Benedetto, non si intende l'istituzione o l'organizzazione concreta. Si intende in modo specifico il carisma comunitario. Carisma che è unico per tutte le comunità, per la Chiesa tutta, in quanto è l'unico e medesimo spirito che forma e opera in ogni comunità. Le diversità delle comunità sono relative al modo di esprimere e vivere questo unico carisma.

In altre parole, non si può descrivere una comunità ideale cristiana.

Sarebbe idealismo. E' dunque necessario, distinguere tra istituzione e carisma, il quale più o meno bene viene vissuto nell'istituzione.

### **1. La comunità monastica come continuazione della primitiva comunità cristiana.**

La comunità è per S. Benedetto il costitutivo della vita monastica (RB c.1) come è il costitutivo della Chiesa (1Gv. 1,3).

Cosa intende per comunità S. Benedetto? Quale è lo scopo per cui S. Benedetto istituisce la “schola” del “servizio divino”? (Prol.).

Gli storici sono concordi nell'esprimere il concetto che la vita monastica è una vita “apostolica”.

S. Benedetto, quando parla del lavoro manuale, indirettamente richiama tale concetto di “vita apostolica”: “Sono veramente monaci quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli apostoli” (c. 48).

Ovviamente, la vita monastica non è vita apostolica in quanto i monaci si guadagnano di che vivere. E' solo un accenno che rivela la concezione di S. Benedetto della vita monastica e indica a noi come impostare una riflessione sulla concezione che lui ha soggiacente della comunità.

Il termine comunità, in quanto raggruppamento di persone, o meglio di individui, è un costitutivo dell'essere umano. L'uomo è un essere sociale, diceva già Aristotele. Non staremo a vedere cosa ne pensa Freud e i vari sociologi. Non è in questo contesto che se ne deve parlare, anche se sarebbe molto importante ed illuminante.

Per esigenze di brevità, noi prenderemo in considerazione il concetto di comunità, quale popolo da Dio convocato e da lui costituito (Kahal)<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> KITTEL, **Grande Lessico del Nuovo Testamento**, alla voce : “Kalèò”, vol. IV, col. 1558, Paideia, Brescia.

Nella tradizione monastica e patristica, il termine “vita apostolica” era usato per designare la forma di vita del monachesimo. Il contenuto di tale termine “vita apostolica”, non era inteso, come viene oggi inteso, un'attività sociale e di evangelizzazione. Tale termine era usato semplicemente per indicare una forma di vita, la quale cercava di imitare la comunità apostolica, la primitiva comunità cristiana.

Alla base della vita monastica cenobitica, (cf. S. Pacomio), vi è l'esigenza di continuare l'esperienza dei primi discepoli riuniti attorno agli Apostoli. La vita monastica viene vista e vissuta, come la continuazione, o il tentativo perlomeno, di vivere secondo la forma di vita dei primi cristiani, come descritta dagli Atti degli Apostoli (At 2,42; 4,22; RB c.23,24).

Il giorno di Pentecoste, dopo il discorso di Pietro, si aggiunsero alla comunità tremila persone (Atti 2,41).

L'ascolto della predicazione di Pietro fu il mezzo con il quale lo Spirito “punse” il cuore degli ascoltatori.

S. Benedetto inizia, sulla stessa dinamica, il prologo della Regola.

L'esortazione, che ripeterà più volte: “Ascolta!” è per suscitare la stessa reazione degli uditori degli Apostoli.

---

X. LEON-DUFOUR, **Dizionario di Teologia Biblica**, alla voce: “Chiesa”, Marietti, 1971.

L'ascolto è in funzione del “ritorno” per mettersi alla sequela del Signore.

Il contenuto del prologo della Regola di Benedetto è tutta una catechesi intesa a stimolare la conversione e l'apertura alla voce dello Spirito: “Chi ha orecchi per udire oda ciò che lo Spirito dice alle chiese” (Apc. 2,7; RB prol.).

Il Prologo, infatti, si può dividere in due parti:

1) Annuncio di ciò che vuole e propone il Signore, il quale, con dolcezza e mitezza, va cercando il suo operaio tra la moltitudine degli uomini.

2) Risposta concreta di colui che ascoltando la voce del Signore, si converte a Lui.

In questa risposta, che Benedetto stimola, sembra soggiacente la domanda degli ascoltatori di Pietro: “Cosa dobbiamo fare o fratelli?” E S. Benedetto formula così questa risposta che lui ha suscitato con il suo invito ad ascoltare: “Abbiamo chiesto al Signore come abitare nei suoi tabernacoli”. Abbiamo avuto la risposta: obbedienza ai suoi comandamenti.

Per facilitare e attuare questa santa obbedienza, dobbiamo istituire la “schola” per non scostarci mai dai suoi insegnamenti.

Come erano assidui all'insegnamento degli Apostoli i primi discepoli, così deve essere per la comunità monastica. Oltre all'insegnamento, vi era la comunione di cuore e di beni resa possibile dallo spezzare l'unico pane.



I discepoli, che si aggiunsero il giorno di Pentecoste, trovarono una comunità già costituita, la quale viveva già un'esperienza sua propria, aveva una sua fisionomia.

E' necessario sottolineare questo aspetto della comunità già costituita. La Chiesa, come la comunità, ci viene donata, noi la troviamo, non siamo noi a costituirla <sup>21</sup>.

## 2. L'esperienza della comunità primitiva.

Prima di procedere oltre, è necessario cercare di capire l'esperienza della primitiva comunità riunita attorno agli Apostoli. Gli Atti ci danno una breve descrizione di come vivevano.

Ciò che essi vivevano, perché vivevano in tal modo, non è detto esplicitamente nei brevi testi degli Atti.

Dobbiamo perciò ampliare un tantino la nostra riflessione al contesto della vita dei primi discepoli e specificatamente degli Apostoli. Dopo l'esperienza della Croce i discepoli, sebbene impauriti e

---

<sup>21</sup> cf. quanto dice della Chiesa J. RATZINGER, **Chiesa, Ecumenismo e Politica**, Edizioni Paoline, 1987, p. 9-16. Ciò vale di ogni comunità, fatte, ovviamente, le debite proporzioni e sempre in relazione alla Chiesa, la quale rimane la Comunità per ogni cristiano e per tutti i cristiani.

sconcertati, si ritrovano assieme; forse solo per consolarsi a vicenda, rivivendo le speranze accarezzate per tanto tempo, tre lunghi anni, e ormai svanite (Lc. 24,21).

L'amara consolazione del rivivere le speranze deluse, inaspettatamente, si tramuta in gioia che non sanno spiegare e stentano a credere ai loro occhi: "Per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti" (Lc. 24,41), poiché il Signore ritorna in mezzo a loro, in modo strano, ma reale (Lc. 24,37; Gv. 20,26).

Mangia con loro, parla loro, spiegando le Scritture e aprendo il loro cuore a comprendere il significato e il senso di come si siano compiute in Lui, nella sua morte e risurrezione (Lc. 24,41-46).

Non sono solo le apparizioni a rendere consapevoli i discepoli della presenza del Signore. Presto iniziano a capire il senso dell'ultima Cena. Tale comprensione è legata al fatto che dopo la risurrezione, il Signore ripete lo stesso gesto della Cena: spezzava il pane con loro, dopo aver recitato la benedizione (Lc. 24,30-31). A loro volta i discepoli, obbedendo al suo comando (1Cor. 11,23-26), iniziano a fare altrettanto (Atti 2,36). Non è solo, né principalmente un gesto rituale.

E' la consapevolezza che con la risurrezione, anche se non sempre in modo visibile, il Signore è presente in "questo spezzare il pane", poiché: "Ove sono due o tre riuniti nel mio Nome, io sono in mezzo a loro" (Mt. 18,20).

Senza dilungarci troppo, possiamo dire che il costitutivo della primitiva comunità cristiana è il Signore risorto presente in mezzo ai suoi, soprattutto al momento dello spezzare il pane.<sup>22</sup>

Prima dell'ascensione l'esperienza della presenza del Signore, era quando appariva in mezzo a loro, inaspettato, (certamente sempre desiderato), magari a porte chiuse.

Dopo la Pentecoste, era l'esperienza del Signore “Kyrios”, nello spezzare il pane e nell'ascolto della Parola trasmessa dagli Apostoli poiché “il Signore operava insieme a loro” (Mc. 16,20).

Sia prima dell'Ascensione, sia dopo, mediante la fede (Ef. 3,17), è sempre il “Kyrios” che è presente e unisce in un cuore solo i discepoli mediante lo Spirito (Ef. 2,22; 1Cor. 3,16), i quali a loro volta, perseverano unanimi nell'ascolto della parola e dello spezzare il pane.

Il fondamento (Ef. 2,20) e il costitutivo della comunità primitiva è il Signore presente in mezzo ai suoi “fino alla fine del mondo” (Mt. 28,20). Il Signore risorto, datore di vita (1Cor. 15,45), unisce i fedeli in un cuore solo e in un'anima sola (At. 4,32)

---

<sup>22</sup> Le preghiere Eucaristiche V/a e seguenti dicono: “Il Cristo ci raduna per la santa cena, ci svela il senso delle scritture e spezza il pane per noi”. Se le parole hanno un senso, c'è una presenza. E se c'è una presenza dobbiamo trarne le conseguenze.

cf. O. CULLMAN, **La Cristologia del Nuovo Testamento**, dove parla del titolo: Signore. E' mediante l'Eucarestia che i discepoli assurgono a questa esperienza di Gesù come Signore: “Kyrios!”

mediante il suo Spirito (1Cor. 12,4-27). Ed è questo Spirito che fa la comunità, manifesta ai suoi fedeli la presenza del Signore (1Cor. 12,3) e non lascia i suoi orfani: “Ritournerò a voi” (Gv. 14,16-20).

Il perseverare unanimi nell'ascolto della Parola e dello spezzare il pane, non è un principio ascetico, è un'esigenza di comunione con il Signore, e in Lui, con i fratelli: “Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo” (1Cor. 10,16-17).

**Questa presenza del Signore e del suo Spirito, Luce beatissima che, riempiendo i cuori dei suoi fedeli, li rende “capaci” di scorgere questa “presenza”, è sempre stata e sempre sarà l'unico fondamento, l'unica spiegazione e giustificazione della Chiesa e di ogni comunità cristiana e religiosa.**

Su questa esperienza fondamentale è basata tutta la fede cristiana.

Lo sviluppo del Vangelo, la sua predicazione, hanno il loro inizio e la loro ragion d'essere in questa realtà della risurrezione e presenza del Signore: “Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini” (1Cor. 15,19).

Come tutto il Vecchio Testamento è basato, e poi si sviluppa, sull'unica esperienza fondamentale: la liberazione dall'Egitto con l'Esodo; così il Nuovo Testamento è basato sull'esperienza dell'Esodo della

morte e risurrezione di Gesù, la vera liberazione di cui l'Esodo stesso era figura.

Nel Vecchio Testamento era Dio che guidava il suo popolo, ora è il Cristo risorto presente in mezzo ai suoi che guida il nuovo esodo: “Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo” (2Cor. 6,16; Lv. 26,11-12), perché “l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita” (Apc. 7,17; cf. Gv. 10,11-18).

### **3. La comunità monastica oggi.**

Se il fondamento della Chiesa e di ogni comunità cristiana è la presenza del Signore in mezzo ai suoi, si deve cambiare prospettiva nel valutare la comunità. Il principio della vita comunitaria (al quale S. Benedetto tutto riferisce) non è un principio ascetico, né un mezzo per esercitare la carità fraterna.

E' certamente molto importante l'aiuto fraterno ed è essenziale alla vita cristiana l'esercizio della carità fraterna.

Tuttavia, la natura della vita comunitaria ha una dimensione più profonda. La comunità non si costruisce nell'esercitare la carità; essa è carità: la carità di Dio, la quale si manifesta nella presenza di Cristo in mezzo ai suoi, in mezzo a coloro che Egli

ha chiamato fratelli (Ebr. 2,11) e ha santificato (Rm. 8,28-30). Quando S. Benedetto, alla fine della regola (c.72), dice di “non anteporre nulla all'amore di Cristo”, il quale “ci conduce alla vita eterna” implicitamente presuppone questa presenza. Colui che conduce, per poter condurre, per essere Via, deve essere con coloro che conduce alla Vita. In questa prospettiva, e solo in tale prospettiva, si possono capire tutti e i vari elementi che compongono, e sui quali si articola, la vita comunitaria.

Vediamone alcuni di tali elementi.

La presenza dell'abate nella comunità, oltre alle varie funzioni pratiche, è prima di tutto il segno “sacramentale” della presenza di Cristo: “sappiamo per fede che tiene, e manifesta, nella comunità, la presenza di Cristo”. “Agere vices”, non è rappresentanza, né sostituzione. Ciò nella Chiesa non è possibile. L'unica categoria che può spiegare un tale termine, è quella “sacramentale”: segno visibile di una realtà salvifica (Cristo) non percepibile materialmente bensì colta nella fede, ma presente ed operante.

Perciò l'abate viene chiamato “abate”: per rispetto e amore di Cristo presente! (RB c.2; c. 63).

In fondo, non è l'abate il maestro, il centro della comunità? La sua presenza è segno sensibile dell'Unico Maestro, del Signore Gesù. E' il Signore che si ascolta attraverso il ministero dell'abate: “Chi ascolta voi ascolta me” (Lc.10,16; RB c.59. E l'abate

stesso deve rendere conto del suo operato allo stesso Signore (c.2).

L'amore fraterno non è uno sforzo per vivere in pace. E' la consapevolezza che il Signore ha "convocato" i fratelli e tutti vivifica con il suo Spirito e in tutti è presente. Ciò che dice S. Benedetto degli ospiti e degli infermi (RB c.53 e 56), vale in pari modo per ogni fratello.

In ultima analisi, non è il fratello in sé che ha l'importanza assoluta, bensì il fratello in quanto in esso vi è presente il Signore.

La povertà non è pauperismo, è completa e totale comunanza dei beni (c.54), non perché sia solo un mezzo ascetico, ma perché tutti sono vivificati da un solo Spirito (1Cor. 12,13).

Nemmeno il proprio corpo può dirsi proprio (c. 58), in quanto, con il battesimo prima e con la consacrazione religiosa poi, è divenuto membro di Cristo e tempio dello Spirito (1Cor. 6,15-20).

Ciò che abbisogna ai monaci, se lo devono procurare con il proprio lavoro (c.48).

E così dicasi dell'obbedienza, la quale, come abbiamo già accennato, non è sottomissione ad un superiore, ma una docilità al Signore, operata dall'amore, vissuta e attuata nella comunità, ma che "si addice a coloro che nulla stimano più caro di Cristo" (c.5).

Un elemento per noi non facile da capire, purtroppo abbandonato, perché si è offuscato il vero senso della comunità, è la scomunica, la pena più

grave, secondo S. Benedetto, per chi è in grado di capirne la gravità (c.23). Essa è la separazione dalla comunione vitale con i fratelli, e mediante questi, la separazione concreta e vitale dalla presenza del Signore in mezzo ad essi.

L'ascesi del monaco, e di ogni cristiano, la sua ricerca di Dio che lo impegna nel profondo del suo essere, non è altro che un mezzo per arrivare a lasciarsi pervadere dalla carità, che è la mitezza del Signore (Rm. 5,5; RB c.7).

E' questa pienezza di carità che introduce nella vera natura della comunità e dell'esperienza di Dio in Cristo mediante lo Spirito: “Egli prenderà del mio e ve lo comunicherà” (Gv 16,14).

L'esperienza di Dio, per S. Benedetto e per tutta la Tradizione monastica ed Ecclesiale (come potrebbe essere diversamente?), nulla ha di “contemplativo” preso in senso astratto; è invece “operativa”, è l'osservanza dei precetti<sup>23</sup>. E' poi “gustativa”, l'azione dello Spirito sul nostro cuore (Rm. 8,14-27; vedi Prol. RB “dilatato corde inenarrabili dilectionis dulcedine”).

E' l'esperienza dell'amore di Dio che si è manifestato in Cristo (Gv. 3,16; 1 Gv. 4,9-10), il quale è presente nella comunità.

Il monaco è chiamato a cercare Dio “non in un'orrida regione” (Is. 45 18-19), con delle tecniche

---

<sup>23</sup> cf per es. EVAGRIO IL PONTICO, **Sulla Preghiera**, i primi numeri, **La Filocalia**, vol. I, Gribaudi.



particolari. Deve aprire gli occhi del cuore per mezzo della fede (Ef. 1,18; RB Prol.) e modellare la sua vita su quella del suo Signore (Mt. 11,29; 1 Gv. 2,4; 3,3; RB c.5), mediante la custodia della sua parola e la pratica dei suoi comandamenti (Gv. 14,21-23), per scorgere Colui che è la Via al Padre (Gv. 14,6) ed è presente nella comunità dei suoi fedeli.<sup>24</sup>

Si potrebbe continuare ad esaminare il parallelo tra la concezione di comunità di S. Benedetto e la primitiva comunità cristiana.

Quel poco che abbiamo cercato di cogliere, ci può bastare per capire come la comunità monastica e ogni comunità cristiana che sia tale, non è solo un gruppo, è la continuazione della “vita apostolica”.

Essa è nel suo elemento costitutivo, la continuazione della comunità primitiva. Tale elemento di continuazione e perpetuazione della primitiva comunità cristiana, o meglio apostolica, proviene esclusivamente dalla presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi.

L'assunzione e la pratica di tutti gli elementi della primitiva comunità, di per sé, non fanno una comunità; può essere puro archeologismo!

Tali elementi sono importanti; ma possono subire delle modificazioni, a volte debbono subirle,. Fondamentalmente la comunità cristiana, religiosa e

---

<sup>24</sup> Fuori di questa prospettiva, come si può conciliare tutta la preghiera liturgica con la verità? Essa è sempre rivolta a un “Presente”! cf RB c.9, c.19.

monastica, rimane unica nel suo genere e invariata nei secoli.

Il suo costitutivo è il Signore presente in essa. E il Cristo è lo stesso, ieri, oggi e nei secoli (Ebr. 13,8). **Con la sua presenza, il Signore è l'autore e il perfezionatore (Ebr. 12,2) di ogni comunità quale "cellula" dell'unica comunità: La Chiesa.**

Arrivati a questo punto della nostra riflessione una domanda si impone come conclusione o deduzione ovvia. Quale è la funzione di una comunità cristiana, religiosa, monastica in relazione al mondo?

In altre parole, quale testimonianza può e deve dare?

La risposta dovrebbe essere abbastanza ovvia, se abbiamo colto il senso e il costitutivo della comunità: rendere testimonianza della risurrezione del Signore Gesù (Atti 4,33).

Il Signore, infatti, mediante la fede, la potenza del suo Spirito, abita in noi (Ef. 3,17).

La validità della nostra vita di fede, della nostra vita cristiana e religiosa, dipende appunto da questa esperienza e da questa testimonianza che lo Spirito dà al nostro cuore (Rm. 8,16) che Gesù è il Signore (1Cor. 12,3) e che noi, a nostra volta, dobbiamo trasmettere (Gv. 15,26-27).

S. Paolo a questo punto, concluderebbe: "Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? (2Cor. 13,5).

Ecco ciò che la Chiesa aspetta dalle comunità cristiane, soprattutto religiose e monastiche. Esse devono manifestare al mondo - questo è il loro servizio al mondo - che Gesù è vivo, la morte non ha più potere su di Lui (Rm. 6,4-11), ed è qui in mezzo ai suoi!

La “lectio divina” si attua nella Chiesa, nella comunità, alla luce e sotto la guida del Signore presente in mezzo ai suoi.

**E' il Cristo presente a spiegare le Scritture.** Non è solo il fatto storico della morte e Risurrezione la luce per leggere le Scritture.

**La Chiesa non è un'istituzione archeologica. E' un corpo in crescita con un Capo: il Signore Gesù.**

La morte e risurrezione di Cristo hanno rivelato il vero senso delle Scritture. Ma è stato Lui, il Vivente (Apc. 1,18), a spiegarle.

L'intelligenza o meglio, la comprensione della Parola di Dio mediante la lectio divina è sempre il Vivente in mezzo ai suoi (Apc. 1,9-20) che la dona. Sia che avvenga nella Liturgia - che ne è il luogo privilegiato - sia che si realizzi in comunità o da soli, la lectio è sempre ascolto di Colui che era, è e viene. **Non è la Scrittura che si apre alla nostra intelligenza. E' il cuore che viene aperto dal Signore per capire la sua Parola (Lc. 24,45; Apc. 5,5).**

E questa apertura del cuore viene attuata dal suo Spirito: chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese (Apc. 2,17).

In conclusione è lui che spiega le Scritture, ma la nostra comprensione, attraverso di esse, è data dalla consapevolezza della sua presenza.

Il Cristianesimo, si è detto, è la religione del Libro; non è del tutto vero. **Esso è la fede nella presenza del Signore Gesù risorto e vivo in mezzo ai suoi.** Il libro è il segno sacramentale del mistero di Dio : Cristo in mezzo a noi (Col. 1,26-28; 2,2).

## **CAPITOLO IX**

### **SULLA CHIESA**

Nel corso di queste “annotazioni” è stata ripetuta più volte l’affermazione che la “lectio divina” va fatta nella Chiesa.

L’argomento dell’ultimo capitolo è proprio il tema Chiesa ed in concreto, la singola comunità, cellula mediante la quale siamo inseriti nella Chiesa.

Chiesa e comunità sembrano esposte in modo troppo “teologico”. Il termine “teologico” può evocare, stando alla descrizione data, “idealistico”, romantico. Avulso dalla realtà quotidiana.

La reazione più immediata alla parola Chiesa può essere di commiserazione: credi ancora alla Chiesa? Poverino!

La cultura nella quale viviamo, ha fatto e fa molti sforzi per mettere in luce tutti gli aspetti negativi della Chiesa. Vivendo poi in una comunità concreta, ne facciamo esperienza quotidiana.

La parola “Chiesa” sembra provocare un istintivo rifiuto, richiamando immediatamente quel “prete”, quel Vescovo, il Vaticano, l’Inquisizione e chissà quante altre cose che non è necessario elencare.

Certamente, sotto l’aspetto umano, la Chiesa è una brutta, vecchia “baracca”. In essa hanno messo dimora tanti “inetti”, arrivisti anche. Vi trovano rifugio tanti “frustrati”.

Questo aspetto umano della Chiesa è reale. Essa è fatta per i peccatori. Non è fatta per i “santi”. I santi

nascono nella e dalla Chiesa vengono generati. I santi non entrano nella Chiesa: crescono in essa. Non sono i santi che costituiscono la Chiesa. E' la Chiesa che genera i santi! A loro volta i santi edificano la Chiesa, dove prima sono stati accolti con tutti i loro limiti e aspetti negativi.

Non vogliamo esporre una trattazione teologica sulla Chiesa, ma offrire alcuni spunti di riflessione per cogliere l'essenziale del mistero Chiesa.

Per illustrare questa realtà Chiesa scegliamo tre testi dalla Parola di Dio che potrebbero servire anche come esercizio pratico di "lectio".

### **1. Giovanni il Battezzatore.**

(Mc 1,4-8; Mt 3,1- 12; Lc 3,1-18; Gv 1,6-7.15.19-36)

Dalla descrizione fatta da Mc, Mt, Lc, Gv, il Battista non è una persona molto attraente. Il suo modo di parlare: "razza di vipere..." non è molto conciliante. Non è un tipo socievole: vive per lo più ritirato e non ha un comportamento ideale per attirare le persone. Vive con un tessuto fatto di peli di cammello. La sua persona non è troppo curata. E' irsuto, molte volte duro, un po' scorbutico. Vivendo per la maggior parte della sua vita nel deserto, tra polvere e sudore, forse puzzava anche.

Non ha nemmeno molta stima di sé: “Io sono voce di uno che grida nel deserto” (Gv 1,23). Insomma, una persona con la quale, se ci fosse offerto, faremmo volentieri a meno di convivere.

Eppure quest'uomo “sgradevole” ha da Dio il compito di indicare Colui che salva: “Ecco Colui che toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29-35).

Lui stesso non conosce questo Agnello di Dio (Gv 1,31). Parla di una realtà che non conosce direttamente. Lo Spirito gli manifesta Colui che deve annunciare (Gv 1,33).

“Dio, infatti, ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio” (1Cor 1,27-29).

Come Giovanni così la Chiesa! Il suo “aspetto umano” non è l'ideale di comunità che sogniamo e vorremmo avere a portata di mano, per due motivi.

Il primo è di ordine empirico: la Chiesa è fatta per gli uomini e gli uomini hanno i loro limiti, talvolta pesanti. Il secondo ancora più fondamentale: costringe chi entra nella Chiesa a superare gradatamente la duplice tendenza insita nel cuore dell'uomo, verso l'autorità: il rifiuto e la dipendenza. Il rifiuto di qualsiasi autorità ha anche delle motivazioni reali.

E' vero dice il Signore nel Vangelo che “sulla cattedra di Mosè siedono gli scribi e farisei, ma voi ascoltate, anche se non dovete fare quello che fanno” (Mt 23,1-3).



La dipendenza in modo più o meno infantile si aspetta tutto dalla Chiesa. Questa tendenza alla dipendenza quando non è soddisfatta, genera il rifiuto, l'aggressività verso la Chiesa.

Queste due tendenze, frutto dell'im maturità umana, vanno superate, poiché la Chiesa è ben altra cosa che una comunità fatta per le nostre gratificazioni infantili. Le nostre traslazioni emotive non trovano troppi appigli nella Chiesa.

Giovanni Battista, simbolo della Chiesa, non è fatto per gratificare le nostre attese infantili, ma per indicarci la via della salvezza: “Ecco l'Agnello di Dio” (Gv 1,36). “Non sono io il Cristo” (Gv 1,20).

La Chiesa ha la missione di indicarci la presenza del Signore. L'aspetto umano di essa deve essere necessariamente non pienamente soddisfacente. Ci fermeremmo ad esse. E non sarebbe più Chiesa: sarebbe solo “Istituzione”.

Senza la Chiesa e i suoi limiti non puoi trovare il Signore Gesù; non sai da quale spirito sei guidato; come non riesci a imparare la docilità al Consolatore che ti guida a tutta la Verità (Gv 16,13) dopo averti fatto rinascere “dall'acqua e dallo Spirito” (Gv 3,5-7).

E' lo Spirito e la Sposa, la Chiesa, che dicono: “Vieni, Signore Gesù” (Apc 22,17). E' lo Spirito e la Sposa che ti rendono capace di ricevere nel tuo cuore la testimonianza che Gesù è il Signore (1Cor 12,3). E' lo Spirito e la Sposa che ti aiutano, ti educano a renderti consapevole della testimonianza al tuo spirito che sei figlio di Dio (Rm 8,16).

Lo Spirito e la Sposa, che ti hanno generato, rendono vivo e operante tutto quanto il Signore dice al tuo cuore mediante la Parola (cfr. Gv 14,26).

Infine, sono lo Spirito e la Sposa, che, mediante l'Eucaristia, ci donano la presenza del Signore Gesù in mezzo a noi. Lo Spirito e la Sposa ci associano alla preghiera di Gesù, alla sua opera salvifica.

Le limitazioni della Chiesa non sono per “frustrarti”, ma per farti andare oltre gli aspetti umani e scoprire Colui che è presente in essa.

## 2. Gesù ha un “mantello” (Mc 5,25-34).

Questo episodio della donna pagana, affetta da grave malattia, ci indica la via per entrare in “contatto” con Gesù.

La Chiesa non solo indica la “via”, ci dà la possibilità di incontrare Gesù. Questa donna, nostra maestra, si accosta a Gesù. Viene “sanata”: guarita e salvata. Nostra maestra poiché ci insegna come “trovare” Gesù per mezzo e nella Chiesa.

La donna del Vangelo, non pensa nemmeno di “toccare” Gesù: le basta toccare la frangia del mantello (Mt 9,21). Lo Spirito e la Sposa, (la Chiesa), non ci fanno entrare in contatto diretto, materiale con Gesù, ci porgono il “Mantello”.

Cos'è questo “mantello”? E' la Chiesa stessa, nel suo aspetto “visibile”, a porgere il “mantello”,

attraverso i sacramenti, Pietro e gli Apostoli, la Parola di Dio, il carisma del Magistero che ci guida, la comunità nella quale lo Spirito ci ha inserito, la preghiera liturgica che la Chiesa ci fornisce, la Tradizione dell'esperienza viva di quanti ci hanno preceduto nella fede: i Santi e i Padri.

Certo il “mantello” non è Gesù. E' però il “mezzo” mediante il quale il Signore fa passare la sua potenza salvifica: la “dunamys”.

E qui possiamo fare tante obiezioni e discussioni di come dovrebbe essere il “Mantello”. Quale colore, come dovrebbe apparire: non troppo sporco, non scucito, non troppo ornato e altre cose simili.

Da parte della Chiesa è doveroso preoccuparsi che questo “mantello” sia il più possibile in ordine. I sacramenti e gli altri elementi sopra elencati devono essere intelligibili ed espressivi. Tutto va curato. Ma attenzione!

La “Liturgia” non è una mostra artistica, tantomeno un “show” religioso e nemmeno un rito magico. E' l'incontro con Gesù, con una persona. Tale incontro esige il nostro porsi come persone. L'incontro però è mediato dal “mantello”. Questo, come tutte le cose umane, ha delle lacune. Il “mantello” lo gestiscono gli uomini. E si sa, gli uomini, anche quelli di Chiesa, non eccellono in perfezione.

La limitatezza umana, nel gestire il “mantello”, è anch'essa dono di Dio. Se tutto fosse troppo bello, forse questo basterebbe a gratificare la nostra

superficialità e il nostro bisogno di dipendenza. Sarebbe una perdita! La potenza di Gesù non “uscirebbe” da Lui. Ci basterebbe il “mantello”, non incontreremmo il Signore Gesù.

Non è sufficiente, quindi che il “mantello”, i sacramenti, ci comunichino la salvezza. E' necessario andare oltre: arrivare al Salvatore!

Gesù stesso non si accontenta di fare il “distributore” di grazia: “Chi mi ha toccato?” La donna è stata guarita, ma Gesù la vuole conoscere. Vuole avere un rapporto personale con lei. Il “mantello” di Gesù comunica la salvezza. La salvezza stessa non è, nel pensiero di Gesù, lo scopo ultimo. Deve arrivare alla “conoscenza” della Persona.

Il “mantello” è indispensabile per noi, ma Gesù è sotto il “mantello”. Non basta quindi usufruire dei sacramenti come se fossero “pacchi-dono”. Non è sufficiente andare a messa per soddisfare il “precetto”. E' l'incontro con il Signore che è esigito dal “mantello”.

Il “mantello” comunica a noi la salvezza del Signore. Ma a Gesù questo non basta. E' coinvolto con tutta la sua persona.

Fuori metafora, la Parola, i sacramenti e tutte le modalità con le quali la Chiesa si esprime sono il “mantello”. Sono indispensabili, hanno una loro efficacia, ma sono, dovrebbero essere, finalizzati a relazionarci con Gesù. E' l'incontro con il Signore lo

scopo del “mantello”, nella fede, certamente, ma personale, non “magico”.

L'intenzione, il desiderio della donna del Vangelo, era Gesù! Non potendo raggiungere lo scopo, si limita al “mantello”. Tuttavia, con il “mantello”, mediante la potenza uscita da Lui, arrivò a Gesù.

Se noi crediamo nel “mantello” di Gesù, che è la Chiesa, non solo la sua potenza ci salva, ma incontriamo il Signore. Chiesa, potenza salvifica e Gesù sono tre aspetti di un'unica realtà: la presenza del Signore Gesù.

La missione, il servizio della Chiesa, in tutte le sue manifestazioni, non è altro che quello di condurci a “conoscere” il Signore Gesù e Colui che lo ha mandato: il Padre; “che conoscano te, l'unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3), poiché questa è la vita eterna.

Il “mantello”, la Chiesa, senza il Signore Gesù, è uno “straccio” qualsiasi. Gesù senza il “mantello” non lo si può “conoscere”. E' pura astrazione.

La ripugnanza, il rifiuto della Chiesa, la noia di dover “usufruire” dei sacramenti è un segno evidente che non “conosciamo” Gesù, non sappiamo dove abita, e non ci interessa porre la domanda: “Dove abiti?” (Gv 1,38-39).

Ci fermiamo solo al “mantello”, forse sgualcito. Dimentichiamo lo Spirito. **Facciamo la Sposa vedova. La Chiesa senza lo Spirito è una vedova di 2.000 anni**, certamente ripugnante. Unita allo

Spirito, la Sposa rinnova come aquila, ogni giorno, la sua giovinezza (Is 40,31; Sl 102, 5; 103,30).

**Lo Spirito senza la Chiesa è lo spirito dell'anticristo, perché nega che Gesù è nella carne (1 Gv 4,2-3) della Chiesa, che è il suo Corpo (Col 1,18; Ef 4,12).**

### **3. Maria e Elisabetta. (Lc 1,39-45)**

Un atteggiamento, più o meno espresso, più o meno subdolo presente nel cuore umano nei confronti della Chiesa, è quello che ci fa sentire la Chiesa come una “Realtà” che si impone, soffoca, non permette la libera espressione di noi stessi.

E' un atteggiamento comprensibile, ma anche falsificato dai nostri pregiudizi.

Ritorniamo ora al punto iniziale: Maria!

Maria è il modello della “lectio divina”. La sua accoglienza della Parola svela come noi dobbiamo accogliere e custodire tale Parola.

Maria è però anche l'immagine, il prototipo, l'espressione reale della Chiesa. E' la rivelazione della Chiesa (cfr. Prefazio V della B. V. Maria, Prefazio dell'Assunzione).

E' l'atteggiamento di Maria che ci aiuta a superare le nostre reazioni istintive nei confronti della Chiesa.

Maria, dopo l'annuncio dell'Angelo, parte, va da Elisabetta, certamente per aiutare la cugina. Era già

al sesto mese e per di più non per nulla giovane. Forse Maria aveva solo questa intenzione.

La realtà che si manifesta è un'altra.

Entrando in casa di Elisabetta, Maria non solo non umilia la cugina con la sua presenza, ma dona a Elisabetta la consapevolezza del dono che porta in grembo: “Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò in grembo”.

Maria è lo stimolo perché Elisabetta si renda consapevole di quanto Dio ha operato in lei. Questa consapevolezza apre Elisabetta all'azione dello Spirito santo: “Elisabetta fu piena di Spirito santo”. Lo Spirito Santo rivela poi a Elisabetta che in Maria ha preso dimora il suo Signore e non può trattenere la sua gioiosa meraviglia: “Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo e beata colei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore” (Lc 1,41-45).

Maria è - abbiamo detto - la rivelazione della Chiesa.

La Chiesa quindi, si propone a noi, nella misura che lasciamo cadere le nostre prevenzioni, non come Colei che ci umilia, ci “frustra”, ci impedisce di crescere.

La Chiesa è per suscitare la consapevolezza della “creatura nuova” che è in noi (2 Cor 5,17), che è ancora in “gestazione” (Gal 4,19), il figlio di Dio che

lo Spirito Santo ha generato dall'acqua e dallo Spirito (Gv 3,5-6).

La Chiesa viene a noi, e noi siamo nella Chiesa, perché scopriamo che essa è la dimora di Dio con gli uomini (Apc 21,3), e l'adempimento della promessa: “Le mie delizie è stare con i figli dell'uomo” (Prov 8,30-31, secondo la Vulgata).

Quando e nella misura che le nostre difese cadono, impariamo a lodare il Signore per il dono della sua Chiesa, il Corpo del Signore, di cui siamo membra, il tempio dello Spirito (1Cor 3,16), dal quale tutti siamo abbeverati (1Cor 12,12-13).

Allora il canto di lode di Maria, è il canto della Chiesa, è il canto di ciascuno di noi nella Chiesa e con la Chiesa: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore...Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente” (Lc 1, 46ss).

Nell'esultanza del cuore e nella lode al Signore Gesù, conosceremo cos'è la Chiesa!

E' colei che ci rivela, ci dona e ci fa esultare nel Signore Gesù per mezzo dello Spirito e trasforma la nostra vita in un inno incessante “a lode della sua gloria” (Ef 1,12.14).

Questa è la Chiesa! “Che occhio non vede, né orecchio ode, né cuore d'uomo può capire” ma che “Dio manifesta a quanti lo accolgono” (Gv 1,12), per mezzo dello Spirito (1Cor 2,9-10).

Maria che ci rivela il mistero della Parola, manifesta a noi, il tesoro nascosto, il Mistero della Chiesa: il Signore Gesù.



Liberati così dal “velo” della nostra incredulità mediante “il glorioso Vangelo di Cristo, che è immagine di Dio” (2 Cor 4,4), veniamo trasformati come Maria nella Chiesa, di gloria in gloria, in quella immagine - che è Signore Gesù - mediante l'azione dello Spirito (2 Cor 3,18).

## **EPILOGO**

## *EPILOGO*

Al termine di queste annotazioni potremmo definire la “lectio divina” con una formula che ci è familiare: “Il Signore è con noi”.

Questa espressione, “il Signore è con noi” può servire come riassunto conclusivo di quanto già detto.

Ma lo scopo è un altro.

In primo luogo la lectio divina è una confessione di fede nella presenza del Signore in mezzo a coloro che si dedicano alla “lectio”, poiché dicevamo, è il Signore che apre il cuore all'intelligenza delle Scritture.

Nella Bibbia ogni qualvolta il Signore interviene a favore del suo popolo per salvarlo, più o meno adattata alle circostanze, troviamo l'espressione, l'annuncio: “Non temere, il Signore è con te”.

Il nome stesso con il quale Dio si rivela a Mosè, significa anche : “Io sono con te per compiere ciò per cui ti mando” (Es. 3,6-12). In questo testo: “Io sono colui che sono (JHWH), indica la manifestazione della gloria, della potenza di Dio presente e operante e di riflesso, della impotenza di Mosè, dell'uomo: “Mio Signore, io non sono un buon parlatore.....sono impacciato di bocca e di lingua (Es. 4,10). Quando Mosè ha finito l'elenco delle sue incapacità e si arrende, Dio afferma: “Io sarò con te” (Es. 4,15). Quanto il Signore vuole operare per

mezzo di Mosè, è l'adempimento delle promesse fatte a Giacobbe: “Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò ritornare” (Gn. 46,4).

Dopo Mosè il Signore rinnova la promessa a Giosuè. Poiché il Signore è fedele per sempre (Is. 49,7), afferma: “Non temere dunque (o meglio, cessa di temere, riconosci la tua impotenza, ma guarda altrove) perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada” (Gios. 1,9).

Troviamo questa espressione ogni qualvolta Dio interviene. Per esempio nel libro dei Giudici con Gedeone (6,12-16). Più volte Davide lo ripete. Nei profeti (Is. 42,2-5; Ger. 1,8-19; 15,20; 45,28) fino al compimento di tutte le promesse realizzate in Maria: “Ti saluto piena di grazia il Signore è con te!” L'angelo spiega il senso di tale saluto: “Concepirai un figlio, lo darai alla luce, lo chiamerai Gesù”.

Maria confessa prima la sua impotenza: “Come è possibile? Non conosco uomo”. Dopo la risposta dell'angelo Maria fa la confessione della sua fede: “Avvenga di me quello che hai detto” (Lc. 1,28-38).

Inoltre, la “lectio divina”, pur essendo confessione della propria impotenza, è soprattutto una “confessio laudis” per la presenza del Signore operante quanto dice (Mc. 16,20).

La lectio, infatti, non è per apprendere delle cose o conoscenze su Dio. E' innanzitutto accogliere la vita che era presso il Padre e si è manifestata a noi (1 Gv. 1, 1-3).

La “lectio” ci rende anche consapevoli che siamo dei mendicanti: “Non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me collirio, oro e vesti. (Apc. 3,17-18) La consapevolezza del dono di Dio si trasforma in “confessio Laudis”.

Non è questo il contenuto della lectio che fa la Chiesa mediante la liturgia?

La liturgia è il modello della lectio personale. La lectio personale deve divenire una liturgia. Sia l'una che l'altra devono essere vissute nella costante attenzione al Signore che è con noi. E' con noi per operare quanto ci dice nella sua Parola. Vuol manifestare la sua potenza nella nostra debolezza. Poiché ha impresso il sigillo e la caparra dello Spirito nei nostri cuori (2Cor. 1,22), con la “lectio” vuole che diventiamo consapevoli che siamo chiamati ad essere una lode della sua gloria (Ef. 1,12-14).

La “lectio” allora diviene una “confessio laudis”, poiché “luce di gioia è la tua parola” e la gioia non può che tradursi in lode nello scoprire l'Amore di Dio che trasforma l'uomo ad immagine del Figlio suo (Rm 8,29-30),

Queste parole di S. Tommaso possono riassumere bene quanto abbiamo espresso nel corso di queste annotazioni sulla “lectio”:

“Lo studio della Sapienza è il più perfetto, sublime, utile e giocondo fra tutti gli studi dell'uomo.

E' il più perfetto, perché nella misura che l'uomo vi si consacra, diviene partecipe della vera felicità.

E' il più sublime, perché con esso l'uomo si accosta più specialmente all'immagine di Dio, il quale fece tutto con Sapienza. Ora, essendo la somiglianza una causa dell'amore, lo studio della Sapienza avrà per effetto principale di unirci in amicizia con Dio.

E' il più utile, perché con esso arriviamo al regno dell'immortalità.

E' il più giocondo, perché il conversare con Lei non ha nulla di amaro, e lo starci insieme non ha tedio, ma consolazione e piacere” (cf Sap. 8,16). 25

“Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv. 15,15) “perché la vostra gioia sia piena” (Gv. 16,24).

“La gioia del cuore è la vita dell'uomo” (Sir. 30,22). L'uomo che vive di tale gioia è la gloria di Dio (S. Ireneo). La gioia, quindi, che la “lectio” vuol produrre in noi è “Gloria di Dio” ed è la lode più gradita che noi possiamo innalzare al Padre!

## **APPENDICE**

## **La “lectio divina” è possibile solo nel mistero dell'Incarnazione.**

La “Parola” è il mezzo con il quale due persone comunicano tra loro. La comunicazione tra persone è possibile solo se hanno una natura fondamentalmente uguale.

Come può l'uomo comunicare con Dio e Dio con l'uomo?

Fino alla pienezza dei tempi (Gal. 4,4) Dio parlò in molti modi e in molte maniere per mezzo dei profeti (Ebr. 1,1-3).

Solo con l'Incarnazione questa comunicazione fu resa possibile nella “verità” dato che il Figlio Unigenito ci ha “spiegato” il Padre (Gv. 1,18): “Tutto ciò che ho udito dal Padre ve l'ho fatto conoscere (Gv. 15,15).

Ma la comunicazione è stata resa possibile in quanto il Verbo, che era Dio, prese una natura umana per poter comunicare con l'uomo.

L'Incarnazione del Verbo di Dio non termina al divenire uomo del Figlio di Dio. Non è bastato che Dio si facesse uomo.

Fu necessario che all'uomo venisse comunicata la natura divina (2 Pt. 1,4) perché l'uomo fosse in grado di entrare in “relazione” con Dio mediante il Signore Gesù e la sua parola (cf. Gv. 1,14).



Perché ci sia relazione fu necessario che Dio si facesse uomo. E' altrettanto necessario che l'uomo diventi simile a Dio.

Se l'ascolto della parola mediante la "lectio" ha un senso, lo ha solo se si entra veramente e realmente nel mistero dell'Incarnazione.

Entrare nel mistero dell'Incarnazione per instaurare la relazione tra il Verbo di Dio e l'uomo, è necessario che l'uomo impari ad "agire" come Dio: "Abbiate gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù" (Fil. 2,5-11).

Fuori del mistero dell'Incarnazione, l'ascolto e lo studio della parola è un gingillarsi sui concetti, è un giocherellare con la Parola della Bibbia mediante i nostri ragionamenti.

Per entrare in relazione con Colui che parla e si manifesta con la parola, l'uomo deve imparare un "linguaggio" nuovo: la lingua di Dio.

Per imparare questa lingua diversa è necessario che l'uomo cresca nella "natura divina" che ha ricevuto in dono con l'incarnazione.

Poiché la "lectio" è un tutt'uno con la preghiera, la "contemplatio", fuori del mistero dell'Incarnazione non c'è "lectio" e preghiera cristiana. E' pagana, solo umana quindi non può essere semplicemente proiezione.

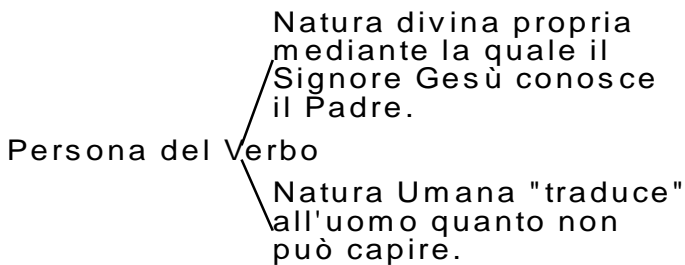
Quindi, perché la "lectio" diventi cristiana l'uomo deve imparare a crescere nella sua natura divina della quale è reso partecipe (Rm. 8,17.29).

Il Verbo imparò cosa significhi essere uomo (Ebr. 5,8) “spogliandosi” della natura divina.

L'uomo deve imparare a “sentire” come Dio crescendo nella sua natura divina per conoscere quanto Dio ci ha donato inviando a noi la sua Parola: il Signore Gesù (1 Cor. 2,12-13).

**Ecco in modo schematico cosa comporta il mistero dell'Incarnazione.**

1° Da parte del Verbo:



2° da parte dell'uomo:



La “conversione” cristiana è seguire lo Spirito Santo il quale ci guida a passare dall'esperienza della natura umana a quella divina soprattutto mediante i suoi sette doni.

La “radice” dell' esperienza della vita nuova è sempre la persona; l'esperienza cambia, il soggetto è sempre il medesimo.

La “lectio divina” diventa “relazione” con il Signore nella misura che l'uomo accetta di passare dall'esperienza della sua natura umana a quella divina mediante la “docilità” allo Spirito. Nella misura che avviene questo passaggio la “lectio” diventa spirito e vita (Gv. 6,63).